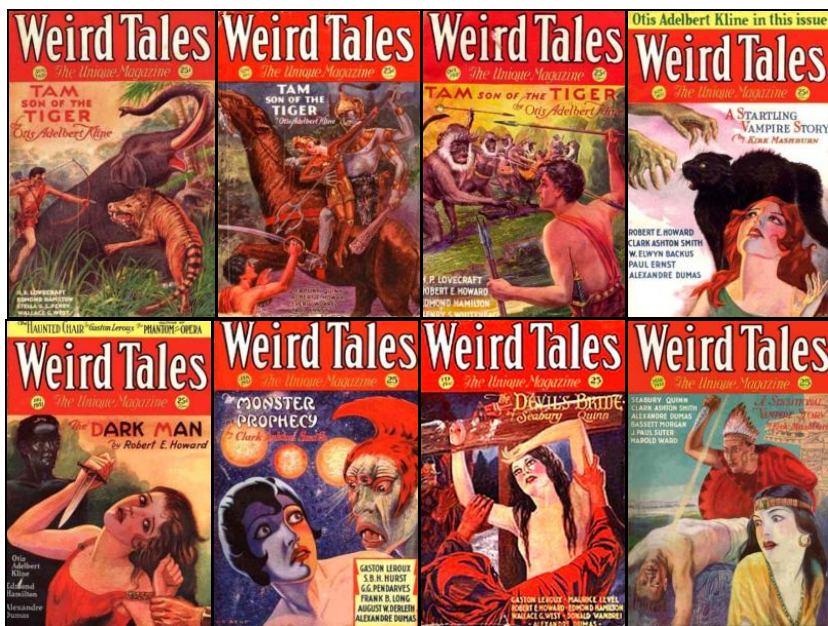


ALEXANDRE DUMAS IL SIGNORE DEI LUPI

(The Wolf-Leader, 1857)

in originale: Le Meneur Des Loups



Weird Tales, agosto, settembre, ottobre, novembre,
dicembre 1931, gennaio, febbraio, marzo 1932
(in 8 parti)

Introduzione dell'autore

Chi era Mocquet e come mai questa storia veritiera è giunta a conoscenza di chi la racconta.

Perché mai nei venti anni della mia vita letteraria, e cioè dal 1827 al 1847, il mio ricordo è tornato così di rado verso la cittadina in cui sono nato, ai boschi che la circondano, ai villaggi che le stanno attorno? Perché quel mondo della mia giovinezza mi sembrava scomparso e quasi velato da una nube, mentre l'avvenire verso il quale m'incamminavo mi appariva limpido e luminoso come quelle isole magiche che Cristoforo Colombo e i suoi compagni scambiarono per cesti di fiori fluttuanti sull'acqua?

Ahimè, nei primi vent'anni della nostra vita siamo guidati dalla speranza, e negli ultimi venti dalla realtà. Dal giorno in cui, stanchi pellegrini, lasciamo cadere il bastone, ci allentiamo la cintura e ci sediamo sul ciglio della strada, da quel giorno gettiamo uno sguardo sul cammino percorso e, poiché è l'avvenire che si offusca, cominciamo a scrutare nelle profondità del passato.

Allora, prossimi già a entrare nei mari di sabbia, ci meravigliamo di vedere spuntare, poco a poco, sulla strada percorsa, oasi meravigliose piene d'ombra e di verde, davanti alle quali si passa non solo senza fermarsi, ma quasi senza scorgerle. Si cammina così in fretta in quegli anni! Si è talmente impazienti di arrivare dove non si arriva mai... alla felicità!

Ci accorgiamo allora di essere stati ciechi e ingrati, e ci diciamo che, se trovassimo ancora sul nostro cammino uno di quei verdi boschetti, ci fermeremmo lì per il resto della vita, e vi pianteremmo le tende per finire lì i nostri giorni. Ma poiché la persona fisica non torna indietro, è unicamente la memoria che compie questo pietoso pellegrinaggio e torna alla sorgente della vita, come quelle leggere imbarcazioni dalle bianche vele che rimontano la corrente dei fiumi.

Poi il corpo prosegue per la sua strada, ma, privo di memoria: è una notte senza stelle, una lampada senza fiamma. Corpo e memoria seguono allora strade opposte: mentre il corpo procede a caso verso l'ignoto, la memoria, brillante fuoco fatuo, volteggia al di sopra delle tracce lasciate lungo il cammino con la certezza di non perdersi. Poi, visitata ogni oasi, ritorna indietro con rapido volo verso il corpo sempre più stanco e, simile a un ronzio d'ape, a un canto d'uccello, a un mormorio di fonte, narra quanto ha visto.

A questo racconto, l'occhio del viaggiatore si ravviva, la bocca sorride, la sua fisionomia si rasserenava. Giacché, per un dono della Provvidenza, se lui non può tornare verso la sua giovinezza, la giovinezza torna a lui. E da quel momento, ama raccontare ad alta voce quello che la memoria gli sussurra.

La vita sarebbe forse rotonda come la Terra? Forse, senza averne coscienza, ne faremmo il giro? Avvicinandoci via via alla tomba, ci riavvicineremmo forse alla culla?

Non lo so, ma so quello che è accaduto a me. Alla mia prima fermata sul cammino della vita, innanzi tutto ho narrato la storia di Bernardo e di suo zio Barthelin, poi quella di Angelo Pitou, della fidanzata e della zia Angelica, poi quella di Coscienza l'innocente e della sua fidanzata Manetta, poi quella di Caterina Blum e di Vatrín. Oggi voglio raccontarvi la storia di Thibault, l'amico dei lupi, e del Barone de Vez. Ma in qual modo gli avvenimenti che intendo narrarvi sono venuti a mia conoscenza? Ve lo dirò.

Se avete letto le mie *Memorie*, vi ricordate di un amico di mio padre, di nome Mocquet? Se le avete lette, non potete non ricordarvi, sia pur vagamente, di questo personaggio. Se poi non le avete lette, naturalmente non potete ricordarlo. Nell'uno e nell'altro caso, dunque, è importante che vi parli di Mocquet.

Nell'epoca più lontana a cui la mia memoria risale, e cioè quando avevo tre anni, abitavamo, mio padre, mia madre e io, in

un piccolo castello sul confine tra l'Aisne e l'Oise, chiamato *I Fossi*, tra Haramont e Longpré, senza dubbio perché circondato da immensi fossati colmi d'acqua.

Non parlo di mia sorella, che era in collegio a Parigi, e che vedevamo un mese su dodici, durante le vacanze. A parte mio padre, mia madre e me, il personale della casa si componeva:

1. di un grosso cane nero, di nome Tartufo, che aveva il privilegio di essere il benvenuto ovunque, visto che io ne avevo fatto la mia normale cavalcatura;

2. di un giardiniere di nome Pietro, il quale in giardino faceva per me ampie provviste di rane e di bisce, animali che eccitavano la mia curiosità;

3. di un negro, cameriere personale di mio padre, di nome Ippolito, la cui semplicioneria era divenuta proverbiale, e che mio padre continuava a tenere, penso, per completare una serie di aneddoti con i quali avrebbe potuto vantaggiosamente controbattere le vanterie di Brunet;

4. di un custode di nome Mocquet, che io ammiravo molto perché ogni sera mi raccontava mirabolanti storie di fantasmi e Lupi Mannari, storie che s'interrompevano immediatamente quando compariva «il Generale»: così tutti chiamavano mio padre;

5. infine, di una cuoca che rispondeva al nome di Maria, la cui figura per me si perde completamente nelle nebbie crepuscolari della mia esistenza; un nome che ho sentito dare a una forma rimasta vaga nel mio ricordo, ma che da quel poco che la memoria mi suggerisce, non aveva nulla di poetico.

Del resto, oggi chi c'interessa è Mocquet, soltanto Mocquet.

Mocquet era fisicamente un uomo sulla quarantina, basso, tarchiato, spalle solide, garretti robusti. Aveva la pelle abbronzata dal vento, piccoli occhi penetranti, capelli grigi, e dei favoriti neri che gli passavano sotto il collo, a mo' di collana.

Lo rivedo nei miei ricordi con un cappello a tricorno, una giubba verde con bottoni d'argento, calzoni corti di velluto a coste, alte ghette di cuoio, carniere a tracolla, fucile imbracciato, una corta pipa in bocca.

Parliamo un momento di questa pipa. La pipa era diventata non un accessorio, ma una parte integrante di Mocquet. Nessuno poteva dire di averlo mai visto senza la sua pipa. Quando, per puro caso, non la teneva in bocca, la teneva in mano. Questa pipa, destinata ad accompagnare Mocquet in mezzo ai più fitti boschi, doveva presentare la minor presa possibile ai corpi solidi che avrebbero potuto distruggerla. E la distruzione di una pipa ben stagionata sarebbe stata per Mocquet una perdita alla quale solo gli anni avrebbero potuto porre rimedio.

Così, il cannello della pipa di Mocquet non oltrepassava mai cinque o sei righe, e su queste c'era da scommettere che almeno tre erano rappresentate dal fornello e affini.

L'abitudine di non separarsi mai dalla sua pipa, che si era scavata una specie di nido tra il quarto incisivo e il primo molare di sinistra, facendo sparire quasi completamente i due canini, aveva provocato in Mocquet il formarsi di un'altra abitudine; quella di parlare a denti stretti, il che dava a tutto ciò che diceva un carattere di ostinazione. Carattere che diventava ancora più accentuato quando si toglieva momentaneamente la pipa di bocca, quando cioè nessun ostacolo impediva alle sue mascelle di chiudersi e ai suoi denti di serrarsi, dimodoché le parole gli uscivano di bocca simili a una specie di fischio appena intelligibile.

Questo era Mocquet come fisico. Cercheremo adesso, in poche righe, di indicare quello che era come morale.

Un giorno, Mocquet entrò di buon mattino in camera di mio padre, ancora a letto, e si piantò, dritto e immobile come un palo a un bivio, davanti al suo letto.

«Ebbene, Mocquet», gli chiese mio padre, «che accade e a che cosa devo la tua visita mattutina?»

«C'è, Generale, che sono *incubato*.»

Senza avvedersene, Mocquet aveva arricchito la lingua francese di un doppio verbo, attivo e passivo.

«Sei *incubato*? Oh, oh!», fece mio padre, sollevandosi sul gomito. «È una faccenda seria, ragazzo mio!»

«È proprio così, signor Generale.»

E Mocquet si tolse la pipa di bocca, cosa che faceva solo di rado e nelle grandi occasioni.

«E da quando sei incubato, Mocquet?», domandò mio padre.

«Da otto giorni, signor Generale.»

«E di chi è la colpa, Mocquet?»

«Oh, lo so io di chi è la colpa!», rispose Mocquet a denti tanto più stretti in quanto teneva la pipa in mano, e la mano dietro la schiena.

«E io non posso saperlo?»

«È stata la Durand di Haramont che, lei lo sa bene, Generale, è una vecchia strega.»

«Veramente non lo sapevo, Mocquet, te lo giuro!»

«Oh, ma io lo so! L'ho vista passare a cavallo di una scopa per andare al Sabba delle streghe!»

«Tu l'hai vista passare, Mocquet?»

«Come vedo lei, signor Generale; senza contare che si tiene in casa un vecchio becco nero che adora!»

«E perché mai ti avrebbe dato l'incubo?»

«Per vendicarsi, perché l'ho vista ballare la sua ronda diabolica, a mezzanotte, sulle brughiere di Gondreville.»

«Mocquet, la tua è un'accusa grave e, prima di ripetere ad alta voce ciò che mi hai confidato, ti consiglio di raccogliere delle prove.»

«Prove? Ma andiamo! Se tutti al villaggio sanno che in gioventù è stata l'amante di Thibault, l'amico dei lupi!»

«Diamine, Mocquet, allora devi stare attento!»

«Sì, sì, sto attento, e quella vecchia talpa me la pagherà!»

Vecchia talpa era un'espressione che Mocquet prendeva a prestito dal suo amico Pietro il giardiniere, il quale, acerrimo nemico delle talpe, chiamava così tutto quello - cose e persone - che detestava.

«Devi stare attento», aveva detto mio padre. Non che mio padre credesse all'incubo di Mocquet, e comunque, pur ammettendo l'esistenza dell'incubo, non avrebbe mai creduto che la colpevole fosse la Durand. Ma conosceva i pregiudizi dei nostri contadini, e sapeva che la credenza nel malocchio è ancora molto diffusa nelle campagne. Aveva sentito raccontare di terribili casi di vendetta da parte di gente stregata che aveva creduto di spezzare l'incantesimo uccidendo quello o quella che li aveva stregati. E Mocquet, quando era venuto a denunciare la Durand a mio padre, aveva parlato con tale accento di minaccia, e stringeva le canne del suo fucile in modo tale, che mio padre credette opportuno abbondare in credulità allo scopo di acquistare su Mocquet un certo ascendente, in maniera che non facesse nulla senza prima consultarlo.

Così, sicuro di aver stabilito sul suo guardiano questo ascendente, si azzardò a dire:

«Ma prima che te la paghi, mio caro Mocquet, bisognerebbe essere certi che non c'è guarigione possibile per il tuo incubo».

«Non c'è, signor Generale», rispose Mocquet, con sicurezza.

«Come, non c'è?»

«Ho già fatto l'impossibile.»

«E che cosa hai fatto?»

«Per cominciare, ho bevuto una gran tazza di vino caldo prima di coricarmi.»

«Chi ti ha consigliato questo rimedio? Il signor Lécosse?»

Il signor Lécosse era il miglior medico di Villers.

«Il signor Lécosse?», fece Mocquet. «Andiamo, che ne capisce lui del malocchio? Niente, perbacco!»

«E allora chi?»

«Il Pastore di Longpré.»

«Una tazza di vino caldo, animale! Dopo averla bevuta, sarai stato ubriaco fradicio!»

«Il Pastore ne ha bevuta la metà...»

«Ah! Allora comprendo la prescrizione! E la tazza di vino caldo non è servita a nulla?»

«No, Generale. La notte, la strega è venuta a sedersi sul mio petto come se non avessi preso niente.»

«E che altro hai fatto? Immagino che non ti sarai limitato al vino caldo.»

«Ho fatto quello che faccio quando voglio prendere un animale selvatico. Ho preparato una tagliola.»

«Come?! Hai messo una tagliola per prendere la Durand?»

«Sì, signor Generale, ho preparato una tagliola per la Durand.»

«E dove l'hai messa la tua tagliola? All'uscio di casa?»

«Già, all'uscio!», replicò Mocquet. «E che, passa dall'uscio la vecchia strega? Entra in camera mia non si sa da dove...»

«Forse dal camino?»

«Non c'è camino in camera, e poi la vedo solo quando la sento.»

«La vedi?»

«Come vedo voi, Generale!»

«E che cosa ti fa?»

«Oh, niente di buono! Pesta sul mio petto... *pam, pam, pam...*»

«Insomma, questa tagliola dove l'hai messa?»

«La tagliola? Sul mio stomaco, diamine!»

«E che tipo di tagliola è?»

«Oh, eccellente! Quella che avevo preparato per prendere il lupo grigio che veniva a sgozzare i montoni del signor Destournelles.»

«Non mi sembra poi tanto buona la tua tagliola, Mocquet, visto che il lupo grigio ha mangiato l'esca e non si è fatto prendere!»

«Lo sapete benissimo, Generale, perché non si è fatto prendere...»

«No, non lo so.»

«Perché era il lupo nero di Thibault, lo zoccolaio!»

«Non si tratta del lupo nero di Thibault, Mocquet, dato che tu stesso ammetti che il lupo venuto a sgozzare i montoni del signor Destournelles era grigio!»

«È grigio oggi, Generale, ma all'epoca di Thibault lo zoccolaio, trent'anni fa, era nero! E la prova è che trent'anni fa anch'io ero nero di capelli, e adesso sono grigio come il Dottore.»

Il Dottore era un gatto al quale, nelle mie *Memorie*, ho cercato di assicurare una relativa celebrità, e che tutti chiamavano *il Dottore* a causa del magnifico mantello di cui la natura lo aveva dotato.

«Sì», fece mio padre, «la tua storia di Thibault lo zoccolaio, la conosco... Ma, se il lupo è un diavolo, come dici tu, Mocquet, non dovrebbe cambiare con gli anni!»

«Certo, Generale; soltanto ci mette cento anni a diventare tutto bianco, e alla mezzanotte di ogni centesimo anno, ritorna nero come il carbone!»

«Mi arrendo, Mocquet; solamente, ti prego di non raccontare questa bella storia a mio figlio prima che abbia compiuto perlomeno quindici anni.»

«Perché, Generale?»

«Perché è inutile imbottirgli la mente di sciocchezze simili prima che sia abbastanza grande da infischiarne dei lupi, bianchi, grigi o neri che siano!»

«Sta bene, signor Generale, non gli dirò niente.»

«E adesso continua!»

«Dove eravamo rimasti?»

«Alla tagliola che ti eri messa sullo stomaco e che, secondo te, era una tagliola famosa!»

«Oh, in quanto a questo, era proprio famosa! Pesava dieci libbre buone... ma che dieci, quindici libbre! Con tutta la catena. E la catena me l'ero girata intorno al polso.»

«E quella notte...?»

«Oh, quella notte è stato molto peggio! Di solito, mi pestava il petto con le suole di gomma, mentre quella notte portava gli zoccoli!»

«E viene...?»

«Tutte le notti che il buon Dio ha fatto: per questo sono così dimagrito! Sto diventando tisico, lo vedete anche voi, Generale! Ma stamattina, ho deciso!»

«E che cosa hai deciso, Mocquet?»

«Ho deciso di spararle un colpo di fucile!»

«Saggia decisione. E quando conti di attuarla?»

«Questa sera o domani sera...»

«Diamine! E io che volevo mandarti a Villers-Hellon!»

«Non importa, Generale... È urgente ciò che dovrei fare?»

«Urgentissimo!»

«Ebbene, posso andare a Villers-Hellon passando dai boschi: sono appena quattro chilometri, e sarò di ritorno in serata. Sono in tutto otto chilometri, e ne abbiamo fatti parecchi di più andando a caccia, Generale!»

«D'accordo, Mocquet; ti darò una lettera per il signor Collard, e partirai subito!»

Mio padre si alzò per scrivere al signor Collard. La sua lettera era concepita in questi termini:

Mio caro Collard,

vi spedisco il mio custode, un imbecille che voi ben conoscete: costui, sicuro che una vecchia donna di qui gli dia il tormento tutte le notti dopo avergli buttato il malocchio, per farla finita con questa spe-

cie di Vampiro ha semplicemente deciso di ucciderla. Poiché la giustizia potrebbe trovare poco ortodosso questo metodo per guarire dalle crisi di soffocamento, lo mando da voi con un pretesto qualsiasi. Da parte vostra, con il pretesto che preferite, mandatelo da Danré, a Vouty, il quale a sua volta lo invierà a Dulauloy, il quale, con o senza pretesti, lo manderà al diavolo, se vuole.

Insomma, è necessario che rimanga in giro almeno quindici giorni. Tra quindici giorni, noi avremo traslocato e ci saremo stabiliti ad Antilly, e allora, dato che Mocquet non abiterà più da queste parti e avrà, con tutta probabilità, perso per strada il suo incubo, la vecchia Durand potrà dormire tranquilla. Il che non le consiglierai di fare se Mocquet rimanesse nei dintorni.

Vi porta una dozzina di beccaccini e una lepre che abbiamo ucciso ieri, cacciando nella palude di Vallue.

Mille cari pensieri alla vostra bella Erminia, e mille baci alla piccola cara Carolina, dal vostro amico

Alexandre Dumas

Mocquet partì un'ora dopo con la lettera e, dopo tre settimane, venne a raggiungerci ad Antilly.

«E allora?», gli chiese mio padre, vedendolo gagliardo e in ottima salute, «come va la Durand?»

«La vecchia talpa mi lascia in pace, signor Generale», rispose tutto contento Mocquet. «Pare che fosse potente solo nel paese.»

Dodici anni erano trascorsi dall'epoca degli incubi di Mocquet, e io ne avevo quindici compiuti. Era l'inverno del 1817-1818. Mio padre, ahimè, era morto da dieci anni: non avevamo più il giardiniere Pietro, né il cameriere Ippolito, né il custode

Mocquet. Non abitavamo più nel castello *I Fossi*, né ad Antilly; la nostra modesta esistenza si svolgeva in una casetta sulla piazza di Villers-Cotterets, di fronte alla fontana, e lì mia madre gestiva una tabaccheria dove vendeva anche polvere da sparo e munizioni.

Per quanto giovane, io ero già, come ho narrato nelle mie *Memorie*, un cacciatore accanito. Però a caccia sul serio ci andavo solo quando mio cugino Deviolaine, ispettore della foresta di Vollers, ne chiedeva il permesso a mia madre. Durante il resto del tempo, cacciavo di frodo.

Possedevo, per questo doppio esercizio di caccia autorizzata e di bracconaggio, un bel fucile a un colpo, già appartenuto alla Principessa Borghese e che portava incise le sue iniziali. Me lo aveva regalato mio padre quando ero bambino e, alla vendita all'asta avvenuta dopo la morte di lui, io avevo così ostinatamente reclamato il mio fucile che, alla fine, non era stato venduto insieme alle altre armi, ai cavalli e alle vetture.

L'inverno era la mia stagione preferita. D'inverno, la terra si copre di neve, e gli uccelli, che non trovano facilmente di che nutrirsi, accorrono là dove qualcuno butta loro il grano. Alcuni vecchi amici di mio padre, proprietari di vasti e bei giardini, mi permettevano di andarvi a cacciare gli uccellini. Io spazzavo via la neve, seminavo una scia di grano e, da un qualsiasi nascondiglio scelto a un mezzo tiro dal mio fucile, sparavo, uccidendo talvolta sei, otto e anche dieci uccellini con un colpo solo.

Quando poi la neve continuava a cadere, c'era un'altra speranza; quella di imbartermi in un lupo sperduto. Il lupo sperduto appartiene a tutti. È un nemico pubblico, un assassino fuorilegge a cui tutti possono sparare. Inutile chiedermi, in casi del genere se, malgrado le recriminazioni di mia madre che temeva per me un doppio pericolo, inutile chiedermi, ripeto, se prendevo il mio fucile per trovarmi per primo all'appuntamento. L'inverno di quell'anno era stato crudo; era caduta molta neve, poi era gelato,

e da una quindicina di giorni la neve resisteva. Ma di lupi non si sentiva parlare.

Un giorno, verso le quattro del pomeriggio, Mocquet passò da noi per acquistare la sua solita provvista di polvere da sparo. Ne approfittò per strizzarmi l'occhio e, quando uscì, io lo seguii.

«Che cosa c'è, Mocquet?», gli domandai.

«Non indovinate, signor Alessandro?»

«No, Mocquet.»

«Non indovinate che se vengo a comprare polvere dalla signora Generalessa invece di comprarla semplicemente a Haramont, se faccio due chilometri invece di mezzo, è perché ho da proporvi una partita di caccia?»

«Oh, Mocquet! Che partita?»

«C'è un lupo da queste parti, signor Alessandro!»

«Dici sul serio?»

«Stanotte ha rubato un montone al Signor Destournelles, e io l'ho seguito sino al bosco di Tillet. La prossima notte lo rivedrò certamente: gli farò cambiare strada, e domani mattina lo agguisteremo!»

«Oh, che gioia!»

«Solamente, ci vuole il permesso...»

«Il permesso di chi, Mocquet?»

«Il permesso della signora Generalessa.»

«Ebbene, rientriamo e chiediamoglielo!»

Mia madre ci stava guardando attraverso i vetri: immaginava che stessimo tramando qualcosa. Quando fummo rientrati, disse subito:

«Ah, Mocquet, tu stai montando la testa a mio figlio, che ci pensa anche troppo alla tua maledetta caccia!».

«Caspita, signora! È come per i cani di razza... Suo padre era cacciatore, lui è cacciatore, e suo figlio sarà cacciatore: dovete rassegnarvi.»

«E se gli succede qualcosa? Una disgrazia?»

«Una disgrazia mentre è con me? Con Mocquet? Via! Ne rispondo io del signor Alessandro! Una disgrazia a lui, al figlio del Generale. Mai e poi mai!»

Mia madre scuoteva la testa, e io corsi ad abbracciarla.

«Mamma, ti prego!»

«Ma gli caricherai tu il fucile, Mocquet?»

«State tranquilla! Sessanta grani di polvere, né uno di più né uno di meno!»

«Non lo lascerai mai?»

«Sarò la sua ombra.»

«Lo piazzerai accanto a te?»

«Tra le mie gambe!»

«Mocquet! Lo affido a te!»

«E ve lo restituirò intatto! Su, signor Alessandro, prendete la vostra roba e andiamo.»

«Come! Te lo porti via stasera?»

«Sissignora, domani sarebbe troppo tardi: il lupo si caccia allo spuntar dell'alba.»

«Cosa mi dici! Sei venuto a prenderlo per portarlo a cacciare il lupo?!»

«Signora, non avrete mica paura che il lupo ve lo mangi!»

«Mocquet! Mocquet!»

«Se vi dico che rispondo io di ogni cosa!»

«Ma dove dormirà, povero figlio mio?»

«Da Mocquet, perbacco! Avrò un buon materasso in terra, lenzuola bianche come quelle che il buon Dio ha steso al suolo, e due buone coperte pesanti: non si prenderà il raffreddore, ve lo garantisco!»

«Via, mamma, stai tranquilla! Andiamo, Mocquet, io sono pronto.»

«Non mi abbracci nemmeno, disgraziato?»

«Oh, sì, mamma!» e mi buttai al collo di mia madre, col rischio di soffocarla tanto la tenevo stretta.

«Quando ti rivedrò?»

«Non preoccupatevi se tornerà solo domani sera...»

«All'alba il lupo, ma, se lo manchiamo, dovrò pure fargli ammazzare due o tre anatre nello stagno di Vallue, al ragazzo!»

«Bene! Lo farai annegare!»

«Perdio!», impreco Mocquet. «Se non avessi l'onore di parlare alla vedova del mio Generale, vi direi...»

«Che cosa mi diresti, Mocquet?»

«Vi direi che facendo così, farete di vostro figlio un pulcino bagnato! Se la madre del Generale lo avesse trattenuto sempre per le falde della giubba, come fate voi con vostro figlio, non avrebbe certo attraversato il mare per venire in Francia.»

«Hai ragione, Mocquet, portalo via; sono una sciocca!» E mia madre si girò per asciugarsi una lacrima: lacrima di madre, diamante del cuore, più prezioso di una perla orientale. Vidi colare quella lacrima e, avvicinandomi a lei, le dissi a bassa voce: «Se vuoi, resto, mamma».

«No, no, vai, ragazzo mio, Mocquet ha ragione. Un giorno dovrai pur essere un uomo!»

L'abbracciai ancora una volta e corsi a raggiungere Mocquet, che si era già avviato. Avevo fatto sì e no cento passi quando mi voltai, e vidi mia madre che si era spinta fino in mezzo alla strada per seguirmi più a lungo con lo sguardo. Questa volta, fui io ad asciugarmi una lacrima sul ciglio della palpebra.

«Ma benone! Ora piangete voi, signor Alessandro!»

«No, no, Mocquet, è il freddo che mi fa lacrimare!»

Ma, Signore Iddio, voi che mi avete dato quella lacrima, sapete bene che non era il freddo a farmi piangere...

Arrivammo a casa di Mocquet a notte fonda. Cenammo con una frittata al lardo e fricassea di coniglio, e poi Mocquet mi rifecce il letto. Aveva mantenuto la parola data a mia madre: un buon materasso, due lenzuola bianche e due morbide coperte calde.

«E adesso», mi disse Mocquet, «mettetevi sotto e dormite! È probabile che domani, alle quattro del mattino, dovremo già metterci in campagna.»

«All'ora che vorrai, Mocquet!»

«Sì, sì, la sera siete mattiniero, ma domani mattina sarò costretto a buttarvi addosso una tazza d'acqua fredda per svegliarvi!»

«Te lo permetto, Mocquet, se tu dovessi chiamarmi due volte!»

«Sta bene, vedremo...»

«Ma, dimmi, Mocquet, hai tanta voglia di andare a letto?»

«E che volete fare a quest'ora?»

«Secondo me, potresti raccontarmi una di quelle storie che mi divertivano tanto da bambino...»

«E chi si alzerà alle due del mattino, se sto a raccontarvi favole fino a mezzanotte?»

«Hai ragione, Mocquet!»

«Meno male!»

Mi spogliai e andai a letto, mentre Mocquet si buttava sul suo giaciglio tutto vestito. Dopo non più di cinque minuti ronfava come un contrabasso. Io invece passai due ore buone a rigirarmi fra le coperte prima di addormentarmi. Quante notti bianche ho passato alla vigilia dell'apertura di caccia! Verso mezzanotte, alla fine fui vinto dalla stanchezza. Ma alle quattro in punto una sensazione di freddo mi destò di soprassalto. Aprii gli occhi.

Mocquet mi aveva tirato giù le coperte e stava in piedi accanto al mio letto, le due mani sul fucile, e in bocca la sua pipetta. Il suo viso raggiava al chiarore della pipa, a ogni tirata.

«Che c'è, Mocquet?»

«C'è che l'abbiamo scovato!»

«Il lupo? E chi l'ha scovato?»

«Quell'imbecille di Mocquet!»

«Bravo!!»

«Soltanto... indovinate dove è andato a cacciarsi?»

«Dove, Mocquet?»

«Una su cento che non l'indovinate! Nella rimessa delle *Tre Querce!*»

«Ma allora è preso!»

«Perdio, se lo è!»

Le *Tre Querce* è un folto d'alberi di circa due are, situato al centro della piana di Largny, a mezzo chilometro circa dalla foresta.

«E i guardacaccia?», chiesi.

«Avvertiti», rispose Mocquet. «I tiratori migliori sono al bordo della foresta; Moynat, Mildet, Vatrín, Lafeuille... Da parte nostra, cironderemo la rimessa insieme a Charpentier, Hochedez e il Signor Destournelles. Daremo la via ai cani, la guardia campestre li appoggerà e... il gioco è fatto!»

«Mocquet, mi metterai in un buon posto, vero?»

«Accanto a me: non ve l'ho già detto? Solo, dovete alzarvi!»

«Hai ragione, Mocquet. Brrr!»

«Vado a mettere un pezzo di legna nel camino: mi fate pena, siete troppo giovane.»

«Non osavo chiedertelo, ma se lo fai, sei un tesoro!»

Mocquet andò a prendere una bracciata di legna che buttò nel camino, sistemandola con il piede; poi ficcò in mezzo ai frammenti un fiammifero acceso. Istantaneamente il fuoco prese e la fiamma si levò chiara e allegra nel camino. Mi alzai, andai a sedermi sullo sgabello accanto al fuoco, e mi vestii. Fu una toeletta frettolosa, potete credermi! Perfino Mocquet ne fu meravigliato.

«Via, un goccio di tonico e... in cammino!»

E riempi due bicchierini di un liquore giallastro che non ebbi bisogno di assaggiare per capire cos'era.

«Lo sai che non bevo mai acquavite, Mocquet!»

«Ah, siete pure il figlio di vostro padre, voi! Che volete, allora?»

«Niente, Mocquet, niente.»

«Conoscete il proverbio: Casa vuota, c'entra il Diavolo. Mettete qualche cosa nello stomaco, datemi retta. Intanto vado a caricarvi il fucile: l'ho promesso a vostra madre.»

«Ebbene, Mocquet, un pezzetto di pane e un goccio di "tonico".»

Il «tonico» è un vinello leggero che si fa nel paese. Ne buttai giù un bicchiere mentre Mocquet caricava il mio fucile.

«Ma che fai, Mocquet?»

«Faccio una croce sulla vostra pallottola. Siccome staremo vicini, può darsi che ci capiti di tirare insieme e... bene, se il lupo cade, vedremo chi l'avrà abbattuto! Perciò, mirate giusto!»

«Farò del mio meglio, Mocquet.»

«Ecco il vostro fucile. In cammino, e tenete il fucile con la canna in alto.»

Seguii la prudente raccomandazione del vecchio guardacaccia, e ci avviammo.

L'appuntamento era sulla strada di Chavigny. Trovammo lì la nostra guardia campestre e una parte dei cacciatori. Nel giro di dieci minuti, quelli che ancora mancavano, ci avevano raggiunto. Alle cinque meno qualche minuto, eravamo al completo, e tenemmo consiglio.

Decidemmo di aggirare la bandita delle *Tre Querce* molto alla lontana, avvicinandoci poco a poco in maniera di circondarla. Questo movimento andava compiuto il più silenziosamente possibile, dato che i signori lupi hanno l'abitudine ben nota di svi-gnarsela al minimo rumore.

Ciascuno di noi doveva studiare accuratamente la strada da percorrere, allo scopo di assicurarsi che il lupo era sempre nella bandita. La guardia campestre teneva i cani di Mocquet, legati a coppia. Ognuno di noi si appostò nel punto dove era giunto, e il caso volle che Mocquet e io ci trovassimo sul lato nord della brughiera, quello cioè parallelo alla foresta, il migliore come a-

veva detto Mocquet. Probabilmente il lupo avrebbe tentato di rifugiarsi nella foresta, sbucando dalla nostra parte.

Ci appoggiammo ciascuno a una quercia, a cinquanta passi di distanza l'uno dall'altro. Poi, trattenendo il respiro, aspettammo in silenzio.

I cani, che vennero sguinzagliati sul lato opposto a quello dove eravamo appostati, latrarono un paio di volte, poi tacquero. La guardia entrò nella bandita dopo di essi, picchiando gli alberi con il suo bastone e gridando:

«Prendetelo!».

Ma i cani, gli occhi fuori delle orbite, le labbra rialzate, il pelo ritto, sembravano radicati al suolo. Impossibile farli avanzare di un passo.

«Ehi, Mocquet!», gridò la guardia campestre. «Pare sia un lupo terribile, giacché Rocardor e Tombelle si rifiutano di attaccare.»

Mocquet si guardò bene dal rispondere, poiché il suono della sua voce avrebbe indicato al lupo in quale direzione avrebbe trovato i nemici. La guardia continuò ad avanzare, picchiando contro gli alberi. I due cani lo seguivano, ma con prudenza, passo passo, accontentandosi di brontolare.

«Tuoni e fulmini!», gridò a un tratto la guardia. «Per poco non gli pestavo la coda! Al lupo, al lupo! A te, Mocquet! A te!»

Effettivamente, qualcosa veniva verso di noi, con la velocità di una palla di cannone. L'animale si slanciò fuori della bandita, rapido come il baleno, passando esattamente tra me e Mocquet. Era un lupo enorme, quasi canuto per la vecchiaia.

Mocquet gli sparò due colpi, e io vidi le pallottole rimbalzare sulla neve.

«Ma sparate, dunque, sparate!», gridò. Soltanto allora mi decisi a spianare il fucile; seguì per un attimo l'animale e feci fuoco. Il lupo fece un movimento come per mordersi la spalla.

«L'ha preso, l'ha preso!», urlò Mocquet. «Il ragazzo ha mirato giusto! Agli innocenti la fortuna!»

Tuttavia il lupo continuò a correre, puntando dritto su Moynat e Mildet, i due migliori tiratori della forestale... Tutti e due spararono: il primo colpo nella piana, il secondo nel sottobosco. Si videro le due prime pallottole incrociarsi e colpire la neve, facendola sprizzare. Da quelle due prime pallottole il lupo non era stato toccato, ma senza dubbio era caduto sotto le altre.

Era inaudito che le due guardie forestali avessero mancato il bersaglio... Avevo visto con i miei occhi Moynat abbattere diciassette beccaccini in fila. Avevo visto Mildet spezzare in due uno scoiattolo che saltava da un albero all'altro.

Le guardie avevano seguito il lupo nel sottobosco. Guardammo, ansimanti, il punto in cui erano scomparsi... Li vedemmo riapparire avviliti, scuotendo la testa.

«Ebbene?», gridò Mocquet, volgendosi ai tiratori.

«Mah!», fece Mildet, con un gesto del braccio. «A quest'ora è a Taille-Fontaine.»

«A Taille-Fontaine!», gridò Mocquet, al colmo della stupefazione. «Allora lo avete mancato?»

«Perché no? Tu l'hai preso?»

Mocquet scosse il capo. «Andiamo, c'è sotto qualche diavoleria», disse. «Che l'abbia mancato io, è grossa, ma ancora possibile. Ma che l'abbia mancato Moynat con due colpi... eh, no, non ci credo!»

«Eppure è così!»

«Ma voi l'avevate preso, no?», fece Mocquet, volgendosi verso di me.

«Io? Ne sei sicuro?»

«È vergognoso per tutti noi, ma, parola di Mocquet, l'avete toccato!»

«Se l'ho preso, è facile verificare, Mocquet! Avrò perso sangue... Corriamo, corriamo!»

«No, perdiana, non corriamo!», gridò Mocquet, stringendo i denti e battendo il piede in terra. «Al contrario, procediamo lentamente, per poterci regolare.»

«Andiamo pure piano, ma andiamo!»

Mocquet cominciò a seguire, passo passo, le orme del lupo.

«Perbacco, non c'è timore di perderla, la traccia, è visibilissima!», osservai.

«Sì, ma non è questa che cerco.»

«Che cerchi allora?»

«Lo saprete subito.»

I cacciatori che circondavano insieme a noi la bandita, ci avevano raggiunto e ci seguivano mentre la guardia campestre li metteva al corrente dell'accaduto. Mocquet e io seguivamo i passi del lupo, profondamente impressi nella neve. Giunti al punto in cui l'animale avrebbe dovuto giacere colpito dalla mia pallottola, dissi:

«Ebbene, Mocquet, lo vedi, l'ho mancato!».

«Perché dite così?»

«Perché, che diavole, non c'è sangue!»

«Allora cercate la traccia della vostra pallottola sulla neve.»

Mi avviai nella direzione che la pallottola avrebbe dovuto seguire, supponendo che non avesse colpito il lupo. Percorsi inutilmente un mezzo chilometro, poi mi decisi a tornare da Mocquet, il quale stava facendo segno alle guardie forestali di raggiungerlo.

«Così, la pallottola?», mi chiese.

«Non l'ho trovata.»

«Bene, sono stato più fortunato di voi, perché io l'ho trovata!»

«Come, l'hai trovata?!»

«Fate il giro: venitemi dietro.»

Obbedii. I cacciatori della bandita si erano avvicinati, ma Mocquet aveva loro indicato una linea che non dovevano oltrepassare.

Le guardie forestali a loro volta si avvicinarono.

«Mancato», dissero insieme Mildet e Moynat.

«Ho ben visto che l'avete mancato sulla piana, ma nel sottobosco?»

«Mancato anche là!»

«Ma ne siete proprio sicuri?»

«Abbiamo ritrovato le due pallottole, ciascuna nel tronco di un albero.»

«Incredibile!», esclamò Vautrin.

«Incredibile!», gli fece eco Mocquet. «Eppure vi mostrerò qualcosa di ancora più incredibile! Guardate là, sulla neve... che ci vedete?»

«La pista di un lupo, perdio!»

«E accanto alla zampata destra... laggiù... che c'è?»

«Un piccolo buco...»

«Be', non capite ancora?»

Gli uomini si guardarono, stupefatti.

«Avete capito finalmente?»

«Ma è impossibile!»

«Eppure così è, e adesso ve ne darò la prova!»

Mocquet immerse la mano nella neve, cercò per un momento, e con un grido di trionfo estrasse dalla neve una pallottola appiattita.

«Ma è la mia pallottola!», gridai io.

«La riconoscete, allora?»

«Si capisce! L'avevi segnata, no?»

«E come l'avevo segnata?»

«Con una croce.»

«Avete sentito?», fece Mocquet, rivolgendosi a tutti i presenti.

«Spiegaci questo mistero, Mocquet!»

«Be'... il lupo ha evitato le pallottole normali, ma non ha potuto sfuggire a quella del ragazzo su cui c'era impressa una croce! L'ha preso sulla spalla: gli ho visto fare un movimento, come per mordersi...»

«Ma se è stato toccato alla spalla», chiesi io, stupito dal silenzio e dallo sbalordimento delle guardie, «come mai non lo ha ucciso?»

«Perché non era né d'oro né d'argento, ragazzo mio, e solo le pallottole d'oro e d'argento possono intaccare la pelle del Diavolo, e uccidere quelli che hanno fatto un patto con lui!»

«Ma allora, Mocquet», fecero le guardie, rabbrivendo, «tu credi sul serio...»

«Sì, perdio! Giurerei che ci siamo imbattuti nel lupo di Thibault lo zoccolaio!»

Cacciatori e guardie si scambiarono un'occhiata: due o tre di essi si fecero il segno della croce, come se tutti fossero dell'opinione di Mocquet, e conoscessero il lupo di Thibault lo zoccolaio.

Io solo non ne sapevo nulla. Perciò insistetti:

«Ma insomma che cos'è questa storia del lupo di Thibault?».

Mocquet esitava a rispondere. Alla fine, esclamò:

«In fede mia! Il Generale mi ha detto che avrei potuto raccontarvi tutta la faccenda quando aveste avuto quindici anni? Li avete, no?».

«In quanto a questo, ne ho sedici!», risposi con fierezza.

«Ebbene, il lupo di Thibault lo zoccolaio, mio caro signor Alessandro, è il Diavolo in persona! Ieri sera, non mi avete chiesto di raccontarvi una storia?»

«Sì...»

«Tornate con me a casa, e ve ne racconterò una, ma... bella!»

Guardie e cacciatori si separarono, scambiandosi in silenzio qualche stretta di mano; ciascuno prese la sua strada, e noi tornammo in casa di Mocquet, il quale mi raccontò la storia che state per leggere.

Forse mi domanderete perché, dopo tanti anni da quando mi è stata narrata, io ve la racconto solo adesso. Vi risponderò che è rimasta chiusa in uno scomparto della mia memoria, che si è riaperto appena tre giorni or sono. Vi dirò subito in quale occa-

sione; ma probabilmente questo racconto sarebbe per voi di un mediocre interesse... Meglio dunque cominciare immediatamente la mia storia!

Dico la *mia*, ma dovrei dire forse la storia di Mocquet. Il fatto è che quando si è covato un uomo per 38 anni, si finisce col credere di averlo sfornato.

ALEXANDRE DUMAS

1.

Che Gran Cacciatore il Barone Jean de Vez! Nel 1780 dimorava in un castello del XIII secolo, tetro e austero, il cui isolamento conferiva al tenebroso gigante di granito, soprattutto la notte, la terrorizzante maestà di ciò che è muto e immobile. Il castellano di questa fortezza, però, non era cattivo, e chi lo conosceva bene sosteneva che facesse più rumore che fatti e più paura che male... agli uomini, beninteso! Per gli animali della foresta invece era un nemico dichiarato, implacabile, mortale. E del resto la sua carica di Sovrintendente alle Cacce di Monsignor Luigi Filippo, Duca di Orléans, gli permetteva di soddisfare agevolmente la sua sfrenata passione per la caccia.

Aveva sposato, si diceva, una figlia naturale del Principe, e tale matrimonio gli concedeva potere assoluto su tutte le proprietà del suo illustre suocero. Potere che naturalmente nessuno osava contestargli.

Accadeva di rado che, con il sole o la pioggia, con il gelo o i prati verdeggianti, il portone del castello non si spalancasse alle prime ore del mattino per lasciar passare, prima il Barone Jean, poi il suo primo battitore, Marcotte, quindi gli altri battitori, e infine i cani tenuti al guinzaglio dai servi e sorvegliati da Engoulevant, aspirante battistrada, che veniva subito dopo i battitori, e prima dei servi con i cani.

Sfilavano così i dodici cavalli inglesi e i quaranta cani francesi con i quali il Barone Jean andava a caccia di tutti gli animali della foresta, cinghiali, cervi, daini e, se gli venivano a tiro, anche lepri. Ma soprattutto doveva occuparsi dei lupi. Per questa ragione, come abbiamo detto, il degno Barone andava a caccia tutti i giorni, e sarebbe rimasto anche dodici ore senza mangiare e senza bere pur di veder correre i suoi cani.

Ma per veloci che siano i cavalli e astuti i cani, anche la caccia conosce i suoi alti e bassi. Un giorno Marcotte si presentò con aspetto avvilito al posto dell'appuntamento, dove l'aspettava il Barone.

«Che succede, Marcotte?», chiese il Barone aggrottando le sopracciglia.

«Dal tuo viso, immagino che oggi la caccia andrà male.»

Marcotte scosse la testa.

«Via, parla!», insisté il Barone con impazienza.

«Ebbene, signore, abbiamo avuto notizie del lupo nero!»

«Ah!», esclamò il Barone con gli occhi scintillanti. Era infatti la quinta o sesta volta che i suoi cani scovavano il lupo nero, facile a riconoscersi per l'insolito colore del pelame, senza riuscire però mai a portarlo sotto tiro.

«Sì», continuò Marcotte, «ma quella dannata bestia ha utilizzato così bene la notte, e ha talmente confuso le uste che, dopo aver battuto metà del bosco, mi sono ritrovato al punto di partenza.»

«Allora, Marcotte, tu ritieni impossibile avvicinare il lupo nero?»

«Temo proprio che non ce la faremo...»

«Per tutti i diavoli!», gridò il Barone Jean. «Oggi sono di pessimo umore e per riprendermi ho bisogno di una bella cacciata! Vediamo, Marcotte, che cosa possiamo scovare al posto di quel dannato lupo nero?»

«Caspita», rispose Marcotte, preoccupato per se stesso, «non ho avvistato altri animali, ma se Monsignore vuol sguinzagliare i cani, e cacciare il primo animale che si presenta...»

Il Barone stava per rispondere a Marcotte di arrangiarsi come meglio poteva, quando vide avvicinarsi Engoulevent il quale aveva tutta l'aria di voler offrire un qualche suggerimento.

«Non ho certo consigli da dare a un nobile signore come voi», disse Engoulevent, mascherando sotto un comportamento umile la sua fisionomia furba e beffarda, «ma è mio dovere avvertire il signor Barone che nelle vicinanze si aggira un bel daino.»

«Vada per il tuo daino!», esclamò il Barone. «E, se non ti sei sbagliato, riceverai uno scudo! Dove si trova questo tuo daino? Ma... se mi fai sguinzagliare i cani inutilmente, attento alla tua pelle!»

«Datemi Matador e Venere, e vedrete!»

Erano quelli i due cani d'attacco migliori della muta, e infatti Engoulevent si era appena inoltrato nel folto del bosco che, dall'abbaiare e scodinzolare dei cani, Marcotte capì che stavano imboccando la via giusta. Quasi subito il daino, un magnifico esemplare di sette anni, venne scovato. Tutta la muta sguinzagliata si unì ai due cani di punta, Marcotte dette il segnale, e la caccia ebbe inizio, con soddisfazione del Barone de Vez, il quale, pur rimpiangendo il lupo nero, accettava ben volentieri un daino di sette anni.

La caccia durava già da due ore e il daino resisteva, trascinandosi dietro la muta da Harmont alla Strada dell'Impiccato, e di qui al confine di Oigny, sempre trionfalmente, senza arrendersi. Verso Bourfontaine, però, l'animale cominciò a dare segni di stanchezza; rinunciando al progetto, palesemente attuato sino a quel momento, di portar lontano la caccia, prese a giocare d'astuzia.

Scese dapprima nel ruscello che scorre dallo stagno di Baisement a quello di Bourg, lo risalì per circa mezzo chilometro

con l'acqua ai garretti, poi saltò a destra, si gettò di nuovo nel ruscello, saltò a sinistra e, da quel momento, si allontanò a grandi balzi vigorosi, per quanto glielo permettevano le poche forze rimastegli.

Ma i cani del Barone de Vez non si confondevano per così poco. Di razza e intelligenti, istintivamente si divisero i compiti. Gli uni risalirono il ruscello, gli altri lo discesero; questi cercavano a destra, quelli a sinistra, finché finirono per intuire il piano strategico del daino, ritrovarono la strada da lui seguita, e ripresero la corsa, ardenti e focosi come se il daino si trovasse lì, a pochi passi.

Sempre galoppando, abbaiando, e dando fiato al corno da caccia, il Barone Jean, i battitori e la muta arrivarono agli stagni di Sant'Antonio, a poche centinaia di metri da Oigny, dove si trovava la casupola di Thibault lo zoccolaio. Sui venticinque anni, alto e solido, Thibault era d'intelligenza mediocre e d'animo maligno. Una malignità che nasceva dall'invidia che, forse senza rendersene ben conto, provava per il prossimo più favorito di lui dalla sorte.

Suo padre aveva fatto lo sbaglio di dargli un'istruzione superiore alla sua condizione, e così Thibault, a vent'anni, aveva sperato di potersi scegliere un mestiere migliore di quello dello zoccolaio. Purtroppo per lui, il padre era morto lasciandogli appena il necessario per pagare le spese del funerale. Quando fu seppellito, al figlio non restò quasi nulla, tranne il suo mestiere di zoccolaio - mestiere nel quale era abilissimo, ma che non gli garbava troppo. Così, per un ultimo atto di prudenza, depositò presso un amico gli utensili del padre, vendette i pochi mobili ricavandone una discreta somma, e decise di fare il giro della Francia.

Thibault impiegò tre anni a realizzare il suo ambizioso progetto, e certo non si arricchì; ma aveva imparato molte cose che prima ignorava, e acquisito alcune attitudini che prima non possedeva. Aveva anche imparato che in commercio conviene man-

tenere la parola data, mentre è inutile restare fedele a una donna. Questo per quanto riguarda la morale. Per il fisico, sapeva ballare benissimo, maneggiare egregiamente il bastone per difendersi dagli uomini, e sapeva servirsi dello spiedo contro la selvaggina, come il miglior cacciatore di mestiere.

Queste qualità, però, avevano contribuito ad accrescere la superbia congenita del giovanotto; trovandosi più bello, più forte, più abile di molti altri, si chiedeva perché mai la Provvidenza non lo avesse fatto nascere nobile. Di ritorno a casa, Thibault andò a riprendersi i suoi utensili dall'amico, e si presentò quindi all'amministratore dei beni di Luigi Filippo Duca d'Orléans, per chiedergli il permesso di costruirsi una capanna nella foresta, ed esercitare lì il suo mestiere.

Il permesso gli venne accordato. Libero di scegliere il punto della foresta a lui più gradito, Thibault scelse il bivio di Oisières, situato tra Oigny e Villars. Poi costruì il suo laboratorio, in parte con vecchie tavole, in parte con rami d'albero che l'amministratore gli lasciò tagliare nel bosco. La casupola si componeva di una camera, ben riparata per potervi lavorare d'inverno, e di una specie di altana aperta per lavorarvi d'estate.

Dopo aver confezionato un centinaio di paia di zoccoli, e averli venduti a un commerciante di Villars, Thibault cominciò a pensare ai mobili che, conoscendo anche il mestiere di falegname, decise di fabbricarsi da sé. Quindi fu la volta delle pentole, dei piatti, bicchieri, eccetera. Nel frattempo il lavoro prosperava, giacché Thibault non conosceva rivali nel ricavare un paio di zoccoli da un pezzo di legno di faggio, e per scolpire cucchiari, saliere e ciotole con scarti di legname.

Thibault si era installato nella sua bottega da tre anni quando il daino venne a farsi battere al confine di Oigny, girando intorno alla sua capanna.

Sebbene fosse già autunno inoltrato, Thibault stava lavorando a un paio di zoccoli, nell'altana. D'un tratto scorse, a non più di trenta passi, il daino fremente, tremante, che lo fissava con occhi pieni di intelligenza e di spavento. Da parecchio Thibault sentiva i cacciatori aggirarsi intorno a Oigny, avvicinandosi, allontanandosi, e ritornando verso il villaggio. Non si meravigliò quindi della presenza del daino. Lasciò il lavoro per ammirarlo.

«Per tutti gli Dèi!», esclamò ad alta voce. «Ecco uno splendido animale, degno della mensa di un re! Felici coloro che tutti i giorni possono gustare un cosciotto di daino! I Signori, i Signori! Loro sì che possono offrirsi carne fresca e vini invecchiati, mentre io mi nutro di patate e bevo acqua tutta la settimana! Caro e grazia se la domenica posso permettermi un pezzo di lardo rancido, un cavolo quasi sempre spigato, e un bicchiere di vinello acido!»

Alle prime parole di Thibault, il daino era fuggito. Al termine del suo sfogo, lo zoccolaio si sentì interpellare rudemente da un vigoroso:

«Ehi cialtrone, rispondi!».

Era il Barone Jean, i cui cani esitavano a lanciarsi, e che desiderava assicurarsi che non fossero stati ingannati da un nuovo stratagemma del daino.

«Rispondi! L'hai visto, il daino?»

«Quale daino?», chiese lo zoccolaio, sconcertato da quel tono.

«Corpo di Bacco, quello che stiamo cacciando! Deve essere passato a pochi passi da qui: dovresti averlo visto! È un daino di sette anni. In quale direzione si è avviato? Parla, briccone, o ti faccio staffilare!»

«Che la peste ti soffochi», mormorò tra sé lo zoccolaio. Poi, ad alta voce: «Eh, sì, certo che l'ho visto... Era un maschio con delle corna superbe. L'ho visto come vedo voi, signore!».

«E poi?», chiese ancora il Barone cui le astuzie dell'animale davano la febbre di Sant'Uberto. «Via, cialtrone, parla!»

«Il Signore non mi ha ancora detto che cosa desidera sapere...»

«Il daino sembrava stanco? Da dove veniva? Dove si è diretto?»

«Non veniva, stava fermo. Ma non ho visto da dove fosse arrivato... E nemmeno dove si è diretto.»

Il Barone de Vez guardò Thibault in cagnesco.

«Da quanto tempo è passato?»

Thibault finse di cercare nella sua memoria. «Mi sembra l'altro ieri», rispose, dissimulando appena un sorriso che non sfuggì al Barone Jean. Spronando il cavallo, il nobiluomo si lanciò sullo zoccolaio, il frustino alzato, ma Thibault, svelto, con un balzo si rifugiò nell'altana dove il Barone, essendo a cavallo, non poteva raggiungerlo.

«Ti stai burlando di me! Menti!», gridò Jean de Vez. «Marcassino, il migliore dei miei cani, punta e abbaia a venti passi da qui, e se il daino è passato dove si trova Marcassino, deve aver saltato la siepe... e non è possibile che tu non l'abbia visto!»

«Scusate, signore, il nostro Parroco dice che solo il Papa è infallibile... Marcassino può aver sbagliato.»

«Marcassino non sbaglia mai, mi senti? Ah, eccone la prova. Da qui vedo il terriccio pestato dal daino... Insomma, basta, gaglioffo!», urlò il Barone.

Thibault esitò un attimo, ma l'aspetto del Gran Cacciatore diventava sempre più minaccioso, e continuando a disobbedirgli, lo avrebbe sempre più esasperato. Si decise dunque a lasciare il suo rifugio, ma non aveva fatto quattro passi che il cavallo del Barone, pungolato dal morso e dallo sperone, venne a fermarsi vicinissimo a lui. Al tempo stesso, una frustata gli calò sul capo. Stordito, lo zoccolaio barcollò, perse l'equilibrio, e stava per cadere, quando il Barone Jean, liberatosi dalla staffa, lo colpì con un calcio al petto, facendolo stramazzone sull'uscio della casupola.

«Ecco!», esclamò. «Per le tue bugie e per avermi preso in giro!»

E senza più preoccuparsi dell'uomo steso a terra, il Barone, accortosi che la muta si era radunata ai latrati di Marcassino, dette fiato al corno da caccia e, al trotto, raggiunse i suoi cani.

Thibault si alzò, tastandosi dalla testa ai piedi per controllare di non aver nulla di rotto. «Meno male, non mi sono fracassato nessun osso...», si disse. «Ah, signor Barone, solo perché avete sposato la bastarda di un Principe, vi permettete di trattare uomini come me in questo modo? Ebbene, per quanto tu sia Gran Cacciatore e Sovrintendente, non gusterai il daino che stai cacciando! Sarà quel gaglioffo, quel briccone, quel cialtrone di Thibault a gustarlo! Oh, se lo gusterò! Lo giuro!», esclamò a voce alta lo zoccolaio, risoluto a realizzare il suo audace progetto. «Non sarei un uomo se una volta fatto un giuramento, non lo mantenessi!»

E subito, infilata nella cintura la roncola e preso lo spiedo da caccia, Thibault ascoltò per un momento l'abbaiare dei cani, si orientò, e, con tutta la velocità delle sue gambe, li precedette nella direzione indicata. Gli si offrivano due possibilità: imboinarsi lungo la pista percorsa dal daino e ucciderlo con lo spiedo, oppure sorprenderlo nel momento in cui sarebbe stato ridotto allo stremo dall'incalzare dei cani, e abbattearlo.

Secondo le previsioni di Thibault, il daino stava dirigendosi verso il ponte che valica il fiume tra Noroy e Troesne; fiume che per la sua profondità e la rapida corrente non si prestava a essere passato a guado. Thibault decise di nascondersi dietro un masso, a poca distanza dal ponte, e di aspettare. Qualche minuto dopo, a pochi passi dal masso roccioso, vide spuntare d'un tratto la bella testa del daino che, con le orecchie tese in direzione del vento, cercava di cogliere nella brezza il rumore provocato dai suoi inseguitori.

Thibault, emozionato dalla subitanea apparizione, si alzò, strinse con forza il suo spiedo e lo lanciò contro l'animale. Il

daino con un balzo fu sul ponte, con un altro si portò sulla riva opposta, e con un terzo scomparve alla vista di Thibault. Lo spiedo, rasentando lo zoccolo dell'animale, si era conficcato nell'erba a pochi passi da colui che lo aveva lanciato.

Mai Thibault aveva commesso una simile balordaggine! Furioso contro se stesso, raccolse l'arma e, rapido non meno del daino, attraversò il ponte già valicato dall'animale. Conoscendo il paese bene quanto lo stesso daino, si nascose dietro un faggio, a mezza costa, non lontano da uno stretto sentiero che costituiva un passaggio obbligato. Sentiva avvicinarsi i latrati dei cani e si rendeva conto che disponeva ormai di pochi minuti per mettere in atto il suo piano, ma il desiderio di impossessarsi del daino aumentava con il crescere delle difficoltà.

«Eppure lo voglio!», si disse. «Se esiste un Dio per i poveri, avrò ragione di quel Barone che mi ha battuto come un cane! Battere un uomo come me, sempre pronto a vendicarsi!»

Raccolse lo spiedo e cominciò a correre sulle tracce del daino; ma quel Dio da lui invocato, forse non lo aveva udito, o voleva fargli perdere la pazienza. Il secondo tentativo, infatti, fallì come il primo.

«Per tutti i fulmini!», urlò Thibault. «Decisamente il buon Dio è sordo, e allora che mi ascolti il diavolo! In nome di Dio o del diavolo, ti voglio e ti avrò, daino maledetto!»

Aveva appena pronunciato questa bestemmia che il daino, per la terza volta, lo rasentò e sparì. In quel momento i cani latrarono furiosamente e così da vicino che Thibault giudicò imprudente continuare l'inseguimento. Si guardò intorno, scorse una quercia frondosa, scagliò lo spiedo in un cespuglio e si strinse al tronco dell'albero, nascondendosi tra il fogliame. Vide giungere i cani, e dietro di loro il Barone che, nonostante i suoi cinquantasei anni, guidava la caccia come se ne avesse venti. Era palesemente furibondo. Aveva perso più di quattro ore per un miserabile daino, e si trovava sempre allo stesso punto! Non gli era mai accaduto. Redarguiva i suoi uomini, frustava i cani e aveva

tormentato a tal punto il ventre del cavallo con gli speroni, che il sangue del nobile animale macchiava perfino lo strato di fango sulle sue ghette di cuoio.

Arrivata che fu la caccia al ponte sul fiume, il Barone si rianimò: la muta aveva ripreso la pista, ed era così compatta che il mantello dell'Intendente avrebbe potuto coprirla tutta mentre valicava il ponte. Fu in quel momento che il Barone Jean afferrò il corno e vi soffiò con tutta la forza dei suoi polmoni, come faceva solo nelle grandi occasioni. Il suo entusiasmo, ahimè, doveva essere di breve durata.

D'un tratto, proprio ai piedi dell'albero dove si era appollaiato Thibault, i cani, che latravano tutti insieme in un concerto che deliziava l'udito del Barone, tacquero quasi per incantesimo. Per ordine del padrone, Marcotte scese da cavallo, cercò di indagare, ma non vide nulla. Engoulevent, che aveva molto a cuore la cattura dell'animale da lui scovato, a sua volta si mise alla ricerca della causa che aveva provocato quello strano comportamento della muta. Insomma, ciascuno dei due cercava, gridava, stimolava i cani, quando, dominando tutte le altre voci, risuonò potente quella del Barone.

«Per mille diavoli, i cani sono forse caduti in una fossa, Marcotte?»

«No, Monsignore, ma sono disorientati, non riesco a capire neppure io per quale ragione... Ci sarebbe da pensare che quel maledetto daino si sia cacciato in una tana come un coniglio, o sia volato in cima a un albero come un uccello. Per conto mio, Signore, si tratta di stregoneria, è chiaro come il giorno! Non vedete come se ne stanno appiattiti sul ventre? Sembrano cervi in riposo, vi sembra naturale?»

«Sferzali, sferzali!», urlò il Barone. «Sferzali senza pietà, vedrai che si muovono!»

E il Barone Jean si avvicinò ai cani per sottolineare con qualche robusta sferzata gli esorcismi che Marcotte stava distribuendo.

do. In quel momento Engoulevent, con il berretto in mano, venne a fermarsi, timido, davanti al cavallo del Barone.

«Monsignore», disse, «credo di aver scoperto su quell'albero un uccello che forse potrebbe chiarire la situazione.»

«Che diavolo mi vai raccontando con il tuo uccello, scimmiotto?! Tra un attimo imparerai che cosa significhi burlarsi del padrone!»

Il Barone alzò il frustino, ma Engoulevent, con lo stoicismo di uno spartano, levò il braccio, a scudo, per proteggersi la faccia, e continuò:

«Colpite pure, Signore, ma dopo guardate su quell'albero, e quando avrete visto l'uccello che vi sta acquattato, mi darete una mancia invece di una frustata!».

Così dicendo, il giovane indicava con la mano la quercia fra i cui rami Thibault si era rifugiato all'arrivo dei cacciatori. E infatti il Barone Jean, facendosi schermo agli occhi con la mano, scorse lo zoccolaio.

«Questa è bella! Nella foresta di Villars i daini si rintanano come volpi e gli uomini si posano sui rami come corvi! Sapremo subito come regolarci.» E portando la mano alla bocca, gridò: «Ehi, amico, dieci minuti di conversazione ti dispiacerebbero?».

Thibault non disse verbo. Engoulevent fece cenno al Barone di esser pronto a salire sull'albero, ma il Barone scosse il capo e, senza riconoscere Thibault, riprese:

«Ehi, quell'amico, vuoi rispondere, sì o no? A quanto pare fai il sordo, eh? Aspetta, aspetta: prenderò il mio portavoce!».

E tese la mano verso Marcotte, il quale subito gli porse la carabina. Thibault, dal canto suo, tentando di trarre in inganno i cacciatori, fingeva di tagliare i rami con tale foga da non accorgersi del gesto del Barone; o, se lo vide, lo scambiò per una minaccia di poca importanza. Il Signore di Vez, attese qualche minuto, poi premette il grilletto e il colpo partì. Si udì lo scricchiolio di un ramo; esattamente quello sul quale si era arrampicato Thibault e che l'abile tiratore aveva spezzato tra il tronco dell'al-

bero e il piede dello zoccolaio. Privo del suo punto di appoggio, Thibault scivolò giù, di ramo in ramo. L'albero per fortuna era folto, i rami resistenti, e di rimbalzo in rimbalzo, Thibault venne a trovarsi a terra con l'unico danno di una gran paura e di qualche contusione.

«Per le corna di Belzebù!», esclamò il Barone, entusiasta del suo abile colpo. «Si tratta dell'individuo di questa mattina! Questa poi... La conversazione con il mio frustino ti è sembrata troppo breve, eh? Sei deciso a riprenderla?»

«In quanto a questo, no davvero, signor Barone», rispose Thibault con la massima sincerità.

«Tanto meglio per la tua pelle, giovanotto. E ora, vuoi dirci che cosa stavi facendo, arrampicato su quella quercia?»

«Il signor Barone può vederlo», replicò Thibault, mostrando qualche ramoscello sparso a terra. «Stavo tagliando qualche ramo secco per il mio riscaldamento.»

«Benissimo! E ora, giovanotto, vuoi dirci dov'è andato a finire il nostro daino?»

«Parola mia, signor Barone, non capisco...»

«Questa, poi!», intervenne Marcotte. «Non ha visto il nostro daino: non capisce!»

«Sta' a sentire», fece il Barone, togliendo la parola di bocca a Marcotte. «Tu stavi sull'albero e il daino si trovava ai tuoi piedi. Che diavolo! Passando, ha fatto certo più rumore di un topo, è impossibile che tu non l'abbia visto!»

«Ha ucciso lui il daino», intervenne di nuovo Marcotte, «e l'ha nascosto in un cespuglio! È chiaro come il giorno.»

«Ah, no, signor Barone!», protestò Thibault che meglio di ogni altro sapeva quanto errata fosse l'accusa di Marcotte. «Per tutti i Santi del Paradiso, giuro che non ho ucciso il daino! Del resto, se l'avessi ucciso, avrei dovuto ferirlo, e dalla ferita sarebbe sgorgato sangue... Cercate pure, signor battitore! Grazie a Dio, non troverete tracce di sangue. Io avrei ucciso quel povero

animale? E con quale arma, mio Dio? Non vedete che porto con me solo la roncola?»

Per sua disgrazia, Thibault non aveva finito di parlare che Engoulevent, il quale da qualche minuto si aggirava nei dintorni, riapparve tenendo in mano lo spiedo da caccia, gettato dallo zoccolaio nel cespuglio prima di dare la scalata all'albero.

3.

Il Barone Jean afferrò l'arma, la osservò a lungo senza parlare, poi, mostrando a Thibault il disegno di uno zoccolo inciso sull'impugnatura e che serviva normalmente allo zoccolaio come marchio di proprietà, disse:

«Ah, signor bracconiere, questa è una testimonianza molto grave! E che puzza terribilmente di selvaggina... Dunque, tu hai cacciato di frodo ed è un grave delitto; hai giurato il falso, ed è un grave peccato, perciò per la salvezza dell'anima tua, ti faremo spiare queste colpe!».

E volgendosi al primo battitore, gli ordinò:

«Marcotte, lega questo lestofante a un albero dopo avergli tolto giacca e camicia, e dagli una trentina di frustate sulla schiena; dieci per la caccia di frodo, e venti per lo spergiuro».

Nonostante le sue proteste, Thibault, il quale giurava per tutti i Santi di non aver abbattuto il daino, fu legato all'albero e l'esecuzione ebbe inizio. Il battitore maneggiava la frusta con tale veemenza che Thibault, pur avendo giurato a se stesso di non lamentarsi, al terzo colpo cacciò un urlo.

Il Barone Jean era forse il nobiluomo più brutale dei dintorni, ma non aveva un cuore di pietra, e i lamenti del colpevole, che andavano aumentando, a un certo punto gli fecero pena. Tuttavia, poiché la caccia di frodo stava diventando sempre più frequente nei domini di Sua Altezza Serenissima, era deciso a far eseguire la punizione decretata.

Si limitò dunque a voltare il cavallo e ad allontanarsi da quel triste spettacolo. In quel preciso istante, uscì dal bosco una giovinetta che si gettò in ginocchio a fianco del cavallo, alzando sul Barone i suoi grandi occhi lucidi di pianto.

«Monsignore», implorò, «in nome di Dio misericordioso, fate grazia a quell'uomo!»

La graziosa fanciulla poteva avere al più sedici anni; corpo slanciato, viso roseo, occhi azzurri, capelli biondi. Il Barone, che non disdegnava i bei visini, rispose con un sorriso allo sguardo eloquente della contadinella, la quale, non ottenendo risposta, supplicò ancora:

«Grazia, Monsignore, in nome del cielo, liberate quell'uomo, i suoi gemiti mi spezzano il cuore!».

«Per mille diavoli!», esclamò a questo punto il signore de Vez. «Ti preoccupi troppo di quel gaglioffo, bella figliola. È forse tuo fratello, tuo cugino, il tuo innamorato?»

«Innamorato? Il signor Barone vuole scherzare. Non lo conosco, lo vedo oggi per la prima volta.»

«Davvero! Allora, se non è né tuo fratello, né tuo cugino, né il tuo innamorato, mi piacerebbe vedere fin dove arriva il tuo amore per il prossimo. Ti propongo un patto: la grazia per quel mariolo in cambio di un bacio!»

«Con tutto il cuore», esclamò la ragazza. «Riscattare la vita di un uomo con un bacio... sono sicura che neanche il Parroco lo giudicherebbe peccato.»

E senza aspettare che il Barone si chinasse verso di lei, gettò via gli zoccoli, appoggiò il piedino sullo stivale del cavaliere e, afferrandosi alla criniera del cavallo, riuscì, con uno sforzo, a portarsi al livello del Barone, offrendo alle sue labbra quel visino vellutato come una pesca.

Il Barone ne approfittò per schioccarle due baci invece di uno, e poi, fedele al patto, ordinò a Marcotte di sospendere l'esecuzione. Thibault venne slegato.

Il Barone, intanto, conversava con la ragazza: «Come ti chiami, carina?».

«Giorgina Angeletta, dal nome di mia madre, ma tutti mi chiamano Angeletta.»

«Perbacco, che nome pericoloso!», osservò il Barone. «Farai certo gola al diavolo! E come mai vieni nel bosco così da sola?»

«Non posso farne a meno, Monsignore: abbiamo tre capre che col loro latte danno nutrimento a mia nonna e a me, e debbo tagliare erba nei boschi.»

«E non hai paura, così giovane e carina?»

«Qualche volta sì, tremo... perché durante le veglie invernali sento raccontare strane storie di Lupi Mannari, e quando mi trovo sola in mezzo a tanti alberi, e sento il vento fischiare tra i rami, mi vengono i brividi... Ma appena odo la fanfara dei corni da caccia e l'abbaiare dei cani, mi tranquillizzo.»

La risposta piacque molto al Barone Jean che continuò, lasciandosi la barba:

«Infatti noi facciamo una guerra spietata ai lupi, ma, perbacco, esisterebbe un mezzo per annullare le tue angosce. Vieni a rifornirti al castello di Vez! Nessun lupo, mannaro o no, ne ha mai varcato i fossati!».

Angeletta scosse il capo.

«Come, non vuoi? Perché rifiuti?»

«Perché al castello troverei cose peggiori del lupo...»

La risposta provocò un'allegria risata del Barone, alla quale fece eco uno scoppio di risa dei cacciatori. Intanto Marcotte aveva suonato la ritirata e messo al guinzaglio i cani, facendo rispettosamente osservare al Barone che dovevano fare un lungo percorso per tornare al castello. Il Barone salutò con un gesto cordiale Angeletta e si allontanò in compagnia dei suoi uomini.

Angeletta e Thibault restarono soli. Il primo pensiero dello zoccolaio non fu per la graziosa fanciulla che lo aveva salvato, ma per l'odio e la vendetta. Mostrando i pugni al cielo gridò:

«Ah, se questa volta il diavolo mi ascolta, ti restituirò a usura tutto ciò che oggi mi hai fatto patire, Barone de Vez!».

«È peccato quello che state dicendo, signor Thibault», osservò Angeletta avvicinandosi al giovane. «Il Barone Jean è buono, molto umano con i poveri, e cortese con le donne.»

«Ah!», esclamò Thibault. «Si direbbe che il bacio ti ha sconvolta, Angeletta. Allora, secondo te, dovrei ringraziarlo per avermi fustigato?»

«Confessa, compare», replicò ridendo la ragazza, «che meritavi una punizione! Dopotutto, perché vai a caccia sulle terre dei nobili?»

«Forse che la selvaggina non appartiene a tutti, ricchi e poveri?»

«No, perché gli animali vivono nei boschi dei nobili, si nutrono della loro erba, e tu non hai il diritto di lanciare il tuo spiedo contro un daino del Duca di Orléans!»

«E chi ti dice che io l'abbia fatto?», fece Thibault, avvicinandosi minaccioso alla giovinetta.

«Lo so perché ho visto con i miei occhi, che non sono bugiardi, mentre lanciavi il tuo ferro, nascondendoti dietro quella quercia.»

La franchezza della ragazza fece sbollire l'ira di Thibault.

«E sia!», disse. «Dopotutto non sarebbe un gran male se una volta tanto un povero diavolo potesse offrirsi un cibo da gran signore. Insomma, credi proprio che il buon Dio abbia creato quel daino per il Barone de Vez piuttosto che per me?»

«Il buon Dio ci comanda di non desiderare i beni altrui, signor Thibault.»

«Come mai mi chiami per nome con tanta disinvoltura? Mi conosci?»

«Certo, vi ho visto alla festa di Boursonne... Vi chiamavano *il bel ballerino*, e tutti facevano circolo intorno a voi!»

Questo complimento finì per disarmare del tutto lo zoccolaio, che si affrettò a replicare:

«Certo, certo, è vero: anch'io mi ricordo di te, abbiamo ballato insieme! Non ti ho riconosciuta subito, ma rammento che volevo abbracciarti, e tu mi hai respinto... Hai approfittato di questi mesi per diventare più bella!».

La giovinetta arrossì mentre Thibault la osservava con maggiore attenzione. «Allora, Angeletta, ce l'hai l'innamorato?», domandò con una voce che rivelava un briciolo di emozione.

«No, non ce l'ho, né posso averlo, perché voglio un marito, io!»

Thibault fece un movimento che Angeletta non scorse, o finse di non scorgere, perché continuò: «Sì, un marito. La nonna è vecchia e inferma, e un innamorato mi distoglierebbe dalle cure che le debbo. Se invece trovassi un marito, un bravo ragazzo, mi aiuterebbe a curarla, ad assisterla... Io gli vorrei tanto bene, a mio marito... mi dedicherei tutta a lui, anche per compensarlo della sua bontà e pazienza con la nostra vecchietta...».

Thibault ascoltava la ragazza in silenzio, assorto nei suoi pensieri che erano, bisogna dirlo, particolarmente ambiziosi. Ma tra questi sogni ambiziosi, cedeva spesso a momenti di stanchezza e di disgusto. Lui, che per notti intere aveva spiato le finestre del castello illuminato a festa; lui, che spesso aveva ambito a vivere a fianco di una gran dama in una sontuosa dimora, adesso si chiedeva se non sarebbe stato meglio un tetto di paglia da dividere con la bella e dolce Angeletta.

«E così», chiese Thibault, «se un uomo come me ti si offerisse per marito, lo accetteresti?»

Thibault, lo abbiamo detto, era un bel giovane, dagli occhi profondi e i capelli neri, e i suoi viaggi attraverso la Francia avevano fatto di lui qualcosa di più di un semplice operaio.

«Sì», rispose Angeletta, «se tu piacessi alla nonna.»

«Bene, torneremo al più presto sull'argomento», disse lo zoccolaio, prendendole la mano. «Ma tu, se ti sposassi, mi ameresti davvero, puoi giurarlo?»

«La promessa di una ragazza onesta deve bastare a un uomo onesto.»

«Allora, a quando le nozze?», chiese Thibault, cercando di attirare a sé la fanciulla. Ma questa, con dolcezza, si ritrasse dicendo:

«Vieni a far visita alla nonna. La decisione spetta a lei. Intanto, te ne prego, aiutami a prendere sulle spalle il mio carico di erba. Si è fatto tardi, e ho ancora molta strada da fare prima di arrivare a Préciémont».

Thibault accompagnò la bella Angeletta fin quasi al villaggio, e tanto la pregò che lei acconsentì a dargli un bacio in acconto della futura felicità. Lo zoccolaio seguì a lungo con lo sguardo la fragile e graziosa figurina che si allontanava, e che scomparve improvvisamente alla sua vista in un avvallamento del terreno. Allora sospirò; ma non per la contentezza al pensiero che quella buona e graziosa creatura poteva diventare sua moglie. Thibault desiderava Angeletta solo perché era giovane e bella e perché, per sua natura, desiderava sempre possedere tutto ciò che avrebbe potuto appartenere ad altri.

4.

Thibault si sentiva stanco; la giornata era stata movimentata. Si preparò subito da mangiare, ma la cena non risultò, ahimè, così saporita come aveva sperato se avesse ucciso il daino. A un tratto sentì belare la sua capra. Pensando che anche la bestiola avesse fame, prese una bracciata di erba e andò a portargliela; ma appena aperta la porta della stalla, la capra balzò fuori con tale rapidità da buttare quasi a terra il padrone, e corse verso la casupola.

Thibault, posato il fascio d'erba, andò a prendere la capra per riportarla nella stalla, ma la lotta fu dura perché la capra resisteva con tutte le sue forze. Vinse, alla fine, il padrone che riuscì a cacciarla nell'angusto vano. Tuttavia la copiosa razione di erba

non metteva fine ai suoi lamenti. Spazientito e preoccupato, lo zoccolaio smise ancora una volta di mangiare e tornò alla stalla munito di una lanterna: per poco il lume non gli cadde di mano quando riconobbe nell'animale che tanto aveva spaventato la sua capra, il daino del Barone Jean. Quello stesso che lui aveva desiderato in nome del diavolo, non potendo ottenerlo con l'aiuto di Dio! Il daino per cui aveva ricevuto trenta sferzate!

Thibault si avvicinò lentamente all'animale, ma questi era così spossato da non tentare il minimo movimento di fuga. Si limitò a guardare l'uomo con i grandi occhi spauriti.

«Avrò lasciato la porta aperta», borbottò Thibault prima di accorgersi che il daino era legato alla mangiatoia per mezzo di una corda. Sebbene lo zoccolaio fosse coraggioso, un sudorino freddo gli imperlò la fronte, e un brivido di terrore gli serpeggiò per il corpo. Uscì dalla stalla, ne chiuse la porta e andò a cercare la capra che si era sdraiata vicino al focolare, ben decisa, si capiva, a non muoversi di lì... Thibault ricordava bene l'invocazione da lui rivolta a Satana ma pur riconoscendo che il suo desiderio era stato esaudito miracolosamente, si rifiutava di credere a un intervento diabolico. Quella protezione dello spirito delle tenebre gli metteva addosso una gran paura... Tentò di pregare, ma quando volle portare la mano alla fronte nel segno della croce, il suo braccio rimase come irrigidito, né gli riuscì di ricordare una sola parola dell'*Ave Maria* sebbene la recitasse tutti i giorni.

Nel suo cervello intanto si andava scatenando un vero tumulto. Tutti i cattivi pensieri ritornavano a galla... Gli sembrava di udire un rumore simile a quello delle onde quando la marea monta. Dopotutto, - pensava tra sé, pallido in viso, gli occhi dilatati - questo daino, mi venga da Dio o dal diavolo, rappresenta pur sempre una fortuna. Se temo che sia carne dell'Inferno, non sono obbligato a mangiarlo... Né, del resto, potrei mangiarlo da solo o invitare qualcuno a dividerlo con me, perché verrei immediatamente denunciato. Ma posso portarlo, ancora vivo, al convento delle suore di Saint-Rémy dove la Madre Superiora me

lo comprerà a un prezzo buono. Quante giornate dovrei lavorare e sudare per guadagnare un quarto di quello che metterò in tasca con l'unica fatica di portare l'animale al convento! Decisamente, vale più un diavolo che ti protegge che un angelo che ti trascura. E se Satana dovesse condurmi troppo lontano, avrò sempre il tempo per salvarmi dai suoi artigli!

Ragionò a lungo prima di decidere che, in fin dei conti, poteva tenersi il daino, e con il prezzo ricavato dalla vendita acquistare l'abito di nozze per Angeletta. La notte trascorse senza nuovi incidenti né brutti sogni. Al mattino, il Barone Jean uscì di nuovo a caccia, inseguendo, questa volta, non un timido daino che faceva correre i cani, ma quel lupo che Marcotte aveva scovato il giorno precedente. E si trattava di un autentico lupo! Forse anche anziano, come avevano constatato nello scovarlo, ma in ogni modo eccezionale per il suo mantello tutto nero, e audace, e intraprendente al punto da far disperare l'intera muta del Barone de Vez.

Attaccato vicino a Vertefeuille, il lupo aveva attraversato le terre di Métard e, lasciato sulla sinistra Fleury, era andato a rifugiarsi nel territorio di Ivors. Di lì, ululando, era tornato sui suoi passi, ricalcando le proprie orme con tale esattezza che il Barone Jean, pur galoppando, ritrovava le tracce che gli zoccoli del suo cavallo avevano lasciato al mattino. Rientrato nel cantone di Bourg-Fontaine, il lupo nero lo aveva battuto in tutti i sensi, e poi aveva condotto i cacciatori proprio nel punto in cui il giorno prima erano cominciate le loro disavventure; precisamente presso la casupola dello zoccolaio. Thibault, che, fedele ai suoi progetti, meditava di fare una visita ad Angeletta, si era messo al lavoro. Non si sognava nemmeno di attraversare in pieno giorno la foresta di Villars con un daino al laccio. Sarebbe uscito di casa all'imbrunire.

Quando sentì i primi squilli del corno e l'abbaiare dei cani, si affrettò ad ammicchiare davanti alla porticina della stalla un gran fascio di erica secca, in modo da dissimulare l'uscio allo

sguardo dei battitori e del loro nobile padrone, nel caso si fossero fermati a casa sua.

D'un tratto gli sembrò di sentir bussare piano; stava per muoversi quando la porta si spalancò e, con immenso stupore dello zoccolaio, entrò nella stanza un immenso lupo nero che camminava eretto sulle zampe posteriori. Giunto nel mezzo della stanza, sedette al modo dei lupi e fissò Thibault. Questi afferrò un' accetta e, per spaventare lo strano visitatore, la tenne sollevata sulla sua testa. Allora il lupo assunse prima una singolare espressione di beffa, poi si mise addirittura a ridere. Per la prima volta in vita sua, Thibault sentiva ridere un lupo! Sgomento, lasciò ricadere il braccio.

«Per il Signore dal Piede Forcuto!», esclamò il lupo con voce sonora. «Ecco un uomo al quale, su sua richiesta, mando il più bel daino delle foreste di Sua Altezza e che, per ringraziarmi, vuole spaccarmi il capo con un colpo di accetta! Gratitudine umana! Ben degna di stare alla pari con quella dei lupi!»

Nell'udire queste parole uscire dalla bocca di un animale feroce, le gambe di Thibault cominciarono a piegarsi e l' accetta gli cadde di mano.

«Via», continuò il lupo, «siamo ragionevoli e discorriamo da buoni amici. Ieri hai desiderato il daino del Barone Jean; io stesso l'ho condotto nella tua stalla, e perché non scappasse l'ho legato alla mangiatoia... Mi sembra di meritare qualcosa di diverso da un colpo d' accetta!»

«Ma io non so chi tu sia...», balbettò Thibault.

«Ah, non mi avevi riconosciuto! Ecco una buona ragione!»

«Potevo forse immaginare che sotto quel brutto pelo si nascondesse un amico?»

«Brutto?», ribatté il lupo, lisciandosi il pelame con una lingua rossa come il sangue. «Diamine, sei di gusti difficili! Ma ora non si tratta del mio pelo. Insomma, sei disposto a riconoscere che ti ho reso un favore?»

«Senza dubbio», ammise Thibault con un certo imbarazzo. «Ma bisognerebbe sapere anche le tue pretese... Che cosa vuoi in cambio? Parla.»

«Prima di tutto, vorrei un bicchier d'acqua perché quei maledetti cani mi hanno fatto venire l'affanno.»

«Subito, signor lupo», e Thibault corse a prendere una scodella di acqua freschissima alla fonte che sgorgava vicino alla casupola. La depose accanto al lupo con il massimo rispetto. Il lupo la bevve tutta con evidente gusto, poi si adagiò al suolo con le zampe tese in avanti, come una sfinge.

«E ora», disse, «stammi bene a sentire.»

«Desiderate qualche altra cosa?», domandò Thibault con un brivido.

«Perbacco, e anche con urgenza!», rispose il lupo nero. «Non senti abbaiare i cani?»

«E come li sento! Stanno avvicinandosi: tra poco saranno qui.»

«Quindi si tratta di sbarazzarsene! Cerca, inventa qualcosa!»

«Purtroppo sono cani robusti, quelli del Barone Jean. Signor lupo, voi mi chiedete, nientemeno, di salvarvi la vita! Perché vi avverto, se vi raggiungono, con tutta probabilità vi stroncheranno al primo assalto. Ora, se io vi risparmio questa piccola noia, quale sarà il mio compenso?»

«Come, e il daino?»

«E la scodella d'acqua?», replicò lo zoccolaio. «Siamo pari, signor lupo! E adesso discutiamo di affari, se vi garba; non domando di meglio.»

«E sia! Che cosa vuoi da me? Sbrigati!»

«Molti uomini vi chiederebbero di farli ricchi, potenti, nobili, e altro ancora. Non li imiterò. Ieri ho desiderato il daino, è vero; me lo avete concesso, ma domani potrei desiderare un'infinità di altre cose. Da qualche tempo, è una specie di ossessione; non faccio che desiderare, e voi non avrete sempre il tempo di ascoltarli. Ora, visto che siete il Diavolo incarnato o qualcosa di si-

mile, accordatemi, una volta per sempre, di vedere realizzato ogni mio desiderio.»

Il lupo ebbe una smorfia beffarda: «Niente altro?».

«Non preoccupatevi», continuò lo zoccolaio. «I miei desideri sono modesti, quali convengono a un poveraccio come me. Qualche pezzo di terra... qualche ramo d'albero... ecco ciò che posso desiderare.»

«Ti accontenterei volentieri, ma mi è assolutamente impossibile.»

«Allora rassegnatevi ad affrontare la muta del Barone Jean!»

«Tu pretendi molto perché credi che io abbia bisogno del tuo aiuto, eh? Ebbene, guarda là...»

Thibault indietreggiò. Al posto dove stava sdraiato il lupo, non si vedeva più nulla. L'animale era scomparso... come, non si capiva. Sul soffitto non si scorgeva il più piccolo buco; sul pavimento, non una fessura.

«Credi ancora che non saprei cavarmela senza di te?»

«Ma dove diavolo siete?»

«Ah, se ti rivolgi a me con il mio vero nome», rispose sogghignando la voce del lupo, «sono costretto a risponderti! Sono sempre al medesimo posto, ma... invisibile! I cani e i battitori del Barone de Vez non mi troveranno! E, non trovandomi, se la prenderanno con te, come ieri. Soltanto, ieri eri colpevole di aver sottratto il daino e sei stato condannato a trenta bastonate. Oggi, per aver nascosto il lupo, ne riceverai parecchie di più, senza dire che Angeletta non sarà là per difenderti!»

«Allora come devo regolarmi?»

«Lascia scappare subito il daino; i cani sbaglieranno la pista e saranno loro a prendersi le frustate in vece tua!»

«Ma è possibile che segugi così abili possano sbagliarsi al punto di confondere le peste di un daino con quelle di un lupo?»

«Questo è affar mio», rispose la voce. «Su, non perdere tempo. I cani arriveranno prima che tu sia alla stalla, e la cosa sa-

rebbe spiacevole... non per me perché non mi vedrebbero, ma per te che saresti immediatamente acciuffato.»

Thibault non se lo fece ripetere due volte. Corse alla stalla e slegò il daino che, quasi fosse spinto da una molla, si lanciò fuori, girò intorno alla casupola e si perse nei boschi di Baisemont. I cani si trovavano ormai a pochi passi: Thibault, angosciato, li ascoltò latrare, poi grattare alla porta, poi risuonarono due o tre voci che si allontanarono, insieme alla muta, dalla parte di Baisemont.

Lo zoccolaio, allora, respirò. Tornò nella sua casupola dove ritrovò il lupo nero allo stesso posto, di nuovo tranquillo. Impossibile immaginare di dove fosse entrato o uscito.

5.

Thibault si fermò sulla soglia sbalordito da quella riapparizione.

«Dicevamo dunque», disse il lupo come se nulla fosse accaduto, «che io non posso concederti tutti i beni che tu desideri, ma posso accordarti il potere di realizzare tutto il male che desideri per il tuo prossimo.»

«E a che cosa mi gioverà?»

«Sciocco! Rifletti: se un infortunio capitato al tuo migliore amico è sempre piacevole, renditi conto di quanto può essere gradevole un infortunio capitato al tuo peggior nemico! Senza dimenticare che il male del prossimo, amico o nemico, può facilmente volgersi a tuo vantaggio.»

«In fede mia, signor lupo, avete ragione», rispose Thibault dopo aver riflettuto. «E che cosa vorreste in cambio di questa concessione? Perché non si fa nulla per nulla, no?»

«Si capisce! Ecco: ogni volta che esprimerai un desiderio che non sarà a tuo profitto ma a danno di altri, mi cederai una piccola parte della tua persona. Oh, non temere, non ti chiedo una libbra della tua carne, solo un tuo capello: un capello per il primo

desiderio, due per il secondo, quattro per il terzo, e così via, sempre raddoppiando.»

Thibault si mise a ridere. «Se non si tratta che di questo, cercherò, la prima volta, di formulare un desiderio importante, in modo da evitare di mettermi la parrucca! Concludiamo pure il nostro patto; ci sto!», e Thibault stese la mano. Ma il lupo nero alzò la zampa, e la lasciò alzata.

«I miei artigli sono aguzzi e senza volere potrei farti male. Ho visto che porti al dito un anello d'argento... io ne porto uno d'oro... scambiamoli! Come vedi, la cosa torna a tuo vantaggio.»

E il lupo mostrò la zampa dove, all'anulare, brillava tra il pelo un anello di oro purissimo.

«Benone!», esclamò Thibault. «Accetto.»

E si scambiarono gli anelli. Il lupo osservò:

«Ora siamo sposati!».

«Diciamo fidanzati, Messere Lupo. Caspita, che fretta avete!»

«È quello che vedremo, Thibault, e adesso torna al tuo lavoro mentre io torno al mio. Arrivederci, compare!»

Appena pronunciato quell'*arrivederci* carico di intenzioni, scomparve come un pizzico di polvere alla quale si è dato fuoco, lasciando nell'aria odor di zolfo.

Thibault restò un attimo sbalordito, poi guardò da ogni parte, senza però scorgere traccia del lupo. Per un istante si credette vittima di una allucinazione ma, abbassando gli occhi, vide all'anulare della sua mano destra l'anello diabolico. Se lo sfilò, lo esaminò attentamente, e gli parve di vedervi incise, all'interno, due iniziali: una T e una S.

«Ah...», mormorò sudando freddo. «Thibault e Satana, le due parti contraenti!»

Per distrarsi, cominciò a cantarellare, ma la sua voce aveva una vibrazione singolare, che lo spaventò. Tacque e si rimise al lavoro. Poco dopo sentì di lontano, verso Baisemont, il rumore della muta e il suono del corno da caccia. Lo zoccolaio smise di

lavorare per ascoltare cani e corno. Brontolava fra sé: «Corri, corri, mio bel Signore, corri dietro al tuo lupo! Ti garantisco che non inchiederai le sue zampe alla porta del tuo castello! Corpo di Bacco, che fortuna insperata! Eccomi diventato una specie di Mago... tu non te l'aspetti, ma sta soltanto a me di gettarti il malocchio e di vendicarmi abbondantemente!».

A questo pensiero, Thibault si fermò di colpo. «Dopotutto», si disse, «e se mi vendicassi davvero di quel dannato Barone e di Marcotte? Mah... per un capello, posso ben togliermi questa soddisfazione!» E si passò una mano tra i capelli, folti e ricciuti come la criniera di un leone.

«Bah», proseguì, «ne ho d'avanzo, vada dunque per un capello! Del resto, è un modo per verificare se il mio compare Satana si è burlato di me. Dunque... desidero un bell'accidente al Barone Jean, e quanto a quel gran cialtrone di Marcotte che mi ha frustato con tanta violenza, mi pare giusto che, una volta tanto, ne tocchi più del suo padrone!»

Nel formulare questo doppio desiderio, Thibault si sentiva turbato. Nonostante avesse constatato di persona la potenza del lupo nero, temeva che egli avesse abusato della sua credulità. Perciò, appena formulato il doppio voto, gli fu impossibile rimettersi al lavoro.

D'un tratto sentì un gran frastuono provenire dalla valle. Corse verso la strada di Chrétienelle e vide, di lontano, una specie di corteo che procedeva al passo: erano i battitori e i cacciatori del Barone de Vez. Lo zoccolaio impiegò un certo tempo per rendersi conto di quanto succedeva. Quegli uomini camminavano a passo lento, quasi seguissero un funerale. Ma quando furono abbastanza vicino, si accorse che trasportavano due barelle sulle quali giacevano due corpi inanimati: quello del Barone e quello di Marcotte.

Un sudore gelido gli bagnò la fronte. Pensò: E questo che significa? Ecco che cosa significava. Finché il daino si era tenuto al coperto, l'espedito di Thibault per trarre in inganno i cani

aveva funzionato; ma, girando dalla parte di Marcotte per attraversare la brughiera, l'animale si era trovato a pochi passi dal Barone Jean, il quale credette dapprima che il daino si fosse spaventato al rumore dei cani, e che tentasse di sottrarsi alla cattura. Dietro l'animale, invece, vide apparire l'intera muta; quaranta cani che correvano, abbaiano, urlando, allegri come se mai prima di allora avessero fiutato l'odore della selvaggina. Il Barone allora fu preso da una collera cieca: non gridava, ma urlava e bestemmiava. Non si accontentava più di frustare i suoi cani, ma li pestava con gli zoccoli del cavallo, dimenandosi sulla sella come un diavolo nell'acquasantiera.

Tutte le sue maledizioni erano rivolte al primo battitore: questa volta non poteva accampare scuse! E il povero Marcotte, già pieno di vergogna per la cantonata presa dai suoi cani, era anche preoccupatissimo per l'ira violenta del padrone. Lanciò quindi il cavallo al galoppo attraverso i boschi, urlando con tutta la forza dei suoi polmoni: «Indietro, bestiacce, indietro!».

E intanto distribuiva a destra e a manca frustate tali da lasciare un solco sanguigno sul pelame dei poveri animali. Ma gridare e frustarli, non serviva a nulla. Sembrava che i cani avessero riconosciuto il daino del giorno prima e che, punti nell'amor proprio, volessero a tutti i costi prendersi la rivincita.

Marcotte allora prese una decisione disperata: decise di attraversare il fiume che stavano costeggiando e che la muta era sul punto di guada. Sferzando i cani nel momento in cui avrebbero risalito l'altra riva, sperava di spezzare la compattezza della muta.

Spinse il cavallo in direzione del fiume e con un balzo si trovò nel mezzo della corrente. Cavallo e cavaliere erano piombati in acqua con sufficiente facilità, ma disgraziatamente il fiume si era gonfiato per le piogge, e il cavallo non riuscì a resistere alla forza della corrente. Girò più volte su se stesso e scomparve nel gorgo. Quanto a Marcotte, vedendo il cavallo perduto, decise di abbandonarlo per raggiungere a nuoto la riva, ma non fece in

tempo a liberare i piedi dalle staffe. Pochi secondi dopo il cavallo, scompariva anch'esso nei gorgi del fiume. Nel frattempo, il Barone era arrivato sulla riva insieme ai suoi uomini, e la sua collera si era mutata in disperazione di fronte alla situazione critica del battitore.

Il Barone de Vez era sinceramente affezionato agli esseri che lo servivano nei suoi piaceri; agli uomini come agli animali. Con tutta la forza dei suoi polmoni, gridò:

«Per mille fulmini, salvate Marcotte! Venticinque... cinquanta... cento luigi a chi lo salverà!».

Uomini e cavalli saltarono in acqua come rane spaventate: il Barone stesso spinse il cavallo sul bordo del fiume, ma i suoi uomini lo trattennero con tale premura che, per impedire l'eroico slancio del loro Signore, dimenticarono per un minuto il mortale pericolo in cui versava il battitore; e quel minuto bastò per perderlo. Marcotte infatti riaffiorò nel punto in cui il fiume fa un gomito, agitò le braccia, riuscì a sollevare la testa, a gridare un'ultima volta: «Aiuto, aiuto!».

L'acqua, ricoprendogli la bocca, soffocò l'ultima sillaba... Un quarto d'ora più tardi, il suo corpo esanime fu ritrovato su un banco di sabbia dove la corrente l'aveva gettato.

Marcotte era morto, e la sua morte ebbe una funesta ripercussione sul Barone Jean. Da gentiluomo qual era, non detestava il buon vino, e questa predilezione lo aveva predisposto ai colpi apoplettici. L'impressione ricevuta nel vedere il cadavere del suo fedele servitore fu così forte da fargli affluire il sangue al cervello, provocando un'apoplezia.

Thibault era terrorizzato dall'esattezza scrupolosa con la quale il lupo stava ai patti; non senza rabbrivire, pensò alla puntualità che compare lupo poteva esigere da lui in ricambio. Si chiese con ansia se il lupo si sarebbe accontentato davvero solo di qualche capello, tanto più che nel momento in cui il suo desiderio si realizzava non aveva provato la benché minima sensazione alla testa. Il cadavere di Marcotte, inoltre, lo aveva im-

pressionato sgradevolmente; Marcotte gli era antipatico, è vero, ma non sarebbe mai giunto a desiderarne la morte. Il lupo era andato oltre le sue intenzioni.

Quanto al Barone Jean, non era morto, ma stava tutt'altro che bene. Da quando il desiderio espresso da Thibault si era abbattuto su di lui come un fulmine, non si era ripreso. I servi lo avevano adagiato sul mucchio d'erba raccolto dallo zoccolaio per nascondere la porta della stalla, e adesso, sconvolti, stavano mettendo sossopra la capanna nella vaga speranza di scovare un rimedio che riportasse alla vita il loro padrone. Chi diceva aceto, chi una chiave da mettergli sul dorso, chi zolfo da bruciargli sotto il naso. Fra tante voci che sragionavano, si udì quella di Engoulevent gridare:

«Per il ventre di Belzebù, qui ci vuole una capra! Ah, se avessimo almeno una capra!».

«Una capra?», esclamò Thibault, al quale non sembrava vero di vedere il Barone riprendersi, scaricandogli così la coscienza di una parte del peso che la opprimeva; e salvando, al tempo stesso, il suo domicilio dal saccheggio. «Io ce l'ho una capra!», e tra le esclamazioni di gioia dei presenti, entrò nella stalla e trascinò fuori la sua capretta che lo seguiva belando.

«Tienla ferma per le corna», gli ordinò Engoulevent, «e sollevale una delle zampe anteriori.»

Intanto aveva estratto dal fodero un coltello che portava alla cintura e lo andava arrotando con cura sulla ruota che serviva abitualmente per affilare gli utensili dello zoccolaio.

«Che cosa intendi fare?», chiese Thibault, preoccupato da quei preparativi.

«Come! Non sai che nel cuore delle capre si trova un ossicino a forma di croce che, ridotto in polvere, è un rimedio straordinario per le apoplezie?»

«Vuoi uccidere la mia capra?!», gridò Thibault, lasciando andare le corna e la zampa del povero animale. «Non voglio che la uccidiate!»

«Ah», sogghignò Engoulevent, «non è bello quello che dici, Thibault! Vuoi paragonare la vita del nostro padrone con quella di una capra?»

«Parli bene, tu, ma questa capra è tutto ciò che posseggo: mi dà il suo latte, e io ci tengo!»

«Ah, Thibault, senza dubbio non pensi una parola di quello che stai dicendo, e per tua fortuna, il Barone non ti sente, altrimenti...»

«Del resto», intervenne uno dei battitori ridendo, «se Thibault valuta la sua capra a un prezzo che soltanto il Barone Jean potrebbe pagare, nulla gli impedisce di venirlo a reclamare al castello!»

Thibault, che aveva già sulla coscienza un morto e un semi-morto, non osò chiamare in suo aiuto il lupo nero. Voltò la testa per non vedere e lasciò che sgozzassero il povero animale. Quando la capra fu spirata, estrassero il cuore, lo ridussero in una specie di poltiglia, lo diluirono con aceto e, dopo aver mescolato con la croce di un rosario, versarono il tutto in un bicchiere e costrinsero il Barone a bere. Ma il nobile Signore aveva appena bagnato le labbra in quel fetido liquido che, con un verso dei più significativi, lanciò il bicchiere contro il muro riducendolo in briciole. Poi, con voce calma e sonora, che annunciava la sua ripresa, ordinò:

«Vino!».

Uno degli uomini saltò in sella e volò al castello, in cerca di qualche bottiglia di vino buono. Pochi minuti dopo era di ritorno, e il Barone, attaccatosi al collo della bottiglia, la vuotò di un fiato. Poi si girò sul fianco e si addormentò.

6.

I servi, tranquilli ormai sullo stato di salute del padrone, si misero alla ricerca dei cani che nel frattempo avevano continuato a cacciare per conto loro. Li trovarono sdraiati e addormentati

in un punto dove il suolo appariva rosseggiante. Era chiaro che i cani avevano ridotto allo stremo, acciuffato e sbranato il daino: qualsiasi dubbio in proposito fosse rimasto, sarebbe stato fugato dalla presenza delle corna da cui penzolava un resto di mascella.

Tutto considerato, solo i cani avevano ragione di essere soddisfatti della giornata. Furono rinchiusi nella stalla di Thibault e, poiché il Barone dormiva ancora, i cacciatori pensarono alla cena. S'impossessarono di tutto il pane riposto nella madia dello zoccolaio, arrostitono la capra, e invitarono cortesemente Thibault a dividere con loro il pasto, di cui il povero diavolo aveva in gran parte fatto le spese.

Thibault rifiutò con il pretesto che non si era ancora ripreso dalla forte impressione che la morte di Marcotte e l'incidente del Barone avevano provocato nel suo animo. Raccolse i frammenti del bicchiere e cominciò a riflettere: che cosa gli conveniva fare per cambiare al più presto quella sua vita miserabile che i due giorni appena trascorsi gli rendevano più insopportabile che mai?

La prima immagine che gli si presentò alla mente fu quella di Angeletta. Come i bambini vedono passare in sogno angeli bellissimi, lui vedeva Angeletta vestita di bianco, scivolare nel cielo azzurro con le sue grandi ali candide. Sembrava felice e, facendogli cenno di seguirla, gli diceva: «Coloro che verranno con me saranno felici».

Ma a quella deliziosa visione, Thibault rispondeva con un movimento della testa che significava: «Sì, sì, Angeletta, ti riconosco, sei proprio tu! Avrei dovuto seguirti ieri, ma oggi che, come un re, comando alla vita e alla morte, non sono uomo da fare concessioni irragionevoli a un amore ai suoi primi balbettii! Diventare tuo marito, mia povera Angeletta, invece di liberarmi dalle dure necessità della vita, non sarebbe forse un mezzo per raddoppiare e triplicare il fardello sotto al cui peso soccombiamo ognuno per conto proprio? No, no! Tu saresti una deliziosa

amante ma, come moglie, mi ci vuole una ragazza che porti in casa, in denaro, l'equivalente di quanto vi porto io in potere».

La coscienza gli ricordava l'impegno preso con Angeletta, ma Thibault si rispondeva che rompere il fidanzamento sarebbe stato un bene per quella dolce creatura.

«Sono un onest'uomo», mormorava sottovoce, «e debbo immolare la mia soddisfazione personale alla felicità di quella cara bambina. Del resto è ancora abbastanza giovane, carina e giudiziosa; incontrerà certo un destino migliore di quello che le spetterebbe divenendo la moglie di un povero zoccolaio.»

Va detto che al mulino di Coyolles viveva una bella mugnaia la cui immagine non era affatto estranea alla nuova decisione di Thibault. Si trattava di una giovane vedova tra i ventisei e i ventotto anni, fresca e soda, dagli occhi maliziosi e provocanti. Tra l'altro, passava per il partito più ricco dei dintorni, perché il suo mulino lavorava senza sosta: era in tutti i sensi un affare molto conveniente per Thibault, che in altri tempi non avrebbe mai osato mirare così in alto. In realtà, l'immagine della ricca e bella signora Polet si presentava per la prima volta concretamente al nostro eroe. Ricordava di aver pensato a lei in passato, ma senza speranza, mentre oggi, con la protezione del lupo nero e forte, nonché del potere soprannaturale di cui era stato investito e che aveva già avuto occasione di esercitare, gli sembrava facile allontanare tutti i pretendenti e raggiungere così il suo scopo. Appena giorno, decise perciò di recarsi a Coyolles.

In quanto al Barone Jean, si svegliò al primo trillo della capinera. Si sentiva perfettamente rimesso dall'indisposizione del giorno avanti: fece alzare tutta la sua gente a gran colpi di scudiscio e, dopo aver spedito la salma di Marcotte al castello di Vez, decise di non rientrare a mani vuote: avrebbe cacciato un cinghiale come se il giorno precedente non fosse successo nulla di eccezionale! Verso le sei del mattino uscì dall'abitazione di Thibault, ringraziandolo per l'ospitalità che lui stesso, i suoi uomini e i suoi cani avevano ricevuto in quella povera capanna, e in

considerazione della quale giurò di dimenticare qualsiasi risentimento aveva potuto nutrire contro lo zoccolaio.

È facile immaginare come Thibault vedesse partire senza rammarico Barone, cani e servi. Infine rimase solo a contemplare la casa saccheggiata, la madia vuota, i mobili a pezzi, la stalla deserta, il pavimento ingombro di rottami. Pensò che quello era il risultato naturale del passaggio di un gran signore, ma l'avvenire gli si presentava troppo luminoso perché potesse indugiare a lungo a meditare su quel triste spettacolo. Indossò i panni della domenica e s'incamminò verso Coyolles, deciso a tentare la sorte con la signora Polet, quel giorno stesso.

La strada più breve per Coyolles passava per Oigny e Pisseleu. Per quale ragione Thibault, che conosceva a menadito tutta la foresta di Villars, prese il Viale della Chrétienelle che allungava il percorso? Perché quel viale lo avvicinava al luogo dove per la prima volta aveva visto Angeletta, e perché, pur recandosi per calcolo al mulino di Coyolles, il cuore lo attirava dalla parte di Précieumont. Infatti, poco dopo Ferté-Milon, scorse lungo il sentiero Angeletta, che stava falciando l'erba per la capra. Avrebbe potuto passare senza che lei lo vedesse; sarebbe stato facile poiché Angeletta gli voltava le spalle. Invece, cedendo alla tentazione, Thibault si avviò dritto verso di lei.

La ragazza, da parte sua, china sull'erba con la sua falce, sentendo venire qualcuno, alzò la testa, riconobbe Thibault e arrossì. Ma, arrossendo, un sorriso felice le illuminò il volto.

«Ah», disse, «eccovi! Vi ho sognato e ho pregato per voi questa notte.»

Lo zoccolaio si ricordò allora di averla vista anche lui in sogno, che passava in cielo con una veste e ali d'angelo.

«E come mai mi hai sognato e hai pregato per me?», domandò Thibault con l'aria distaccata di un giovin Signore alla Corte del principe.

Angeletta lo guardò con i grandi occhi color del cielo.

«Vi ho sognato perché vi voglio bene, Thibault; ho pregato per voi perché ho visto l'incidente accaduto al Barone Jean e al suo battitore, e anche tutti i guai che vi sono capitati... Ah, se avessi seguito soltanto il mio cuore, sarei venuta di corsa a darvi una mano!»

«Dovevi venire, Angeletta; ti saresti trovata in buona compagnia!»

«Oh, non è questo che cercavo! Volevo solo rendermi utile, aiutarvi a ricevere gli ospiti... Ma che magnifico anello portate al dito!», e la ragazza indicò l'anello d'oro che Thibault aveva ricevuto dal lupo nero. Thibault sentì correre un brivido nelle vene. Angeletta, vedendo che esitava a risponderle, girò la testa sospirando.

«Certamente il regalo di qualche bella dama...»

«No, no», fece Thibault con la sicurezza di un bugiardo consumato. «Sbagli, Angeletta, è l'anello di fidanzamento, l'ho comprato per infilarlo al tuo dito il giorno delle nostre nozze!»

Angeletta scosse la testa con tristezza. «Perché non dirmi la verità?»

«La sto dicendo, la verità!»

«No, no...», e scosse la testa anche più tristemente.

«E chi ti dice che mento?»

«Questo anello è così largo che vi entrerebbero due delle mie dita!»

«Se è troppo largo, lo faremo stringere!»

«Addio, Thibault...»

«Come, addio?!»

«Sì, addio...»

«Te ne vai? Ma perché, Angeletta?»

«Perché non mi piacciono i bugiardi.»

Thibault cercò una formula efficace di giuramento per rassicurare Angeletta, ma non riuscì a trovarla.

«Sentite», disse la ragazza con le lacrime agli occhi. «Se questo anello è veramente destinato a me, datemelo in consegna fi-

no al giorno del nostro matrimonio! Quel giorno ve lo renderò perché lo facciate benedire.»

«Non domando di meglio, ma voglio vederlo sulla tua bella manina. La tua osservazione è giusta; l'anello è troppo largo... Oggi vado a Villars: prendiamo la misura del tuo dito, lo farò stringere dal signor Dugué, l'orefice.»

Il sorriso ricomparve sulle labbra della ragazza e le lacrime si asciugarono di colpo. Tese la manina a Thibault, il quale la strinse un istante tra le sue, la girò e rigirò e poi ci schioccò su un bacio.

«Oh!», protestò lei. «Non baciatemi la mano così! Non è abbastanza bella per essere baciata!»

«Allora dammi qualche altra cosa da baciare!»

Angeletta gli tese la fronte; poi, con gioia infantile disse:

«Vediamo, vediamo l'anello!».

Thibault si sfilò l'anello dal dito e, ridendo, fece per provarlo al pollice di Angeletta, ma con sua grande sorpresa vide che era troppo stretto; non passava oltre la seconda falange.

«Chi l'avrebbe mai detto?», esclamò lo zoccolaio, e Angeletta scoppiò a ridere.

«È strano davvero!»

Thibault provò l'anello sull'indice della piccola mano, ma l'anello si rifiutò di entrare. Tentò ancora invano sul medio; si sarebbe detto che l'anello andasse restringendosi sempre più, quasi temesse di contaminare quella mano innocente.

Dopo il medio, Thibault volle infilarlo all'anulare, lo stesso dito a cui lo portava lui. Impossibile anche qui! Mentre continuava queste prove, Thibault sentiva tremare la mano di Angeletta tra le sue, e il sudore gli rigava la fronte, come se avesse compiuto una fatica improba. Intuiva come in quello strano fenomeno si celasse un che di diabolico. Infine provò l'anello sul mignolo della ragazza, ma quel mignolo, fragile e trasparente intorno al quale l'anello avrebbe dovuto girare facilmente come un

braccialetto sul dito di Thibault, quel mignolo, ripeto, nonostante gli sforzi di Angeletta, non entrava nell'anello.

«Ah, Thibault», gridò la ragazza, «che cosa significa, mio Dio?»

«Anello di Satana, ritorna da Satana!», urlò lo zoccolaio, e gettò l'anello contro una roccia, nella speranza che si spezzasse.

Dall'anello sprizzò una scintilla, come se Thibault avesse sferrato un calcio contro il granito; poi rimbalzò verso di lui e, rimbalzando, andò a infilarci al suo dito.

Angeletta, nel vedere quella strana evoluzione, guardò Thibault con spavento. «Insomma, che cosa accade?», fece Thibault, cercando di giocare d'audacia.

Angeletta non rispose; si limitò a guardarlo con occhi sempre più spaventati. Che cosa stava guardando? Improvvisamente la ragazza alzò la mano fino alla testa di Thibault e disse, indicando con un dito:

«Oh, Thibault, che cosa avete là?».

«Dove?»

«Là, là!», ripeté Angeletta, impallidendo.

«Ma dove, dunque, dove?», e lo zoccolaio, stizzito, batté il piede in terra. «Dimmi che cosa vedi.»

Invece di rispondere, Angeletta si coprì gli occhi con le due mani e poi, con un grido di terrore, scappò via.

Thibault, sbigottito da quello che gli capitava, non tentò neppure di seguirla: restò dov'era, immobile, muto, sconvolto. Che cosa aveva visto Angeletta di così spaventoso? E che cosa indicava col dito? Era forse il sigillo che Dio aveva impresso sulla fronte del primo assassino? E perché no? Come Caino, lui non aveva forse ucciso un uomo? E nell'ultima predica a Oigny, il Curato non aveva forse detto che tutti gli uomini sono fratelli?

Questo orribile dubbio divorava l'animo di Thibault. Prima di tutto, si disse, bisognava scoprire che cosa avesse tanto spaventato la ragazza. Decise lì per lì di andare a Bourg-Fontaine e di guardarsi in uno specchio. Ma, se veramente portava impresso

sulla fronte il marchio fatale, e se qualcun altro lo avesse visto, oltre ad Angeletta? No, no! Meglio calcarsi il cappello ben bene, tornare di corsa a Oigny e lì guardarsi in un suo pezzetto di specchio. Ma occorre tempo... C'era invece, a cento passi da lì, una sorgente trasparente come il cristallo che alimentava lo stagno di Basemont e quelli di Bourg. Thibault lì avrebbe potuto mirare la propria immagine come nello specchio più fine di Saint-Gobin.

Qualche minuto dopo, inginocchiato sul margine della fonte, si guardava con attenzione. Occhi, naso, bocca erano sempre gli stessi, e nemmeno il più piccolo segno sulla fronte. Respirò. Eppure, si disse, qualcosa non andava; Angeletta non poteva essersi spaventata per nulla! Thibault si sporse di più verso lo specchio d'acqua e scorse allora tra i suoi capelli qualcosa di brillante che luccicava tra i riccioli neri e gli ricadeva sulla fronte. Si sporse ancora... aveva visto un capello rosso, ma di un rosso insolito che non somigliava né al biondo rossastro, né al biondo carota, né al rosso sangue di bue, né al rosso papavero. Era un rosso sangue, del colore e dello splendore della fiamma più viva. Senza domandarsi per quale fenomeno un capello di colore così insolito fosse spuntato proprio lì, Thibault tentò di strapparli. Il capello resisté. Pensò di non averlo stretto abbastanza tra le due dita e tentò un altro sistema: arrotolò il capello sul dito e tirò con violenza. Il capello strìò di rosso la pelle, ma non cedette. Allora Thibault arrotolò il capello recalcitrante intorno a due dita, e tirò. Il capello sollevò il cuoio capelluto, ma non si mosse.

Thibault, rassegnato, alla sua sconfitta, decise di continuare la strada verso Coyolles, dicendosi che tutto sommato non sarebbe stato il colore equivoco di un capello a mandare a monte i suoi progetti matrimoniali.

Ma intanto quel miserabile capello lo infastidiva, lo ossessionava. Infine, stizzito, battendo un piede in terra gridò: «Corpo di mille diavoli, non sono ancora tanto lontano da casa, e voglio averla vinta su questo maledetto capello!».

Tornò correndo verso la capanna, ritrovò tra la nera capigliatura il capello rosso, e guardandosi nel suo pezzetto di specchio, prese uno scalpello da falegname, lo appoggiò sul capello, il più vicino possibile alla cute, e tenendo fermo il capello sul suo banco da lavoro, con il manico dello scalpello vibrò un forte colpo. Lo scalpello scalfì in profondità il legno del banco, ma il capello rimase intatto.

Thibault sospirò: aveva ormai compreso che quel capello, prezzo del desiderio da lui espresso, apparteneva al lupo nero... a Satana! e rinunciò all'impresa.

7.

Nell'impossibilità di tagliare o strappare il capello maledetto, Thibault decise di nascondere come meglio poteva infilandolo sotto gli altri. Forse non tutti avrebbero avuto gli occhi acuti di Angeletta, tanto più che lo zoccolaio possedeva una folta e bella chioma castano scuro: facendo la riga da una parte e dando una certa mossa al ciuffo, sperava che il capello rosso passasse inosservato. E così, con il capello di Satana artisticamente nascosto sotto gli altri grazie a un abile colpo di pettine, Thibault infine si apprestò a recarsi dalla bella mugnaia.

Soltanto, questa volta, per timore d'incontrare Angeletta, si guardò bene dal fare la stessa strada e, invece di prendere a sinistra, si avviò a destra. Sbucò così sulla via di Ferté-Milon e imboccò un piccolo sentiero tra i campi che conduceva a Pisseleu. Da Pisseleu, poi, scese nella vallata che porta a Coyolles.

Era arrivato da meno di cinque minuti quando vide, a pochi passi da lui, un giovanotto che conduceva due muli carichi di sacchi di grano, e che riconobbe subito per suo cugino Landry. Il cugino Landry era garzone capo al mulino della bella mugnaia, e siccome Thibault conosceva solo di nome la vedova Polet, aveva contato su Landry per essere introdotto al mulino. Questo incontro rappresentava quindi un colpo di fortuna.

Thibault accelerò l'andatura e raggiunse Landry. Sentendo il rumore dei passi che seguivano da vicino i suoi, Landry si voltò e riconobbe il cugino. Questi, che aveva sempre trovato in Landry un allegro compagno, si meravigliò di vederlo con il viso afflitto.

Landry si fermò mentre i muli continuavano per la loro strada, e attese Thibault. Fu quest'ultimo il primo a parlare:

«Ebbene, cugino Landry», gli domandò, «che c'è? Io mi scomodo, lascio il mio laboratorio per venire a stringere la mano a un parente, a un amico che non vedo da sei settimane, e tu mi accogli così!».

«Eh, mio caro Thibault, che vuoi?», rispose Landry. «Nonostante il mio aspetto, credimi, sono ben contento di vederti...»

«Mi dici che sei ben contento con un tono di voce...! Un tempo eri gaio come il tic-tac del mulino che le tue canzoni accompagnavano. Oggi, invece, sei malinconico come le croci del cimitero! Che cosa succede? L'acqua forse non fa più girare la mola?»

«Oh, l'acqua non manca! Anzi, al contrario, ce n'è in abbondanza, e la chiusa funziona a meraviglia, ma, vedi, sotto la macina c'è il mio cuore invece del grano... e la mola gira tanto e così forte che il mio cuore stritolato ne è ridotto in polvere!»

«Che mi dici? Sei davvero così infelice al mulino della Polet?»

«Ah, volesse Iddio che fossi caduto sotto la macina il giorno che vi misi piede la prima volta!»

«Mi fai paura, Landry... Raccontami i tuoi guai, ragazzo mio.»

Landry sospirò profondamente.

«Siamo figli di fratello e sorella», continuò Thibault, «e, che diavolo, se sono troppo povero per prestarti qualche scudo, posso almeno darti qualche buon consiglio sei hai dispiaceri di cuore.»

«Grazie, Thibault, ma né consigli né denaro possono mettere riparo alla mia situazione.»

«Dimmi lo stesso quello che hai; è un sollievo raccontare le proprie pene!»

«Eh, no, non parlerò!»

Thibault si mise a ridere.

«Ridi?», fece Landry con aria stupita e irritata insieme. «Il mio dolore ti fa ridere?»

«Non rido del tuo dolore, Landry; rido perché cerchi di celarmene la causa quando è facilissimo indovinarla!»

«Allora, indovina!»

«Ebbene, sei innamorato, perbacco! Più semplice di così...»

«Io innamorato?», protestò Landry. «E chi ti ha raccontato questa frottola?»

«Non è una frottola, è la verità.»

Landry tirò un sospiro, più del primo gonfio di disperazione.

«Ebbene, sì, è vero, sono innamorato!»

«Ah, meno male! Ecco, la grande parola ti è uscita di bocca!», disse Thibault con un certo batticuore, perché presentiva un rivale nel cugino. «E di chi sei innamorato?»

«Quanto a questo, cugino Thibault, mi strapperei piuttosto il cuore dal petto...»

«Ma se me lo hai già detto!»

«Come, te l'ho detto?», gridò Landry, fissando gli occhi stupefatti sullo zoccolaio.

«Certamente. Non hai forse detto che sarebbe stato meglio che tu fossi stato travolto dalla ruota del mulino il giorno che venisti a chiedere lavoro alla Polet, piuttosto che essere assunto come capo garzone? Sei infelice al mulino, sei innamorato... quindi, sei innamorato della bella mugnaia, ed è questo amore la causa della tua infelicità!»

«Ah, zitto, Thibault! Se lei sentisse...»

«Per carità, e come potrebbe sentirci? Dove vuoi che sia, a meno che non abbia il dono di rendersi invisibile o di trasformarsi in farfalla o in fiore!»

«Non importa, Thibault, taci, te ne supplico!»

«È dunque così severa la bella mugnaia? Non ha pietà della tua disperazione?»

Queste ultime parole, piene in apparenza di compatimento, non erano in realtà prive di un'ombra di soddisfazione e di una certa ironia.

«Altro che severa!», rispose Landry. «In principio mi sembrava che non respingesse il mio amore... Tutta la giornata la divoravo con gli occhi, e di quando in quando anche lo sguardo di lei si fissava su di me... e dopo avermi guardato, sorrideva... Come ero felice di quegli sguardi, di quei sorrisi! Dio mio, perché non mi sono accontentato?»

«Ecco», replicò filosoficamente Thibault, «l'uomo è insaziabile!»

«Purtroppo; ho dimenticato di avere a che fare con una donna di un rango più elevato del mio... e ho parlato! Allora la signora Polet si è arrabbiata; mi ha chiamato piccolo miserabile, insolente, e mi ha detto che la settimana successiva mi avrebbe messo alla porta!»

«Uffa!», sbuffò Thibault. «E quanto tempo è passato da allora?»

«Circa tre settimane.»

«E la settimana successiva è ancora di là da venire!», commentò lo zoccolaio che, conoscendo le donne meglio di suo cugino, sentiva riaffiorare le preoccupazioni per un momento sopite. Poi, dopo un minuto buono di silenzio:

«Via, via, non sei poi così infelice come credevo!».

«Ah, se tu sapessi che vita è la mia! Non più sguardi, non più sorrisi... Quando m'incontra, si volta dall'altra parte, e quando vado a informarla di quello che succede al mulino, mi ascolta con un'aria così sprezzante che io, invece di parlare di crusca, di

grano, di segale, di orzo e di avena, di primi e secondi tagli, mi metto a piangere... e allora lei mi grida: "Sta' attento a quello che dici!" in tono così minaccioso che io scappo e mi vado a nascondere dietro ai miei buratti...»

«Ma anche tu...! Perché mirare proprio alla padrona? Nei dintorni non mancano ragazze carine e che sarebbero felici di averti come spasimante!»

«È senza volerlo che mi sono innamorato di lei, lo giuro!»

«Prenditi un'amichetta e non pensare più alla signora Polet.»

«Non potrei mai!»

«Prova! Intanto, potrebbe darsi benissimo che, vedendoti innamorato di un'altra, la mugnaia diventi gelosa... Sarà lei allora a correrti dietro come tu adesso corri dietro a lei! Le donne sono così strane...»

«Oh, se ne fossi sicuro, ci proverei subito... benché ormai...», e Landry scosse la testa.

«Ormai, che cosa?»

«Benché ormai, dopo quello che è successo, tutto sarebbe inutile...»

«Che cosa è successo?», domandò Thibault, il quale teneva a sapere tutto.

«Oh, non oso parlarne...»

«E perché?»

«Perché, come si dice da noi, quando le disgrazie dormono, non bisogna svegliarle.»

Thibault avrebbe voluto insistere per sapere a quale disgrazia accennasse Landry, ma i due si stavano avvicinando al mulino e una spiegazione, se pure fosse stata già iniziata, non avrebbe avuto il tempo di arrivare alla fine.

Del resto, Thibault ne sapeva abbastanza: Landry amava la bella mugnaia, ma la bella mugnaia non amava Landry. In realtà, quel rivale gli sembrava scarsamente pericoloso. Egli paragonava con un certo orgoglio, accompagnato da viva soddisfazione, l'aspetto infantile e gracile di suo cugino, ragazzotto ven-

tenne, con la propria solida corporatura. Ciò lo induceva naturalmente a pensare che, per poco che la Polet fosse una donna di gusto, l'insuccesso di Landry era un'ottima ragione per ritenere che il suo successo fosse invece infallibile.

Il mulino di Coyolles è situato in una posizione incantevole, in fondo a una fresca vallata; l'acqua che lo alimenta e che forma uno stagno, è ombreggiata da salici dalle abbondanti chiome e da pioppi slanciati. Dopo aver fatto girare la ruota del mulino, l'acqua spumeggiante defluisce in un ruscelletto che canta il suo inno eterno rimbalzando sul letto sassoso e spruzzando liquidi diamanti, scaturiti dalle sue cascatelle, sui fiori che si chinano civettuoli a specchiarsi nell'acqua.

Quanto al mulino, è così ben nascosto in un boschetto di sicomori e salici piangenti che, soltanto a cento passi di distanza, chi vi è diretto scorge il fumaiolo dal quale il fumo s'innalza tra gli alberi, simile a una colonna di alabastro azzurrino. Il luogo, pur essendo ben noto a Thibault, suscitò in lui una specie di estasi mai provata prima di allora. Non lo aveva infatti mai guardato nello stato d'animo in cui si trovava adesso; e cioè, con la tipica soddisfazione egoistica del proprietario che visita una terra o una casa acquistata per procura.

Ma la sua gioia si fece ben altrimenti intensa quando, entrato che fu nel cortile, quel quadro incantevole si animò. I piccioni dai riflessi purpurei e azzurrini tubavano sui tetti, le anitre starnazzavano compiendo mille evoluzioni nel ruscello, le galline chiocciavano allegramente, i tacchini si pavoneggiavano facendo la ruota davanti alle femmine, e le belle mucche bianche e marroni tornavano dai campi con le mammelle gonfie di latte. Qui si scaricava un carretto, lì si toglieva la bardatura a due splendidi stalloni che nitrendo tendevano verso la mangiatoia le nobili teste liberate dai finimenti; un garzone trasportava un sacco di grano, una ragazza recava un sacco di croste ammolate nell'acqua della rigovernatura a un enorme maiale che si scaldava al sole, in attesa di essere trasformato in prosciutti, salsicce,

lardo. Tutti gli animali dell'arca, dall'asino che ragliava al gallo che cantava, mescolavano le loro voci discordi in questo concerto campestre, mentre il tic-tac del mulino, battendo il tempo, sembrava che ne regolasse il ritmo.

Thibault fu affascinato da questo spettacolo. Si vedeva già proprietario di tutto quel ben di Dio, e si stropicciò con tanta allegria le mani che Landry senza dubbio si sarebbe accorto di quella gioia senza motivo, se non fosse stato assorto nel suo dolore che andava aumentando via via che si avvicinavano alla casa.

La vedova Polet, dalla sala dove si trovava, li vide e venne sulla soglia; sembrava curiosa di sapere chi fosse lo sconosciuto che arrivava in compagnia del suo capo garzone.

Thibault attraversò il cortile, si avvicinò agli edifici di abitazione con aria disinvolta, si presentò, e spiegò alla bella mugnaia che il desiderio di far visita a Landry, suo unico parente, lo aveva deciso a presentarsi al mulino. La mugnaia fu molto gentile; invitò il nuovo venuto a passare la giornata a Coyolles con un sorriso che questi giudicò di ottimo augurio.

Thibault non veniva a mani vuote: attraversando la foresta, aveva sganciato qualche tordo preso nei lacci attaccati ai sorbi. La mugnaia li fece subito spennare, invitando con insistenza lo zoccolaio a gustarne la sua parte. Intanto Thibault si era accorto che, mentre parlava con lui, la bella mugnaia cercava con gli occhi qualcosa dietro le spalle del suo interlocutore. Voltandosi di scatto, il nostro amico vide Landry che stava scaricando i due muli. La Polet, dal canto suo, avvedendosi che le sue occhiate non erano sfuggite a Thibault, arrossì come una ciliegia matura, ma subito riprendendosi, disse:

«Signor Thibault, sarebbe un'opera buona se voi, che siete così vigoroso, aiutaste vostro cugino... Vedete bene che è un lavoro troppo pesante per lui!», e rientrò in casa.

«Diavolo, diavolo...», si disse Thibault seguendo la mugnaia con lo sguardo e riportando poi gli occhi su Landry. «Questo

giovanotto sarebbe forse più fortunato di quanto lui stesso non creda? Per sbarazzarmene, sarà il caso che invochi l'aiuto del lupo nero?»

Comunque, fece quello che la mugnaia lo aveva pregato di fare. Poiché immaginava che la bella vedova lo guardasse da un qualche spiraglio della tenda, impegnò tutte le sue forze e cercò di mettere all'opera tutte le sue grazie nell'adempimento dell'incarico ricevuto. Finito di scaricare, si riunirono tutti nella sala dove una servetta aveva intanto apparecchiato la tavola. La vedova sedette al posto d'onore e fece accomodare Thibault alla sua destra; si dimostrò piena di cortesia e di attenzioni per l'ospite, tanto che Thibault, il quale per un istante era stato colto da dubbi penosi, riaprì il cuore alla speranza.

Per fare onore al dono, la mugnaia aveva personalmente preparato i tordi con bacche di ginepro; così cucinati, erano diventati il miglior cibo che possa sollecitare il più esigente dei palati.

Pur ridendo delle storie che le raccontava Thibault, la mugnaia gettava di tanto in tanto un'occhiata furtiva a Landry: si accorse così che non aveva ancora assaggiato i cibi prelibati che lei gli aveva messo nel piatto. Si avvide, inoltre, che grosse lacrime gli rigavano le guance e andavano ad allungare la salsa che ricopriva i tordi ancora intatti nel suo piatto.

Quel muto dolore la commosse. Il suo sguardo divenne quasi tenero, e con la testa fece un cenno che significava chiaramente: «Mangia, Landry, te ne prego!». Una promessa d'amore fremeva in quella pantomima appena accennata. Landry comprese e mancò poco che non si strangolasse inghiottendo il tordo in un solo boccone, tanto fu la sua premura nell'obbedire all'ordine della bella mugnaia.

Nulla era sfuggito a Thibault. «Perbacco», si disse, «che sia veramente innamorata del ragazzino? Sarebbe una prova di pessimo gusto, senza contare che non mi converrebbe minimamente. No, no, quello che serve a te, bella mugnaia, è un vero uomo,

in grado di dirigere gli affari del mulino, e quell'uomo sarò io, o il lupo nero può anche andare a nascondersi!»

Poi, osservando che la bella mugnaia aveva ripreso la vecchia abitudine degli occhi dolci e dei sorrisi che Landry gli aveva descritto, si disse ancora: «Via, vedo che bisogna ricorrere ai mezzi energici, non sarà mai che io me la lasci scappare! In tutto il paese è il solo partito che mi conviene... Già, ma che fare del cugino Landry? Il suo amore contraria i miei progetti, eppure non posso per così poco mandarlo a raggiungere all'altro mondo il povero Marcotte! Ma, perbacco, sono ben generoso a stillarmi il cervello per inventare qualche cosa! La faccenda non mi riguarda, riguarda il lupo nero!». Poi, a voce bassissima: «Lupo nero, amico mio, senza che gli capiti nessun malanno, vedi di sbarazzarmi di mio cugino Landry...».

Non aveva ancora finito di formulare questo desiderio quando vide un gruppetto composto di quattro o cinque militari che, venendo giù dalla collina, si dirigeva verso il mulino. Li vide anche Landry; gettò un grido e si alzò per fuggire, ma ricadde a sedere come se gli mancassero le forze.

8.

Davanti all'effetto prodotto su Landry dalla vista dei militari che si dirigevano verso il mulino, la vedova Polet si spaventò quasi quanto il suo garzone.

«Eh, mio Dio», gli domandò, «che succede, Landry?»

«Già, che cosa succede?», ripeté Thibault.

«Succede», rispose Landry, «che in un momento di disperazione, giovedì scorso ho incontrato l'arruolatore all'albergo del Delfino... e mi sono arruolato!»

«In un momento di disperazione!», esclamò la mugnaia. «E perché ti disperavi?»

«Mi disperavo», disse Landry, prendendo il coraggio a due mani, «mi disperavo perché vi amavo!»

«E perché mi amavi, disgraziato, ti sei fatto soldato?»

«Non mi avevate forse detto che mi avreste scacciato dal mulino?»

«E ti ho scacciato?», ribatté la mugnaia con una espressione sulla quale non c'era da equivocare.

«Oh, Dio, non mi avreste mandato via, allora?»

«Povero ragazzo!», fece la signora Polet con un sorriso e un'alzata di spalle che in un altro momento avrebbero fatto venire meno dalla felicità Landry e che, nello stato in cui si trovava, raddoppiarono la sua pena.

«Forse ho ancora il tempo di nascondermi...», balbettò, smarrito.

«Nasconderti!», fece Thibault. «È inutile, te lo assicuro.»

«Perché no?», disse la mugnaia. «Proverò io, a nasconderlo... Vieni, Landry!» e condusse via il giovane. Thibault li seguì con gli occhi.

«Va male per te, Thibault, amico mio», si disse. «Fortunatamente, per bene che lo nasconda, quelli hanno il fiuto fino, e lo troveranno!»

Thibault diceva così, senza rendersi conto che stava esprimendo di nuovo un desiderio. Evidentemente la vedova non aveva nascosto Landry molto lontano, perché rientrò nella sala dopo solo qualche attimo di assenza tutta trafelata. In quel momento, il sergente si affacciò alla porta insieme a uno dei suoi uomini: due erano rimasti fuori, probabilmente per sorvegliare Landry, nel caso che questi avesse tentato di fuggire. Il sergente gettò nella sala uno sguardo indagatore, poi si piantò fermo sui piedi, portandosi la mano alla punta del berretto.

La mugnaia non attese che le rivolgesse la parola e, col più gentile dei suoi sorrisi, gli offrì un rinfresco. È un invito che gli arruolatori non rifiutano mai. Poi, mentre centellinavano il vino, giudicando il momento favorevole, la mugnaia domandò ai militari che cosa mai li portasse al mulino di Coyolles.

Il sergente rispose che stavano cercando un garzone mugnaio il quale, dopo aver bevuto con lui alla salute di Sua Maestà e aver firmato l'ingaggio, era sparito. Il giovanotto, interrogato, aveva dichiarato di chiamarsi Landry e di abitare presso la vedova Polet, proprietaria del mulino di Coyolles. Di conseguenza, il sergente veniva a reclamare la sua recluta refrattaria.

La mugnaia, convinta che fosse permesso mentire quando l'intenzione santificava la bugia, assicurò di non conoscere nessun Landry. Il sergente replicò che i suoi occhi erano i più belli del mondo e che possedeva una bocca deliziosa, ma questa non era una ragione sufficiente a costringerlo a crederle sulla parola. Annunciò quindi che avrebbe fatto una perquisizione.

La perquisizione ebbe inizio, e dopo cinque minuti il sergente rientrò per chiedere alla bella mugnaia la chiave della sua camera da letto. La mugnaia si mostrò molto indignata di una simile richiesta, ma il sergente insisté tanto che la Polet non poté esimersi dal soddisfarlo.

Dieci minuti più tardi, il sergente era di ritorno con Landry, che trascinava per il colletto della giubba. A quella vista, la mugnaia divenne pallida come un cencio lavato. Quanto a Thibault, il cuore gli batteva a precipizio, fino a spezzargli il petto; capiva infatti che era stato necessario l'aiuto del lupo nero perché il sergente andasse a scovare Landry.

«Ah, giovanotto», esclamò il sergente, «preferiamo dunque servire una bella donna piuttosto che il Re? Si capisce! Ma quando uno ha la fortuna di essere nato nelle terre di Sua Maestà e di aver bevuto alla Sua salute, bisogna anche sacrificarsi un po' e servirlo! Verrai con noi, giovanotto! E dopo aver passato qualche anno nelle truppe francesi, potrai anche riprendere servizio sotto la tua prima bandiera! Andiamo, su!»

«Ma», obiettò la Polet al sergente, «Landry non ha ancora vent'anni, non avete diritto di portarlo via prima dei vent'anni!»

«È vero», confermò Landry, «non ho ancora vent'anni!»

«E quando li compì?»

«Domani.»

«Benone!», disse il sergente. «Stanotte ti metteremo su un bel mucchio di paglia, come una nespola acerba, e domani, appena fa giorno, ti sveglierai maturo!»

Landry scoppiò a piangere. La Polet pregò, scongiurò, supplicò, si lasciò baciare dagli arruolatori, sopportò pazientemente gli scherzi volgari che il suo dolore suggeriva ai militari, e infine giunse fino a offrire cento scudi per riscattare il giovane. Tutto fu inutile. Il sergente afferrò il capo della corda e i quattro uomini si misero in cammino, non senza tuttavia che il garzone trovasse il modo e il tempo di assicurare la bella mugnaia che, vicino o lontano, l'avrebbe sempre amata e che, se fosse morto in guerra, il nome di lei sarebbe stata la sua ultima parola.

La vedova Polet, da parte sua, di fronte a una simile catastrofe, aveva perduto ogni rispetto umano, e prima che Landry si allontanasse, gli aveva buttato le braccia al collo stringendoselo teneramente al cuore.

Quando il gruppo fu scomparso dietro i salici, il dolore della mugnaia divenne così intenso da farle perdere i sensi: fu dunque necessario trasportarla sul suo letto. Thibault le prodigò le cure più affettuose, sebbene l'irruenza dell'affetto manifestato dalla vedova per suo cugino lo spaventasse un po'. Nondimeno, rallegrandosi di aver estirpato il male alla radice, conservava ancora vivissime speranze.

Quando la signora Polet si riebbe, pronunciò il nome di Landry; Thibault ebbe un gesto di ipocrita commiserazione e la vedova scoppiò in pianto.

«Povero figliolo», singhiozzava, «come se la caverà, lui così debole e delicato? Basterà il peso del fucile e del sacco ad ammazzarlo!»

Poi, rivolgendosi all'ospite:

«Ah, signor Thibault, è un gran dolore per me! Vi sarete accorto che lo amo! Era dolce, buono, non aveva difetti... non giocava, non beveva, non avrebbe mai contrariato la mia volontà,

non avrebbe mai tiranneggiato sua moglie, cosa per me meravigliosa dopo gli anni crudeli passati col defunto Polet! Ah, signor Thibault, è doloroso per una povera donna veder crollare da un momento all'altro tutti i suoi progetti di un tranquillo avvenire!».

Thibault giudicò l'occasione buona per dichiararsi. «Comprendo il vostro dolore», disse, «e anzi lo condivido... non potete certo mettere in dubbio l'affetto che nutro per mio cugino... ma bisogna rassegnarsi... Senza negare le qualità di Landry, non posso che consigliarvi di guardarvi intorno, di cercare qualcuno che possa valerlo!»

«Che possa valerlo!», esclamò la vedova. «Ma non esiste! Dove trovare un ragazzo buono e gentile come Landry? No, signor Thibault, ve lo dico in tutta sincerità... il ricordo di lui mi toglie la voglia di cercarne altri... vedo bene che dovrò rassegnarmi a restare vedova!»

«Bah!», fece Thibault. «Landry è molto giovane, chissà se avrebbe conservato sempre le sue belle qualità? Credetemi, non vi disperate, cercate qualcuno capace di farvi dimenticare mio cugino! Per voi ci vuole non un bambino, ma un uomo che posseda le stesse qualità di Landry, e tuttavia abbastanza maturo da offrirvi una totale sicurezza...»

La mugnaia scuoteva la testa, ma Thibault continuò: «Vi occorre, insomma un uomo che, pur rispettando le vostre volontà, faccia fruttare bene il mulino!».

«E dove lo trovo questo miracolo d'uomo?», domandò la mugnaia alzandosi in piedi e guardando lo zoccolaio, quasi volesse sfidarlo. Questi, ingannato dal tono di voce, credette l'occasione eccellente, e decise di approfittarne.

«Ebbene, Madama Polet, non dovrete andare lontano per trovare l'uomo che fa per voi! Vi confesso che io, per esempio, sarei ben contento, e fiero, di diventare il vostro sposo. Ah, state tranquilla!», continuò mentre la mugnaia lo guardava con occhi minacciosi. «Con me non dovrete temere di veder contrariate le

vostre volontà! E quanto alla proprietà, esistono molti modi per farla rendere assai di più. Ma di questo parleremo in seguito...»

Non fece in tempo a terminare la frase.

«Ma davvero!», gridò la mugnaia, interrompendolo, incollerita. «Ma davvero, voi che io credevo un amico, proprio voi osate propormi di prendere il posto di Landry nel mio cuore! Tentate di rubare quell'affetto che io voglio conservare intatto a vostro cugino! Fuori di qui, miserabile! Fuori di qui! Se dessi retta alla mia collera e alla mia indignazione, chiamerei quattro uomini e vi farei gettare sotto la ruota del mulino!»

Thibault avrebbe voluto replicare, difendersi, ma, fatto strano, non trovò neppure una parola per giustificarsi. Vero è che la mugnaia non gliene lasciò il tempo; aveva infatti a portata di mano una bella brocca nuova che afferrò per il manico, gettandola in testa a Thibault. Fortunatamente per lui, lo zoccolaio piegò a tempo la testa, e la brocca, senza raggiungere il bersaglio, andò a sfracellarsi contro il camino.

La mugnaia prese allora uno sgabello, e con la medesima violenza lo lanciò contro lo stesso obiettivo. Questa volta Thibault piegò la testa a destra, e lo sgabello andò a frantumare tre o quattro vetri di una finestra.

Al rumore, accorsero i garzoni e le ragazze del mulino, e trovarono la padrona che lanciava via via addosso a Thibault bottiglie, caraffe, saliere, piatti, insomma tutto quello che le capitava sotto mano. La bella Polet era talmente furibonda che non riusciva a parlare. Se avesse potuto parlare, avrebbe urlato:

«Ammazzatelo! Strozzatelo! È una canaglia! È un miserabile!».

Vedendo arrivare rinforzi, Thibault si lanciò verso la porta. Ma nel momento in cui ne varcava la soglia, un bel maialotto che faceva la siesta al sole, sorpreso nel primo sonno da tutto quel frastuono, nel tentativo di raggiungere il suo porcile capì correndo tra le gambe dello zoccolaio. Thibault, perso l'equilibrio, ruzzolò nel fango e nel letame.

«Al diavolo, bestiaccia maledetta!», gridò, stordito dalla paura, furibondo nel vedere i suoi begli abiti nuovi sudici di mota.

Non aveva finito di esprimere questo desiderio che il maiale, come preso da improvvisa frenesia, si mise a correre in tondo per il cortile, rompendo, fracassando, rovesciando tutto ciò che poteva costituire un ostacolo al suo passaggio. Buttò in terra i garzoni e le donne accorsi come aveva buttato in terra Thibault, finché da ultimo, abbattendo uno steccato che separava il mulino dalla chiusa, si precipitò sotto la ruota e scomparve, quasi fosse stato succhiato da una voragine.

La mugnaia, nel frattempo, aveva ritrovato la parola.

«Acciuffatelo!», gridò. Aveva inteso la maledizione lanciata dallo zoccolaio contro il maiale, e la rapidità con cui questa maledizione aveva avuto effetto, l'aveva sconvolta. «Acciuffatelo! Ammazzatelo! È uno stregone! È un Lupo Mannaro!»

Con quest'ultima parola dava a Thibault l'epiteto più terribile che nelle nostre foreste si possa affibbiare a un uomo. Thibault, che non si sentiva la coscienza tranquilla, approfittò del primo momento di stupefazione che l'invettiva della mugnaia aveva provocato tra la sua gente. Svicolò rapidamente fra le ragazze e i garzoni e, mentre uno cercava una forca e l'altro una vanga, varcò di corsa la porta del mulino. Una volta fuori, con una facilità che confermava in pieno i sospetti della bella mugnaia, cominciò ad arrampicarsi, lesto come uno scoiattolo, su per il fianco di un dirupo che tutti avevano sempre stimato inaccessibile.

«Ebbene», gridò la mugnaia, rivolta ai suoi dipendenti, «siete già stanchi? Non lo inseguite? Non lo ammazzate?»

Ma quelli, scuotendo la testa, si limitarono a rispondere:

«Eh, signora, che volete che facciamo contro un Lupo Mannaro?».

Per sottrarsi alle minacce della mugnaia e alle armi dei suoi dipendenti, Thibault si era istintivamente diretto verso il bordo della foresta. Al primo nemico che comparisse, aveva infatti l'intenzione di rifugiarsi nei boschi, dove a quell'ora nessuno avrebbe osato rincorrerlo. Del resto, armato del potere diabolico ricevuto dal lupo nero, Thibault non doveva aver paura di nulla e di nessuno.

Riflettendo sul suo terribile potere, e sempre guardandosi alle spalle pronto, nel caso, a servirsene ancora, Thibault raggiunse le vicinanze di Pisseleu. Era calata la notte; una di quelle notti d'autunno buie e tempestose in cui il vento, che strappa dagli alberi le foglie ingiallite, suscita nella foresta suoni lamentosi e lugubri gemiti. Quei rumori funerei prodotti dal vento erano interrotti di tanto in tanto dall'ululato dei gufi, il cui stridio somiglia al grido dei viaggiatori sperduti che si chiamano e si rispondono. Tutti questi rumori erano ben noti a Thibault e non lo impressionavano.

Comunque, arrivando sull'orlo dei boschi, si era tagliato un lungo ramo di castagno. Pratico com'era nel maneggiare il bastone a due punte, così armato non temeva neppure l'attacco di quattro uomini! Entrò dunque coraggiosamente nella foresta, nel punto che ancor oggi va sotto il nome di *Brughiera dei Lupi*.

Camminava da qualche minuto lungo un viottolo buio, maledicendo la bizzarria delle donne che preferiscono, senza alcuna ragione, un ragazzo debole e timido a un pezzo d'uomo vigoroso e ardito, quando udì, a pochi passi dietro di lui, un rumore di foglie smosse. Si voltò, e nell'oscurità vide lo scintillio di due occhi simili a carboni ardenti. Guardando più attentamente, scorse un grosso lupo che lo seguiva passo passo. Non era il lupo che aveva accolto nella sua capanna; quello era nero, mentre questo era rossastro.

Thibault non aveva alcuna ragione di credere che tutti i lupi fossero animati verso di lui da intenzioni benevole. Cominciò quindi a roteare il bastone, impugnandolo con ambedue le mani,

per rendersi conto di non aver dimenticato la manovra. Ma con sua grande sorpresa, il lupo si accontentava di trotterellare dietro di lui, senza manifestare intenzioni ostili: si fermava quando Thibault si fermava, riprendeva il cammino quando lo riprendeva Thibault, e ululava solo di tanto in tanto, come per chiamare rinforzi. Questi ululati non mancavano di turbare Thibault.

Improvvisamente lo zoccolaio vide davanti a sé altre due luci ardenti che brillavano a intervalli nell'oscurità, divenuta più fitta. Tenendo alto il bastone, e pronto a colpire, avanzò in direzione delle due luci che restavano immobili. A un certo momento gli parve d'inciampare in un corpo, steso di traverso sul sentiero... Era quello di un secondo lupo! Senza riflettere che forse era imprudente attaccare per primo, lo zoccolaio assestò al secondo lupo un colpo vigoroso: l'animale si limitò a emettere un lungo gemito, poi, scuotendosi come un cane battuto dal padrone, si alzò e prese a camminare davanti allo zoccolaio.

Thibault si voltò per vedere che cosa era successo del primo lupo, e constatò che continuava a seguirlo, mantenendo sempre la stessa distanza. Poi, guardando ora avanti e ora indietro, si avvide che un terzo lupo lo fiancheggiava, sulla destra. Istantaneamente, il suo sguardo si portò a sinistra; un quarto lupo lo scortava sul fianco sinistro.

Aveva percorso pochi chilometri e già una dozzina di lupi formavano intorno a lui una specie di cerchio... La situazione si presentava critica.

Thibault tentò dapprima di cantare, sperando che il suono della voce umana spaventasse le belve. Inutilmente. Neppure un lupo abbandonò il posto che occupava nel cerchio che sembrava disegnato da un compasso. Decise allora di fermarsi al primo albero accessibile e frondoso, di arrampicarsi su un grosso ramo, e aspettare lì l'alba. Ma, dopo aver ben riflettuto, gli parve più saggio tentare di raggiungere casa sua, tanto più che vi si andava avvicinando. Avrebbe fatto sempre in tempo ad arrampicarsi su un albero se i lupi avessero cambiato atteggiamento.

Va detto che lo zoccolaio era talmente turbato che, giunto alla soglia della sua capanna, quasi non la riconosceva. Quando infine si rese conto di essere arrivato, con grande stupore vide i lupi che lo precedevano schierarsi rispettosamente per lasciarlo passare, seduti sulle zampe posteriori, quasi a fargli ala.

Thibault non perdette tempo in complimenti. Si precipitò all'interno della capanna, sbattendo energicamente l'uscio alle proprie spalle. Serratolo con il chiavistello, vi spinse contro la cassapanca per porlo in grado di resistere a un assalto. Poi si lasciò andare su una sedia, e soltanto allora cominciò a respirare. Appena si fu rimesso dallo spavento andò a gettare uno sguardo dalla finestra che dava sul bosco. Una fila di occhi fiammeggianti gli rivelò che, invece di ritirarsi, i lupi si erano disposti simmetricamente in fila davanti alla casupola.

Thibault accese la sua lanterna di ferro e la mise sul tavolo; raccolse i tizzoni sparsi nel focolare, li gettò su un mucchio di trucioli, e accese un gran fuoco il cui riverbero, così sperava, avrebbe dovuto far fuggire i lupi.

Ma i lupi di Thibault erano evidentemente lupi speciali, abituati alle fiamme. Non si mossero dai posti che si erano scelti. Alle prime luci dell'alba, lo zoccolaio, che la preoccupazione aveva tenuto sveglio, andò alla finestra e poté vederli e contarli. Come la sera prima, sembrava che aspettassero, alcuni seduti, altri sdraiati. Infine, quando l'ultima stella sparì nel cielo, confondendosi con l'alone di luce purpurea che si levava a oriente, i lupi si alzarono tutti insieme e, lanciando il lugubre ululato con cui gli animali delle tenebre salutano il giorno, si dispersero in varie direzioni, e scomparvero.

Spariti i lupi, Thibault tornò a riflettere sulla sua disavventura della vigilia: come mai la bella mugnaia non lo aveva preferito a suo cugino Landry? Non era forse più il bel Thibault? Era sopravvenuto nella sua persona un qualche cambiamento a suo svantaggio? Prese il pezzetto di specchio appeso al camino e lo avvicinò alla luce, sorridendo a se stesso con aria compiaciuta,

tanto si sentiva sicuro del fatto suo. Ma, appena scorto il volto riflesso nello specchio, lanciò un grido, metà di meraviglia, metà di sgomento. Era sempre il bel Thibault, ma quell'unico capello rosso, grazie ai desideri che gli erano imprudentemente sfuggiti, era diventato un ciuffo i cui riflessi potevano competere con i bagliori più ardenti del focolare. Un sudore freddo gli bagnò la fronte. Ben sapendo come fosse inutile tentare di strappare o tagliare i capelli maledetti, decise di nascondere alla bene e meglio il ciuffo rosso, e di formulare in avvenire il minor numero possibile di desideri. Doveva sforzarsi di scacciare tutte le idee ambiziose che lo avevano così fatalmente agitato, e di rimettersi al lavoro.

Ahimè, non ne aveva più voglia! Inutile rievocare i bei giorni, quando il faggio e la betulla prendevano rapidamente forma tra le sue abili mani: adesso gli strumenti del suo lavoro rimanevano inattivi per ore e ore. Prepararsi il pasto non era più una distrazione piacevole, come una volta. Quando la fame si faceva sentire, Thibault mangiava con ripugnanza un tozzo di pane nero, e l'invidia, che fino ad allora era stata in lui una specie di vaga aspirazione a un ignoto benessere, assumeva poco a poco il carattere di una rabbia sorda e violenta che lo spingeva a odiare il prossimo.

Comunque fosse, anche quella giornata, per quanto lunga gli sembrasse, passò come tutte le altre. Al crepuscolo, Thibault andò a sedersi sulla panca di legno che aveva costruito con le sue mani davanti alla porta, rimanendo lì a lungo, immerso in tristi pensieri. Ma, non appena cominciarono a infittirsi le tenebre, un lupo uscì dalla radura e venne, come la vigilia, a sdraiarsi a qualche distanza dalla casupola. Il primo lupo fu seguito da un secondo, e poi da un terzo, e infine da tutto il branco che riprese il posto occupato la sera precedente. Al sopravvenire del terzo lupo, Thibault era rientrato in casa, barricandosi con la medesima cura della vigilia, ma era ancora più triste e scoraggiato. Non ebbe la forza di restare desto: accese il fuoco, lo sistemò in mo-

do che durasse tutta la notte, poi si sdraiò sul letto e si addormentò.

Si svegliò che era giorno e il sole si trovava già a un terzo del suo cammino. Thibault corse alla finestra: i lupi erano scomparsi, e sull'erba umida di rugiada, si potevano contare i posti che i loro corpi avevano occupato durante la notte.

Quella sera il branco si riunì di nuovo davanti all'abitazione dello zoccolaio, il quale poco a poco cominciava ad abituarsi alla presenza dei lupi. Arrivò a supporre che i suoi rapporti col lupo nero gli avessero fruttato qualche simpatia tra i rappresentanti della specie, e risolse di scoprire, una volta per tutte, che cosa dovesse aspettarsi da quella strana avventura.

Dopo essersi infilata alla cintura una roncola arrotata di fresco, e aver impugnato uno spiedo ben affilato, lo zoccolaio aprì l'uscio e si diresse risolutamente verso i lupi. Ma, con sua immensa sorpresa, le belve, invece di slanciarsi su di lui, cominciarono a scodinzolare come cani che vedano arrivare il padrone. Il loro comportamento amichevole era così evidente che Thibault si arrischiò a passare la mano sulla schiena di uno di essi, e il lupo non solo lo lasciò fare, ma manifestò chiari segni di soddisfazione.

«Oh, oh», mormorò Thibault, la cui fantasia vagabonda si entusiasma facilmente, «se la docilità di questi bestioni corrisponde alla loro gentilezza, eccomi proprietario di una muta quale il Barone Jean de Vez non ha mai posseduto. Così, ho la certezza di poter disporre di selvaggina ogni volta che lo desidero!»

Non aveva finito di parlare che quattro lupi, tra i più vigorosi e celeri, si staccarono dagli altri per addentrarsi nella foresta. Qualche minuto dopo, un lungo, doloroso belato, si ripercuoteva sotto la volta degli alberi; uno dei lupi ricomparve trascinando una bella capretta che lasciava sul terreno una lunga scia sanguigna. Il lupo depose la preda ai piedi dello zoccolaio, il quale, al colmo della soddisfazione nel vedere i suoi desideri non sol-

tanto accolti, ma prevenuti, tagliò l'animale in tanti pezzi e diede a ogni lupo la sua parte, tenendo per sé la lombata e i due cosciotti. Poi, con un gesto regale che dimostrava come soltanto allora si fosse investito della sua parte, congedò i lupi sino all'indomani.

Il giorno seguente, all'alba, si recò a Villars dove, mediante due scudi, l'albergatore della *Palla d'Oro* lo sbarazzò dei due cosciotti.

L'indomani Thibault gli portò ancora mezzo cinghiale, e da quel giorno divenne uno dei suoi più assidui fornitori. Prendendo gusto a questo traffico, adesso lo zoccolaio passava intere giornate in città bazzicando le bettole. Qualcuno aveva tentato di scherzare su quella ciocca di capelli rossi che, per quanto egli la seppellisse sotto gli altri capelli, trovava sempre modo di sbucar fuori, ma Thibault aveva fatto capire chiaramente che non ammetteva scherzi su quella sua disgraziata particolarità.

Intanto, sfortuna volle che il Duca d'Orléans e Madame di Montesson venissero a passare qualche giorno a Villars. Fu un nuovo stimolo alla folle ambizione di Thibault. Tutte le belle dame e i giovani signori dei castelli vicini accorsero a Villars. Il corno da caccia del Barone Jean de Vez risuonava più squillante che mai nella foresta. Si vedevano passare, come visioni meravigliose, trasportati in corsa da magnifici cavalli inglesi, agili amazzoni e veloci cavalieri nei loro bei costumi da caccia, rossi a galloni d'oro.

La sera poi tutta quella aristocratica compagnia si riuniva per festini e balli a cui dame e cavalieri si recavano prendendo posto in carrozze sontuose ornate di stemmi di ogni colore. Thibault era sempre in prima fila tra i curiosi e divorava con occhi avidi quelle nuvole di raso e di merletti che, sollevandosi, lasciavano intravedere caviglie sottili avvolte in calze di seta, e piedini infilati in scarpette dagli alti tacchi rossi. Poi tutto ciò si dileguava, passando velocemente davanti alla folla stupefatta in una nuvola di cipria e di aria profumata dai più dolci aromi.

Thibault si domandava: perché non sono anch'io uno di questi signori dagli abiti ricamati? Perché non ho anch'io come amante una di queste belle dame dai fruscianti abiti di raso? Angeletta gli appariva allora quella che era nella realtà: una povera contadinella. E la vedova Polet una semplice sebbene appetitosa mugnaia.

Quando la sera se ne tornava a casa attraverso la foresta, scortato dal suo branco di lupi che, appena sopravvenuta la notte, non lo abbandonava più come una guardia del corpo non abbandona il re, allora lo zoccolaio si abbandonava alle più amare riflessioni.

Circondato da simili tentazioni, naturalmente, Thibault, che aveva già imboccato la via del male, non poteva fermarsi lì. Che cosa contavano ormai per lui i pochi scudi elargiti dall'albergatore della *Palla d'Oro* come prezzo della cacciagione che gli procuravano i suoi amici lupi? Messi da parte per mesi, per anni, quegli scudi non sarebbero stati sufficienti a soddisfare il più umile dei desideri che tormentavano il suo animo.

Non oserei dire che Thibault, avendo cominciato col desiderare un cosciotto di daino del Barone Jean, poi il cuore di Angeletta, poi il mulino della vedova Polet, si sarebbe adesso contentato del castello di Oigny o di Longpont, tanto quei piedini, quelle gambe ben tornite, quei dolci profumi che si diffondevano dalle vesti di velluto e di raso, avevano esaltato la sua ambiziosa fantasia.

E un giorno, infatti, si disse che sarebbe stato decisamente uno sciocco a rimanere povero quando veniva messo a sua disposizione un potere così formidabile. Da quel momento risolse di sfruttare quel potere formulando i desideri più sfrenati, dovesse pure la sua capigliatura somigliare un giorno alla corona di fuoco che di notte si vede fiammeggiare sulla più alta ciminiera della fabbrica di vetri di Saint-Gobain.

Fu in questo stato d'animo che Thibault passò gli ultimi giorni dell'anno e affrontò l'anno nuovo. Pensando alle spese che comporta per tutti il felice giorno di Capodanno, via via che si avvicinava il passaggio da un anno all'altro, aveva preteso dai suoi fornitori doppia razione di cacciagione, che naturalmente gli aveva fruttato doppio guadagno da parte dell'albergatore della *Palla d'Oro*.

Di conseguenza, a parte la ciocca di capelli rossi ormai di una dimensione abbastanza preoccupante, Thibault affrontava materialmente l'anno nuovo in condizioni assai migliori di quanto non fosse mai avvenuto prima di allora.

Notate che diciamo «materialmente» e non «spiritualmente»; se infatti il corpo era in ottimo stato, l'anima non poteva non essere compromessa. Comunque, il corpo dello zoccolaio era ben coperto, e nelle tasche della sua giubba tintinnavano allegramente una diecina di scudi. Ben vestito e accompagnato da quella musica argentina, Thibault aveva adesso l'aspetto di un agiato agricoltore, o addirittura di un borghese che esercita una qualsiasi professione, ma per suo piacere. E fu con questo aspetto che si recò a una di quelle grandi riunioni campestri che sono le feste e le fiere di provincia.

Si pescava nei magnifici stagni di Berval e di Poudron. La pesca nello stagno è un grosso affare per il proprietario o l'affittuario, e costituisce uno schietto piacere per gli spettatori. Se ne dà notizia con un mese di anticipo e la gente viene ad assistere a una bella pesca anche da molti chilometri di distanza. Ecco come si svolgono le operazioni: ogni stagno ha due sbocchi, quello da cui l'acqua entra e quello da cui esce. Il primo non ha nome; il secondo si chiama emissario, ed è qui che si pesca. L'acqua, sgorgando dall'emissario, cade in un grande serbatoio, dal quale defluisce attraverso le maglie di una larga rete. L'acqua esce, ma il pesce resta.

Si sa quanti giorni occorrono per svuotare uno stagno; non si convocano quindi i curiosi e gli appassionati di pesca prima del secondo o terzo giorno, a seconda del volume di acqua che deve defluire dallo stagno prima di arrivare al gran finale, e cioè alla pesca vera e propria.

All'ora designata per la pesca, si raduna, a seconda dell'estensione e della profondità dello stagno, una piccola folla paragonabile, quanto a numero ed eleganza, al pubblico che si riunisce al Campo di Marte o a Chantilly per le corse di cavalli montati da fantini famosi.

Soltanto, qui non si assiste allo spettacolo dalle tribune o in carrozza. No, ognuno arriva come vuole o come può; in calesse, in carrozza, sul carretto, a cavallo, a dorso d'asino... Poi, una volta arrivato - fermo restando il rispetto che si porta sempre alle autorità nelle regioni di provincia - ognuno si sistema a seconda delle precedenze o della forza dei propri gomiti e del movimento più o meno accentuato delle anche. Soltanto una specie di grata solidamente infissa nel terreno impedisce agli spettatori di cadere nell'acqua.

Dal colore e dall'odore dell'acqua, si indovina l'avvicinarsi del pesce. Ogni spettacolo ha i suoi inconvenienti: all'Opera, più la riunione è bella e numerosa, e più acido carbonico si respira. Quando si pesca in uno stagno, più il momento interessante si avvicina, e più si respira azoto. Dapprima, nel momento in cui si apre l'emissario, l'acqua scorre limpida, pura e leggermente colorata di verde, simile all'acqua di un ruscello. È lo strato superiore che, trascinato dal proprio peso, si presenta per primo. Poi, poco a poco, l'acqua perde la sua trasparenza, si colora di grigio. È il secondo strato che defluisce, e di tanto in tanto, via via che l'acqua diventa più scura, si intravede un guizzo argenteo. È un pesce troppo piccolo che, non avendo saputo resistere alla corrente, fa da esploratore. Quello, non vale neppure la pena di prenderlo.

Poi viene l'acqua scura. È il quarto atto, cioè il finale. Istintivamente il pesce, a seconda delle forze che si ritrova, resiste alla corrente insolita che lo trascina; nulla gli dice che quella corrente rappresenta un pericolo, ma il pesce lo intuisce e cerca di risalire la corrente. Il luccio nuota a fianco della carpa, che ieri inseguiva per impedirle di ingrassare troppo; senza attaccar briga, il pesce persico si accompagna alla tinca e non tenta neppure di addentare quella carne di cui era ieri così ghiotto.

Alla fine, le forze dei lottatori vengono meno; gli esploratori si susseguono più frequenti; la grandezza dei pesci comincia a essere rispettabile e la prova della loro importanza è data dagli uomini incaricati di raccogliarli: uomini che indossano pantaloni rimboccati fino alle cosce e una camicia di cotone con le maniche arrotolate fin sulle spalle. Sono loro che ammucciano i pesci nelle ceste.

Quelli che devono essere venduti vivi o conservati per il ripopolamento dello stagno, vengono di nuovo buttati nel serbatoio. Quelli condannati a morte, vengono semplicemente buttati sul prato, per essere venduti lo stesso giorno. Via via che aumenta la quantità di pesce, aumentano le grida di gioia degli spettatori, che non somigliano certo al pubblico dei nostri teatri; non vengono per reprimere le loro sensazioni e, con supremo buon gusto, fingersi indifferenti. No, vengono per divertirsi, e a ogni bella tinca, a ogni bella carpa, a ogni bel luccio, applaudono francamente, gioiosamente.

Come in una rivista militare bene ordinata, i vari corpi sfilano uno dopo l'altro, presentandosi secondo il loro peso - tiratori leggeri in testa, dragoni al centro, corazzieri pesanti e artiglieri in coda - così sfilano le diverse specie di pesce. I più piccoli, cioè i più leggeri, per primi; i più grossi, cioè i più robusti, per ultimi. Infine, a un dato momento, sembra che l'acqua si esaurisca: il passaggio è letteralmente bloccato dalla riserva, dall'artiglieria pesante! Gli uomini, per raccogliere questi pesci più

grossi, sono obbligati a una vera e propria lotta. È il gran finale, l'ora degli applausi, delle grida di «bravo, bravo!».

Terminato lo spettacolo, si vanno ad ammirare i pesci, che si stanno divincolando sull'erba della prateria. Cercate le anguille, domandate dove sono le anguille... vi mostrano tre o quattro anguille non più grosse di un pollice e lunghe mezzo braccio! Il fatto è che le anguille, grazie alla loro conformazione, sono, almeno per il momento, sfuggite alla carneficina universale: hanno infilato la testa nella mota e sono scomparse.

È per questo che si vedono uomini armati di fucile passeggiare lungo le rive dello stagno, e che di tanto in tanto si sente una detonazione. Se domandate: «Cos'è, una fucilata?», vi rispondono: «Sì, serve a far uscire le anguille». Ma perché le anguille escono dalla mota all'udire un colpo di fucile? Perché tornano ai ruscelli che continuano a solcare il fondo dello stagno? Perché infine, sentendosi sicure nel fango, come tanta gente di nostra conoscenza che pensa bene di rimanerci, perché non ci restano invece di affrettarsi verso quel filo d'acqua che finirà per riportarle al serbatoio, cioè alla fossa comune?

Domando agli esperti: i colpi di fucile non sarebbero solo un pretesto, e le cose non andrebbero semplicemente così? Il fango, liquido dapprima, nel quale l'anguilla si è rifugiata, seccandosi poco a poco, come una spugna che si sprema, diventa inabitabile e l'anguilla è costretta, in fin dei conti, a tornare al suo elemento naturale: l'acqua. Una volta nell'acqua, l'anguilla è perduta. Soltanto al quinto o sesto giorno dopo la svuotatura dello stagno, si mettono le mani sulle anguille, ma allora non ne rimane viva neppure una!

A una pesca come questa che abbiamo tentato di descrivere occorre tutta la popolazione di Villars, di Crespy, di Mont-Gobert e dei villaggi vicini; ricchi e poveri, contadini e persone di qualità. Thibault vi si recò come tutti. Non lavorava più, del resto; trovava più semplice far lavorare i suoi lupi. Da operaio,

era diventato borghese; non gli mancava che trasformarsi da borghese in gentiluomo. E ci contava.

Thibault non era uomo da rimanere indietro rispetto agli altri; cominciò quindi a manovrare le braccia e le gambe per conquistarsi un posto in prima fila, e così facendo sfiorò il vestito di una bella dama accanto alla quale stava tentando di piazzarsi. La dama teneva al suo vestito; oltre a ciò, probabilmente era abituata a comandare, il che in genere implica un'ombra di disprezzo per gli altri. Infatti, voltandosi e vedendo Thibault, si lasciò sfuggire la parola «villano!».

Ma, nonostante la sua durezza, quella parola era stata pronunciata da una bocca così bella, la dama era così graziosa e la sua momentanea collera in così strano contrasto con la leggiadria dei suoi tratti, che Thibault invece di rispondere a tono, si contentò di tirarsi indietro balbettando delle scuse.

Può anche darsi che fosse distratto dall'aspetto bizzarro del personaggio che faceva da cavaliere alla dama. Era un ometto grasso sulla sessantina, tutto vestito di nero e di una pulizia abbagliante; ma così piccino, così piccino, che la sua testa arrivava appena al gomito della signora; tanto che questa, non potendo dargli il braccio senza infliggersi una tortura, si contentava di appoggiarsi maestosamente sulla spalla di lui. Si sarebbe detta una Cibeles antica appoggiata su un fantoccio moderno.

Ma che straordinario fantoccio, con le sue gambe corte, l'addome che scoppiava nei calzoni e ricadeva sulle ginocchia, le braccia corte, grasse e rotondette, le mani bianche sotto i merletti, la testa rubiconda e grassottella, ben pettinata, bene incipriata, bene ondulata, col suo codino che, a ogni movimento, sfiorava con il fiocco terminale il colletto dell'abito! Con tutto ciò, la faccia gioviale, dagli occhi a fior di testa, raggiava tanta bontà da ispirare la più viva simpatia; s'indovinava che il caro ometto era troppo occupato a trascorrere piacevolmente il tempo per mettersi a litigare con quella entità vaga e indeterminata che si chiama prossimo.

Perciò, sentendo la sua compagna trattare così bruscamente Thibault, l'ometto sembrava disperato.

«Piano, signora Magloire, piano, mia cara Baliva!», esclamò, trovando modo in poche parole di far sapere ai vicini il suo nome e la sua posizione sociale. «Piano! Avete rivolto una brutta parola a un simpatico ragazzo che è certo assai dispiaciuto per quanto è successo!»

«Andiamo, Magloire», rispose la dama, stizzita, «ci mancava che lo ringraziassi per avermi sgualcito la mia bella veste di damasco azzurro! Senza contare che ha pestato il dito mignolo del mio piede sinistro.»

«Vi supplico di perdonare la mia goffaggine, nobile Signora», disse Thibault. «Quando vi siete voltata, il vostro bel viso mi ha abbagliato come un raggio di sole di maggio, e non ho più visto dove mettevo i piedi.»

Era un complimento ben congegnato per un uomo che da tre mesi viveva abitualmente in compagnia di un branco di lupi; ma fece un effetto assai mediocre sulla dama, la quale si limitò a rispondere con una mossetta sdegnosa. La verità è che, nonostante l'abbigliamento borghese di Thibault, lei ne aveva giudicato la qualità per quell'intuito che le donne di tutte le condizioni sociali posseggono per queste cose.

L'ometto, più indulgente, batté rumorosamente l'una contro l'altra le mani grassocce che l'atteggiamento preso da sua moglie gli lasciava libere.

«Bravo, bravo!», esclamò. «Avete colpito nel segno! Siete un giovane di spirito, e mi sembra che conosciate bene in qual modo bisogna parlare alle donne! Bellezza mia, spero che tu abbia apprezzato quanto me il complimento e che, per dimostrare al signore che non gli serbiamo rancore, se abita da queste parti e non lo portiamo troppo fuori strada, lo pregheremo di accompagnarci a casa, dove berremo insieme una bottiglia del nostro miglior vino.»

«Ah, ti riconosco, Mastro Magloire! Tutti i mezzi sono buoni per alzare il calice! Quando ti mancano le occasioni, sei molto abile nello scovarle dove che sia! Eppure lo sai che il medico ti ha espressamente proibito di bere fuori dei pasti!»

«È vero, moglie mia», replicò l'ometto, «ma non mi ha proibito di usare una gentilezza a un giovane simpatico come mi sembra questo signore. Sii dunque indulgente, Susanna; smetti quell'aria imbronciata che ti sta tanto male! Diavolo, chi non ti conosce, potrebbe credere, a sentirti, che tu possedga un solo vestito! Ebbene, per provare il contrario al signore, se riesci a ottenere che ci accompagni a casa, ti regalerò quel vestito di lampasso che desideri da tanto tempo.»

Questa promessa ebbe il magico effetto di raddolcire di colpo la collera di madama Magloire e, poiché la pesca stava per finire, lei accettò di buon grado il braccio che Thibault le offriva, dobbiamo riconoscerlo, molto goffamente.

Quanto a lui, colpito dalla bellezza della dama e supponendo, dalle poche parole sfuggite a lei e al marito, che si trattasse della consorte di un magistrato, fendeva orgoglioso la folla, camminando a testa alta e con aria decisa, come se andasse alla conquista del Vello d'Oro.

In realtà Thibault, il fidanzato della povera Angeletta, l'innamorato respinto della bella mugnaia, pensava non soltanto al piacere, ma anche al prestigio che gli sarebbe derivato dall'amore di una donna di qualità, e ai vantaggi che avrebbe potuto eventualmente trarre da una fortuna tanto agognata e tanto inattesa.

Così, Thibault facendo, i suoi calcoli, la Baliva immersa nei suoi sogni vanitosi, il Balivo trotterellando, chiacchierando e asciugandosi la fronte con un bel fazzoletto di batista, i tre arrivarono al villaggio di Erneville, poco distante dagli stagni di Poudron.

Era in questo grazioso villaggio, situato tra Haramont e Bon-neuil, non lontano dal castello di Vez, dimora del Barone Jean, che aveva sede la magistratura di Mastro Magloire.

11.

Attraversarono tutto il villaggio e si fermarono, sulla strada tra Longpré e Haramont, davanti a una casa di bell'aspetto. L'ometto, galante come sa esserlo solo un francese, arrivato a venti passi dalla casa, precedendo i compagni salì, più velocemente di quanto non sembrasse possibile, i quattro o cinque gradini dell'ingresso e, sollevandosi sulla punta dei piedi, arrivò a toccare il batocchio con la punta delle dita.

Una cameriera vestita a festa venne ad aprire. Il Balivo le disse qualcosa a bassa voce, e a Thibault, che adorava le belle donne ma non disdegnava i buoni pranzi, parve di comprendere che quelle paroline avessero lo scopo di ordinare a Perrine il menù per il pranzo.

Poi, voltandosi verso l'ospite, l'ometto disse:

«Siate il benvenuto nella casa del Balivo Magloire!».

Thibault fece rispettosamente passare avanti la signora Baliva e venne poi introdotto nel salotto. Qui, lo zoccolaio commise un errore: ancora non abituato al lusso, l'uomo della foresta non fu abbastanza abile nel dissimulare l'ammirazione che suscitava in lui l'interno della casa; per la prima volta, si trovava in presenza di tende di damasco e poltrone dorate! Credeva ingenuamente che soltanto il Re, o al massimo il Duca d'Orléans, possedessero tendaggi e poltrone come quelli!

Thibault non si accorse che la signora Magloire lo spiava e che non una sfumatura della sua aria stupefatta e della sua ingenua meraviglia le era sfuggita. Comunque, dopo avere ben riflettuto, si sarebbe detto che lei considerasse più favorevolmente l'ospite impostole dal marito; cercò infatti di addolcire per lui la naturale durezza delle sue pupille nere. La sua affabilità, tuttav-

a, non arrivò fino a esaudire la preghiera di Mastro Magloire, il quale avrebbe desiderato che versasse lei stessa all'ospite il vino di Champagne, raddoppiandone così il sapore e l'aroma.

Adducendo come pretesto la fatica della lunga passeggiata, la signora si scusò e salì in camera sua. Ma, prima di andarsene, disse a Thibault che, avendo dei torti da espiare nei suoi riguardi, sperava che lui non avrebbe dimenticato la strada di Erneville. Un affascinante sorriso che scopriva due file di candidi denti chiuse questo discorsetto.

Thibault rispose con una vivacità di espressione che attenuava appena quello che le sue parole avrebbero potuto avere di poco delicato: le giurò che avrebbe piuttosto dimenticato di mangiare e di bere che non cancellare dall'anima sua il ricordo di una dama la cui cortesia era pari alla bellezza.

La signora Magloire si limitò a fare una piccola riverenza che rivelava da un miglio di distanza la signora Baliva, e uscì. Non aveva ancora chiuso la porta che Mastro Magloire strinse con effusione le mani a Thibault, esclamando:

«Oh, amico mio, berremo in pace ora che non ci sono più donne a seccarci! Ah, le donne! Tanto care alla Messa, al ballo e a letto, ma a tavola, sangue d'un diavolo, non ci sono che gli uomini, non è così, compare?».

In quel momento entrava Perrine per domandare al padrone che vino doveva servire, ma l'allegro ometto era troppo buongustaio per affidare a una cameriera un simile incarico. Attirò a sé Perrine come se le volesse parlare all'orecchio e, mentre la ragazza si chinava per mettersi alla sua portata, le appioppò un grosso bacio su una guancia, ma lei non arrossì tanto da far credere che quel bacio rappresentasse una novità.

«Ma, signore, che fate?», fece ridendo la ragazzona.

«Perrinette, bella mia, io solo conosco le buone annate, e perciò in cantina ci vado io!»

E l'ometto scomparve trotterellando sulle corte gambe, gaio, vispo e fantastico come quei giocattoli di Norimberga che si ca-

ricano con una chiave e che, una volta caricati, girano in tondo o vanno a destra o a sinistra fin quando la molla resta tesa. Con la differenza che il caro ometto sembrava caricato dalla mano stessa del buon Dio e destinato a non fermarsi mai.

Rimasto solo, Thibault si fregò le mani, rallegrandosi di essere capitato in una casa così bella, tra una moglie affascinante e un marito simpaticissimo. Cinque minuti dopo, la porta si aprì; era il Balivo che tornava, con una bottiglia in ciascuna delle due mani, e una sotto ogni braccio.

Era ormai ora di cena. Il Balivo posò delicatamente le quattro bottiglie sulla tavola, e suonò. Entrò Perrine.

«Quando possiamo metterci a tavola, bella figliola?», le domandò Magloire.

«Quando desidera il signore. Poiché so che al signore non piace aspettare, è già tutto pronto.»

«Allora avverti la signora: va a dirle, Perrine, che non vogliamo sederci a tavola senza di lei.»

Perrine uscì.

«Passiamo in sala da pranzo», propose l'ometto. «Dovete aver fame, mio caro ospite, e io, quando ho fame, ho l'abitudine di soddisfare l'appetito degli occhi prima ancora dell'appetito dello stomaco!»

«Ah!», fece Thibault. «Dovete essere un gran ghiottone!»

«Buongustaio, buongustaio, non ghiottone, non confondiamolo!», e così dicendo, Magloire passò in sala da pranzo.

«Bene!», esclamò, entrando e battendosi allegramente le mani sul ventre. «Ditemi un po' se la nostra Perrine non è una cuoca degna di servire un Cardinale! Osservate com'è preparata questa cenetta; è molto semplice, ma rallegra la vista più del festino di Baldassarre!»

«Perbacco», annuì Thibault, «avete ragione: è proprio uno spettacolo che rallegra!»

Gli occhi di Thibault cominciavano a risplendere come carboni ardenti. Era, come aveva detto il Balivo, una cenetta straor-

dinariamente appetitosa: una bella carpa in bianco, coi suoi filetti disposti da una parte e dall'altra su un letto di prezzemolo costellato di spicchi di carota, occupava uno dei capi della tavola.

All'altro capo troneggiava un piccolo prosciutto di cinghiale, mollemente poggiato su un piatto di spinaci che emergevano, come un'isola verde, da un mare di sugo al burro. Il centro della tavola era occupato da un bel pasticcio di pernici, composto da due sole pernici, ognuna delle quali infilava la testa nella crosta superiore e sembrava pronta ad attaccare l'avversaria a colpi di becco.

Gli spazi vuoti erano occupati da piattini vari, contenenti fette di salame di Arles, trance di tonno immerse nel bell'olio verde della Provenza, filetti di acciughe che tracciavano caratteri fantastici su un letto di rossi e di bianchi d'uovo tritati finemente, e conchigliette di un burro che doveva essere stato montato lo stesso giorno.

Come *déssert*, c'erano due o tre tipi di quei formaggi il cui pregio principale consiste nel far venire la sete; biscotti di Reims croccanti, e pere conservate con una perfezione che dimostrava come la mano stessa del padrone si fosse curata di rivoltarle sulla paglia.

Thibault era talmente assorto nella contemplazione di questa cenetta da intenditori, che intese appena la risposta di Perrine: la signora aveva l'emicrania; presentava ancora una volta le sue scuse all'ospite e si riprometteva di fargli gli onori di casa alla sua prossima visita.

L'ometto ascoltò la risposta con gioia evidente. Sospirò profondamente, battendo le mani come per applaudire, ed esclamò:

«Ha l'emicrania! Ha l'emicrania! Poverina! Su, a tavola! A tavola!».

E alle due bottiglie di vecchio vino di Maçon messe alla portata di ogni commensale, tra i piattini degli antipasti e quelli dei dolci, intercalò le altre quattro bottiglie che aveva preso in cantina.

Aveva fatto bene - io penso - la Baliva a non mettersi a tavola con quei due rudi campioni, la cui fame e sete erano tali che metà della carpa e due bottiglie di vino scomparvero senza che fossero state scambiate altre parole che queste:

«Buono, non è vero?».

«Perfetta!»

«Buono, non è vero?»

«Eccellente!»

Il femminile si riferiva alla carpa, il maschile al vino di Maçon. Dalla carpa e dal *Maçon* passarono al pasticcio e allo *Chabertin*: a questo punto le lingue cominciarono a sciogliersi, specie quella del Balivo. A metà della prima pernice e alla fine della prima bottiglia di *Chabertin*, Thibault conosceva a menadito la storia di Mastro Magloire; storia, del resto, per nulla complicata. Alla fine della prima pernice e a metà della seconda bottiglia, Thibault aveva saputo che la signora Magloire era la quarta moglie del suo ospite, il quale l'aveva sposata non per la sua ricchezza ma per la sua bellezza, essendo stato sempre amante di visi graziosi oltre che di buoni vini e di cibi appetitosi. Magloire aggiunse che, pur essendo già avanti con gli anni, se sua moglie fosse morta, un quinto matrimonio non lo avrebbe affatto spaventato.

Passando poi dal vino di *Chabertin* all'*Ermitage*, e alternandolo a quello di Sellery, Mastro Magloire cominciò a parlare delle doti di sua moglie. Non era la dolcezza personificata, no davvero; non divideva l'ammirazione del suo sposo per i diversi vini di Francia, e si opponeva con tutti i mezzi possibili, spesso anche a viva forza, alle sue troppo frequenti visite alla cantina. Dal canto suo, adorava più di quanto non potesse far piacere a un uomo amante della semplicità, la moda, i fiocchi, i ricami, e tutte le altre cianfrusaglie che fanno parte dell'armamentario femminile.

Ma, a parte questo, Susanna Magloire possedeva tutte le virtù, e tali virtù erano sostenute, a sentire il Balivo, da gambe così

perfette che se per disgrazia lei ne avesse persa una, sarebbe stato impossibile trovarne un'altra eguale in tutto il circondario. Ma anche prima di essere informato di queste segrete perfezioni che il buon Balivo, novello Re Candaule, era disposto a rivelare al novello Gige, la bellezza della Baliva aveva fatto sul nostro zoccolaio un'impressione così profonda che questi, pur mangiando con robusto appetito, ascoltava avidamente, senza rispondere, le frasi che Mastro Magloire, felice di avere un pubblico così attento, infilava l'una dopo l'altra come i grani di un rosario. Tuttavia, a un certo punto, il degno Balivo, aveva fatto un secondo viaggio in cantina, e avendogli questo viaggio causato un piccolo nodo alla lingua, cominciò ad apprezzare un poco meno la rara qualità che Pitagora esigeva dai suoi discepoli.

Fece quindi capire a Thibault che lui aveva detto più o meno tutto quello che voleva dire, e che ora toccava all'ospite dargli qualche informazione su se stesso; aggiunse che, considerandolo già un amico, desiderava conoscerlo meglio.

Thibault giudicò saggio alterare leggermente la verità. Si presentò come un agiato agricoltore, che viveva del prodotto di due sue fattorie e di un centinaio di are di terra dalle parti di Verte-Feuille. Le cento are comprendevano una riserva di caccia addirittura miracolosa per la quantità di daini, caprioli, cinghiali, pernici rosse, fagiani e lepri.

Il Balivo si mostrò assai soddisfatto: dalla lista delle vivande servite a cena: abbiamo visto che non disdegnava la cacciagione, e l'idea che sarebbe capitata sulla sua tavola senza bisogno di ricorrere ai bracconieri, ma come offerta del suo nuovo amico, lo riempiva di gioia.

A questo punto, dopo aver vuotato gli ultimi due bicchieri, sembrò giunto il momento di separarsi. Il vino di Champagne aveva trasformato in tenerezza la consueta bonomia di Mastro Magloire. Dava del tu all'ospite, lo abbracciava, gli fece giurare che un festino così piacevole avrebbe avuto un seguito. Quando

infine lo riaccompagnò alla porta, si alzò ancora una volta in punta di piedi per dargli un ultimo abbraccio.

Suonava la mezzanotte alla chiesa di Erneville nel momento in cui il portone si chiudeva alle spalle dello zoccolaio. I fumi del vino bevuto lo avevano già un po' stordito dentro casa, ma fu peggio quando si sentì investito dall'aria esterna. Thibault barcollò e andò ad addossarsi al muro. Quello che accadde allora, rimase per lui vago e misterioso come i fatti che avvengono in sogno.

Sopra la sua testa, a pochi metri da terra, si apriva una finestra che gli era sembrata illuminata benché la luce fosse velata evidentemente da doppie tende. Appena si fu appoggiato al muro, gli parve che quella finestra si aprisse; confusamente pensò che fosse il buon Balivo, il quale non voleva separarsi da lui senza dargli un ultimo saluto. Tentò quindi di staccarsi dal muro per fare onore alla cortese intenzione; ma lo sforzo si rivelò inutile. Ebbe la sensazione di esservi abbarbicato come l'edera... ben presto, però, dovette riconoscere di essere in errore, poiché sentì posarsi sulle sue spalle, prima sulla destra e poi sulla sinistra, un carico talmente pesante che le ginocchia gli si piegarono; lo zoccolaio scivolò quindi lungo il muro come per sedersi in terra.

Questa manovra sembrava uniformarsi al desiderio dell'individuo che si stava servendo di Thibault come di una scala. Dobbiamo chiarire che il peso era quello di un uomo. Approfittando del movimento di genuflessione imposto a Thibault, scese e poi saltò a terra mentre si udiva il lieve cigolio di una finestra che si chiudeva.

«Molto bene, Furbo! Molto bene! Bravo!», sussurrò l'uomo con voce vibrata.

Thibault comprese due cose: primo, lo si scambiava per un tale chiamato il Furbo, il quale con ogni probabilità se la dormiva in qualche posticino nei dintorni; secondo, aveva fatto da scalla a un innamorato. Due cose che lo umiliavano. Di conseguen-

za, Thibault afferrò automaticamente un lembo di stoffa fluttuante che gli parve al tatto il mantello dell'innamorato, e con la persistenza degli ubriachi, vi si aggrappò.

«Che fai, imbecille?», protestò una voce non del tutto sconosciuta all'orecchio di Thibault. «Non avrai mica paura di perdermi!»

«Già, ho proprio paura di perdervi», farfugliò Thibault, «dato che voglio sapere come si chiama quell'impertinente che si serve delle mie spalle come scala!»

«Ahi, ahi! Allora, non sei tu, Furbo?»

«No, non sono io.»

«Bene, chiunque tu sia, grazie lo stesso.»

«Come, grazie? Ah, questa è buona! Grazie! Credete davvero di cavarvela così?»

«Certamente, ci conto!»

«Ah, sì! Fate i conti senza l'oste, come suol dirsi!»

«Andiamo, lasciami, cialtrone! Sei ubriaco!»

«Ubriaco! Ovvìa! Se non abbiamo bevuto che sette bottiglie in due, e quattro delle sette se le è bevute il Balivo da solo!»

«Ti dico di lasciarmi, ubriacone!»

E tentando per la terza volta di strappare il suo mantello dalle mani di Thibault, l'uomo ripeté: «Lascia andare il mio mantello, imbecille!».

Thibault era di natura un permaloso, ma nello stato in cui si trovava, la suscettibilità lasciò il posto all'irritazione.

«Perdinci! Sappiate, mio bel signore, che qui c'è un solo imbecille, quello che dopo essersi servito di una persona, per ringraziarla la insulta! Non so che cosa mi trattenga dal mollarvi un pugno in faccia!»

Aveva appena pronunciato questa minaccia che, con la rapidità con cui il cannone spara nel momento in cui la fiamma della miccia tocca la polvere, il pugno che Thibault aveva minacciato di mollare allo sconosciuto, arrivò invece in testa a lui stesso.

«A te, ignorante!», disse la voce che suscitava in Thibault lontani ricordi connessi al pugno ricevuto. «Ecco, sono un buon ebreo, io, e ti rendo il pane prima di aver pesato la focaccia!»

Thibault rispose assestando all'avversario un formidabile pugno sul petto, ma lo sconosciuto non apparve più scosso di quel che non sia una quercia per il buffetto di un ragazzo. Rispose con un secondo pugno, il cui vigore superava il primo di tanto, che Thibault si rese conto che, se la forza del gigante fosse andata crescendo in quel modo, lui sarebbe stato infallibilmente abbattuto dal terzo pugno.

La violenza stessa del colpo portò disgrazia allo sconosciuto: caduto su un ginocchio, Thibault toccò terra con una mano e le sue dita si ammaccarono contro un grosso sasso. Si alzò furibondo con un sasso in mano e lo lanciò contro la testa dell'avversario. Il colosso emise un suono che somigliava al muggito di un bue; girò su se stesso e, cadendo come una quercia colpita alle radici, si abbatté al suolo e perse i sensi.

Non sapendo se aveva ucciso o soltanto ferito l'avversario, Thibault prese la fuga senza neppure guardarsi indietro.

12.

La casa del Balivo non era lontana dalla foresta. Appena ebbe fatto cento passi nel bosco, Thibault si vide accompagnato dalla solita scorta, scodinzolante in segno di contentezza: rivolse ai lupi qualche parola amichevole, grattò dolcemente tra gli orecchi quelli che aveva a portata di mano, e continuò per la sua strada pensando al suo doppio trionfo: aveva vinto l'ospite alla bottiglia, e aveva vinto lo sconosciuto nemico al pugilato. Così, tutto contento, camminando parlottava ad alta voce:

«Bisogna dire, amico Thibault, che sei un briccone fortunato! Madama Susanna è proprio quello che mi occorre. Moglie di un Balivo! Che conquista! E, in caso di sopravvivenza, che moglie! In un caso o nell'altro, quando camminerà appoggiata al mio

braccio, come moglie o come amante, voglio vedere se non mi prenderanno per un gentiluomo! E pensare che tutto questo avverrà, a meno che io non faccia qualche sciocchezza. In fondo, non mi sono lasciato ingannare dalla sua emicrania: chi non ha paura non fugge! Avrò avuto paura di mostrarsi troppo espansiva la prima volta... Andiamo, vedo che tutto si accomoda, non ho che da fare un cenno: una bella mattina lei si troverà sbarazzata del suo vecchietto, e la cosa è fatta! Però non posso, e soprattutto non voglio, augurare la morte a Mastro Magloire, poveraccio! Prendere il suo posto quando non ci sarà più, passi; ma uccidere un uomo che mi ha offerto un vino così buono! Ucciderlo quando ho ancora quel vino nello stomaco, sarebbe un'azione di cui perfino compare lupo arrossirebbe!».

Poi, col suo più furbo sorriso:

«Del resto, non è meglio che io abbia già acquistato dei diritti su Madama Susanna quando Mastro Magloire se ne andrà in modo perfettamente naturale all'altro mondo? Il che non può tardare, data la quantità di cibo e di vino che ingerisce ogni giorno!».

Poi, mentre le qualità tanto vantate della Baliva gli tornavano alla mente:

«No, no, niente malattia, niente morte, soltanto semplici disavventure come ne succedono a tutti... Certo, visto che andrebbe a mio vantaggio, vorrei che a lui gliene accadessero più che agli altri, è naturale! Quando poi tutto sarà andato a posto, ti dirò un bel grazie, compare lupo!».

E Thibault si fregava le mani sorridendo a questa idea; era tanto soddisfatto che si trovò in città quando credeva di essere ancora vicino alla casa del Balivo. A questo punto, fece un segno ai suoi lupi. Sarebbe stato imprudente attraversare Villars in tutta la sua lunghezza con dodici lupi come guardia d'onore; così, sei lupi presero a destra, e sei a sinistra, e tutti e dodici si ritrovarono davanti alla capanna di Thibault, dove si congedarono da lui, e scomparvero. Ma, prima che se ne andassero, Thibault

li invitò tutti a trovarsi allo stesso punto l'indomani sull'imbrunire.

Benché fosse tornato a casa alle due di notte, Thibault si alzò all'alba. Covava infatti un progetto: non aveva dimenticato la promessa fatta al Balivo di mandargli la cacciagione della sua riserva. Ebbene, la sua riserva erano tutte le foreste di Sua Altezza Serenissima il Duca d'Orléans! Per questo si era alzato così per tempo.

Dalle due alle quattro del mattino aveva nevicato: lo zoccolio esplorò la foresta in lungo e in largo, con la prudenza e l'abilità di un segugio. Cercò le tane dei cervi e dei caprioli, i covi dei cinghiali, i nascondigli delle lepri; osservò le piste che seguivano gli animali per andare a rintanarsi durante la notte. Poi, quando le tenebre ebbero di nuovo avvolto la foresta, emise un ululato assai prolungato (s'imparava a ululare in compagnia dei lupi!) che fece convergere presso di lui anche i vassalli e i vassalletti dei lupi convocati la sera precedente; arrivarono perfino i lupacchiotti di un anno!

Thibault spiegò loro che si aspettava una caccia meravigliosa, eccezionale... e per tutta la notte la volta oscura della foresta risuonò di urla atroci. Qua un capriolo, inseguito da un lupo, cadeva, afferrato alla gola da un altro lupo appostato in un'imbooscata; là, Thibault, il coltello alla mano come un macellaio, accorreva in aiuto di tre o quattro dei suoi feroci compagni. Una vecchia lupa tornava con mezza dozzina di lepri che aveva sorpreso nel bel mezzo delle loro evoluzioni amorose, e riusciva a stento a impedire che i lupacchiotti cedessero alla ghiottoneria, ingurgitando, senza attendere che il padrone del branco avesse esercitato il suo diritto di prelazione, tutta una famiglia di pernici rosse che quei giovani rapinatori avevano acciuffato con la testa sotto l'ala.

Madama Susanna Magloire, in quel medesimo momento, era ben lungi dall'immaginare ciò che succedeva a causa sua nella foresta di Villars.

Nel giro di due ore, i lupi aveva accumulato davanti alla capanna di Thibault una carrettata di selvaggina. Thibault fece la sua scelta, e abbandonò ai lupi quanto bastava per un sontuoso banchetto! Il resto lo caricò su due muli, chiesti in prestito a un carbonaio con la scusa che doveva portare una partita di zoccoli in città, e s'incamminò verso Villars.

Aveva avuto dapprima l'idea di presentare lui stesso al Balivo tutto quel ben di Dio, poi pensò che fosse meglio farsi precedere dal suo regalo. Affidò quindi la cacciagione a un contadino, gli diede trenta soldi, e lo spedì dal Balivo di Erneville con un semplice biglietto su cui scrisse:

«Da parte del signor Thibault».

Quanto a lui, avrebbe seguito da vicino il messaggio. Arrivò infatti proprio mentre Mastro Magloire faceva sciorinare su un tavolo la cacciagione appena ricevuta. In un impeto di riconoscenza, il Balivo tese i suoi braccini all'amico dell'antivigilia, stringendolo al cuore con grida di gioia, e corse poi alla porta, chiamando la moglie a gran voce: «Susanna! Susanna!».

Il tono di voce era così inconsueto che la moglie capì subito che c'erano delle novità, senza però rendersi conto se fossero buone o cattive. Scese a precipizio, e trovò il marito folle di gioia, che trotterellava intorno alla tavola: questa presentava, bisogna ben dirlo, lo spettacolo più attraente che possa offrirsi all'occhio di un buongustaio.

«Guarda, guarda!», le gridò il marito, battendo le mani. «Guarda quello che ci porta il nostro amico Thibault, e ringrazialo! Vivaddio! Ecco uno che tiene fede agli impegni! Ci promette un cesto di cacciagione della sua riserva, e ce ne manda una carrettata! Dagli la mano, abbraccialo! E ammira tutto questo ben di Dio!»

Madama Magloire obbedì con la massima grazia agli ordini di suo marito: offrì la mano a Thibault, si lasciò baciare da lui, e abbassò gli occhi su quella collezione di selvaggina che suscitava l'ammirazione e l'entusiasmo del Balivo.

Come pezzi forti, c'erano una testa e un cosciotto di cinghiale, dalla carne compatta e saporita; una bella capretta di tre anni; lepri dai lombi spessi e carnosì; e ancora, fagiani così profumati, e pernici rosse così delicate che, una volta infilati nello spiedo, facevano dimenticare, al profumo della loro carne, la magnificenza delle piume. La fantasia dell'ometto pregustava tutto ciò, e il suo entusiasmo fece apparire relativamente fredda l'accoglienza di Madama Susanna.

Comunque, la signora diede prova di iniziativa e di gentilezza dichiarando a Thibault che non lo avrebbe lasciato tornare alle sue fattorie prima che le provviste di cui, grazie a lui, si era arricchita la sua dispensa, non fossero state interamente consumate.

È facile immaginare quanto si rallegrasse Thibault nel vedere così prevenuti i suoi più ardenti desideri. Ripromettendosi mari e monti da quel soggiorno a Erneville, si sentiva tanto di buon umore che fu il primo lui a proporre a Mastro Magloire un aperitivo per preparare lo stomaco ad assaporare degnamente i cibi che intanto avrebbe preparato madamigella Perrine.

Fu servito il *Vermouth*, una bevanda ancora poco conosciuta in Francia, e Thibault fece una smorfia; per lui, quella bevanda esotica non valeva un buon bicchierino di *Chablis* nazionale. Ma quando Magloire gli disse che, grazie a quel meraviglioso beverage, tra un'ora avrebbe avuto un robusto appetito, non fece più obiezioni, anzi si dispose ad aiutare il Balivo a finire la bottiglia. Quanto alla signora, era tornata in camera sua.

Ben presto giunse il momento di mettersi a tavola, e Madama Susanna uscì dal suo appartamento. Era veramente sfolgorante nel suo bell'abito di damasco grigio a ricami dorati: l'eccitazione amorosa impediva a Thibault di pensare all'imbarazzo in cui necessariamente si sarebbe trovato nel sedersi per la prima volta a tavola in compagnia di una dama di qualità. A dire la verità, non se la cavò troppo male: non soltanto rivolgeva occhiate incendiarie alla affascinante padrona di casa, ma aveva anche avvici-

nato leggermente il suo ginocchio a quello di lei, e si permetteva ogni tanto una dolce pressione.

Improvvisamente Madama Susanna, che lo guardava teneramente, scoppiò in una risata fragorosa che degenerò in una crisi isterica, ma così acuta che poco mancò non ne rimanesse soffocata. Senza fermarsi alle conseguenze, Mastro Magloire risalì direttamente alle cause; posò anche lui lo sguardo su Thibault, preoccupandosi più di quanto c'era di allarmante nel suo amico che non dello stato di eccitazione nervosa in cui l'ilarità aveva fatto piombare la moglie.

«Ahi, compare mio!», gridò, tendendo i braccini spaventati verso Thibault. «Ma tu bruci, proprio bruci!»

Thibault si alzò a precipizio. «Che succede?», domandò spaventato.

«Succede che hai il fuoco nei capelli», rispose ingenuamente il Balivo, afferrando la bottiglia che si trovava di fronte alla moglie, per spegnere l'incendio divampante nei capelli di Thibault.

Lo zoccolaio portò istintivamente la mano alla testa ma, non sentendo alcun calore, indovinò la verità; impallidì e ripiombò sulla sedia. Le preoccupazioni di quegli ultimi due giorni gli avevano fatto completamente dimenticare la precauzione presa con la mugnaia; dare cioè alla sua capigliatura una pettinatura speciale, grazie alla quale riusciva a nascondere la ciocca di capelli divenuta proprietà del lupo nero.

Vero è che nel frattempo, in seguito a una quantità di piccoli desideri involontariamente formulati e che avevano apportato qualche inconveniente a parecchie persone, la moltiplicazione dei capelli color fiamma aveva fatto progressi impressionanti.

«Diavolo, Mastro Magloire», disse Thibault, cercando di dominare l'emozione, «mi hai fatto una paura tremenda... Se una parte della mia capigliatura ha un colore insolito non badarci; dipende da uno spavento preso da mia madre quando era incinta... un giorno temette di essere divorata dalle fiamme di un braciere!»

«Strano», osservò Madama Susanna, «mi accorgo ora per la prima volta di questa bizzarria... L'altro giorno mi era sembrato che i vostri capelli fossero neri come la mia mantellina di velluto... Eppure, signor Thibault, vi prego di credere che non mi stancavo di osservarvi con attenzione!»

Quest'ultima frase, rendendogli le speranze, rese anche il buonumore a Thibault. Da quel momento in poi non si parlò più del ciuffo fiammeggiante, eppure i begli occhi di Madama Susanna sembravano invincibilmente attratti da quella maledetta ciocca, e tutte le volte che lo sguardo della Baliva incrociava il suo, sembrava a Thibault di sorprendere sulle labbra di lei una reminiscenza della risata irrefrenabile che poco prima tanto lo aveva turbato.

Senza volere, portava tutti i momenti la mano alla testa, cercando di nascondere la ciocca fatale sotto gli altri capelli. Ma quella ciocca non era soltanto di un colore insolito, era anche di una rigidità inaudita. Non erano più capelli, era crine! Nulla, neppure il ferro di un parrucchiere sarebbe stato capace di fargli prendere una piega diversa da quella naturale.

In mezzo a queste preoccupazioni, le ginocchia dello zoccolajo raddoppiavano di tenerezza, e poiché Madama Magloire, pur non rispondendo a quelle provocazioni amorose, sembrava non avesse alcuna intenzione di sottrarvisi, il presuntuoso Thibault non dubitava di aver fatto una conquista.

La serata si prolungò sino a tarda notte. Madama Susanna si alzava spesso da tavola e, mentre andava e veniva in casa, Magloire approfittava delle assenze di lei per fare frequenti visite in cantina, fino al momento in cui la sua testa appesantita, reclinandosi sullo stomaco, non indicò chiaramente che era giunta l'ora di sospendere le libagioni.

Thibault, dal canto suo, fermamente deciso ad approfittare della circostanza per dichiarare il suo amore alla Baliva, disse che sarebbe andato volentieri a riposare. Finalmente si levarono le mense.

Perrine fu incaricata di mostrare all'ospite la stanza che gli era destinata e, attraversando il corridoio, Thibault le chiese qualche informazione.

La stanza n. 1, fra quelle che si aprivano sul corridoio, apparteneva a Mastro Magloire; la stanza n. 2 alla moglie, e infine, la stanza n. 3 era la sua. Ma dalla camera del Balivo a quella della moglie c'era un uscio di comunicazione, mentre la camera di Thibault aveva una sola porta, quella sul corridoio.

Avendo inoltre osservato che Madama Susanna era entrata nella stanza del marito, Thibault naturalmente pensò che ve la conducesse il dovere coniugale.

Il buon Balivo era in uno stato che somigliava assai a quello di Noè quando fu insultato dai figli; Madama Susanna dovette quindi assisterlo e aiutarlo a coricarsi.

Thibault, qualche minuto dopo, uscì dalla sua camera in punta di piedi, chiuse bene la porta, accostò l'orecchio all'uscio della Baliva, e non sentì alcun rumore: cercò la chiave a tastoni e la trovò nella serratura. Respirò di sollievo, e diede un giro nella toppa. La porta si aprì: la camera era immersa nell'oscurità, ma Thibault, a forza di frequentare i lupi, aveva acquisito certe loro qualità, tra cui quella di vedere anche al buio.

Gettò dunque un rapido sguardo alla stanza, e scorse alla sua destra il caminetto; di fronte al caminetto, c'era un divano sormontato da un grande specchio; alle sue spalle, dalla parte del divano, una toeletta adorna di merletti, e infine due grandi finestre protette da doppie tende. Si nascose dietro la tenda di una delle finestre, scegliendo istintivamente quella più lontana dalla camera di Mastro Magloire.

Passato un quarto d'ora, durante il quale il cuore continuò a battergli così forte da ricordargli - malaugurato presagio - il tic-tac del mulino di Coyolles, Madama Susanna entrò in camera. Il primitivo piano di Thibault era stato quello di uscire subito dal suo nascondiglio e di precipitarsi ai suoi piedi, dichiarandole il suo amore. Ma rifletté che, prima di averlo riconosciuto, Mada-

ma Magloire, colta di sorpresa, avrebbe potuto lasciarsi sfuggire un grido rivelatore, e che quindi era meglio aspettare che Mastro Magloire fosse addormentato. Thibault rimase dunque dietro le sue tende.

Intanto la Baliva si era seduta davanti allo specchio della toilette, e aveva cominciato ad acconciarsi come se dovesse andare a un ballo o a una processione. Provò dieci veli diversi prima di sceglierne uno; si aggiustò con cura le pieghe dell'abito, cinse il collo con tre file di perle, e si caricò le braccia di tutti i braccialetti che possedeva. Infine ritoccò la sua pettinatura con cura meticolosa.

Thibault si perdeva in congetture non riuscendo a spiegarsi lo scopo di tutti quei preparativi, quando improvvisamente un rumore secco e vibrante, come di un corpo duro che colpisce un vetro, lo fece trasalire. Madama Susanna trasalì a sua volta; spense immediatamente il lume, e lo zoccolaio la udì avvicinarsi alla finestra in punta di piedi, per aprirla poi con la massima delicatezza. Furono scambiate delle parole a bassa voce, che Thibault non intese; ma, socchiudendo la tenda, distinse nell'oscurità le forme di una specie di gigante che, a quanto pareva, stava scalando la finestra.

Il ricordo dell'avventura con lo sconosciuto di cui non aveva voluto lasciare andare il mantello, e del quale si era così felicemente sbarazzato colpendolo con una sassata in fronte, gli tornò alla mente. Orientandosi, gli sembrò che proprio da quella finestra fosse sceso il gigante che gli aveva poggiato i piedi sulle spalle. Il sospetto era logico: se un uomo ne era disceso, probabilmente si trattava di quello stesso che ora vi saliva.

Comunque sia, e chiunque fosse il visitatore notturno, Madama Susanna gli tese la mano, e l'uomo saltò così pesantemente nella camera, che il pavimento tremò tutto e i mobili vacillarono. Evidentemente non si trattava di un fantasma, ma di un corpo umano, e pesante per giunta.

«Oh, attenzione, Monsignore», sussurrò la voce di Madama Susanna. «Per quanto bene dorma mio marito, se fate tanto rumore, finirete per svegliarlo!»

«Per tutti i diavoli, mia bella amica», rispose lo sconosciuto, la cui voce Thibault riconobbe per quella con cui aveva dialogato la notte precedente, «non sono un uccello! Ma quando ero sotto la vostra finestra, avevo la netta sensazione che mi sarebbero spuntate le ali per portarmi da voi!»

«Oh...», rispose Madama Magloire facendo la vezzosa. «Anch'io, da parte mia, ero molto triste, Monsignore, all'idea di lasciarvi fuori a gelare... Ma l'ospite che avevamo stasera ci ha lasciati non più di mezz'ora fa.»

«E in questa mezz'ora che cosa avete fatto, amica mia?»

«Ho dovuto aiutare mio marito a coricarsi, e assicurarmi che si addormentasse per evitare il pericolo che venga a disturbarci.»

Queste ultime parole furono soffocate a metà, quasi che qualcosa si fosse posato sulla bocca della dama, impedendole di continuare; al tempo stesso Thibault sentì un rumore che gli parve quello di un bacio. Il poveretto si rese allora conto di quanto immensa fosse per lui quella nuova delusione.

«Se chiudessimo la finestra, mia cara?», disse la voce del nuovo venuto, dopo due o tre colpi di tosse.

«Oh, Monsignore, certo!» Madama Magloire andò alla finestra che chiuse ermeticamente, e altrettanto ermeticamente chiuse le tende.

Intanto lo sconosciuto, come se fosse a casa sua, aveva tirato una poltrona davanti al fuoco, vi si era steso, e si scaldava voluttuosamente i piedi. Madama Susanna, giustamente consapevole che se un uomo è infreddolito, la cosa più urgente da fare è riscaldarlo, si avvicinò alla poltrona e vi si appoggiò con grazia.

Thibault vedeva il gruppo di spalle, e bolliva di collera.

«E questo estraneo, quest'ospite», domandò lo sconosciuto, «chi era?»

«Oh, Monsignore», fece Madame Magloire, «ho idea che lo conosciate anche troppo!»

«Come! Sarebbe forse quel miserabile dell'altra sera?»

«Proprio lui, Monsignore.»

«Ah, se mai mi capita a tiro...!»

«Monsignore», disse Susanna con voce dolce come una musica, «non bisogna nutrire cattivi propositi contro i propri nemici; anzi la nostra santa religione cattolica insegna che bisogna perdonarli!»

«Sì, ho torto, lo ammetto, di odiare tanto quella canaglia, perché, in fondo debbo a lui l'occasione di introdurmi in casa tua! È a causa di quella benedetta sassata che, vedendomi svenuto, tu hai chiamato tuo marito... È perché tuo marito mi ha trovato privo di conoscenza sotto le tue finestre, e ha creduto che fossi stato ridotto in quello stato miserando da ignoti malfattori, che mi ha fatto trasportare in casa! Infine, è perché tu hai avuto pietà di quello che avevo sofferto per amor tuo, che mi hai permesso di venire qui! Dunque, in definitiva quel farabutto, quell'imbecille, quella canaglia, rappresenta per me la fonte di ogni bene, visto che il massimo bene consiste per me nel tuo amore! Ciò non impedisce che se quello capitasse a tiro della mia spada, passerebbe un brutto quarto d'ora!»

«Perbacco», mormorò tra sé Thibault, «ancora una volta un altro ha tratto profitto da un mio desiderio! Ah, lupo nero, non ho ancora imparato, ma da ora innanzi rifletterò bene prima di esprimere un desiderio! Lo scolaro diventerà pari al maestro! Ma a chi appartiene questa voce che conosco? Perché la conosco, non c'è che dire!»

«Sareste ancora più arrabbiato contro quel povero diavolo, Monsignore, se vi confessassi che mi fa la corte!»

«Ma davvero?! Quello zoticone, quel furfante, quella canaglia! Per tutti i diavoli, lo farò divorare dai miei cani!»

All'improvviso, Thibault riconobbe l'uomo. «Ah, Barone Jean de Vez», mormorò, «siete voi!»

«State tranquillo, Monsignore», sussurrò Madama Susanna, appoggiando le mani sulle spalle dell'infuriato amante, e obbligliandolo a rimettersi a sedere. «Io non amo che voi e, anche se non vi amassi, non darei certo il mio cuore a un uomo che ha una ciocca di capelli rossi in mezzo alla testa!»

Thibault fu assalito da una rabbia feroce contro la moglie del Balivo.

Femmina traditrice, pensò, non so che cosa darei perché tuo marito, il tuo onesto marito, entrasse ora e ti sorprendesse!

Non aveva finito di esprimere questo desiderio, che la porta di comunicazione tra la camera di Susanna e quella del marito si spalancò, e Mastro Magloire, con in testa un gran berretto da notte che lo faceva sembrare meno basso e con una candela accesa in mano, fece il suo ingresso nella stanza.

«Ah, ah», mormorò Thibault, «perbacco, adesso tocca a me ridere!»

13.

Mentre Thibault parlava tra sé, non poté udire le parole che Susanna mormorava al Barone Jean, ma la vide abbandonarsi tra le braccia di lui come se fosse svenuta. Il Balivo si fermò di colpo davanti alla strana scena, illuminata dalla luce della candela. Si trovava proprio di fronte a Thibault, il quale cercava invano di leggere sulla fisionomia di Mastro Magloire i pensieri che certo lo agitavano. Da parte sua, il Barone Jean, con una disinvoltura che sembrò prodigiosa a Thibault, disse al nuovo venuto:

«Mastro Magloire, come andiamo con il vino questa sera?».

«Come, siete voi, Monsignore?», fece il Balivo spalancando gli occhi. «Oh... vi prego di scusarmi... credetemi, se avessi immaginato di trovarvi qui, non mi sarei mai permesso di presentarmi in simile abbigliamento... Permettetemi di andare a vestirmi...»

«Niente complimenti, amico», lo interruppe il Barone. «A una certa ora, è permesso di ricevere gli amici senza cerimonie che diamine! E poi, c'è qualcosa di più urgente... Dobbiamo far riprendere i sensi alla signora Magloire che è svenuta tra le mie braccia!»

«Susanna svenuta! Oh, mio Dio!», esclamò quel semplicione, poggiando il candeliere sul caminetto. «Come è accaduto?»

«Un momento Magloire», rispose il Barone. «Per prima cosa, bisogna adagiare la signora in una poltrona; nulla turba maggiormente una donna quanto trovarsi scomoda se le capita di perdere i sensi.»

«Avete ragione Monsignore, adagiamo prima mia moglie in una poltrona. Oh, Susanna, mia povera Susanna...!»

«Mi auguro, caro amico, che non penserete male di me trovandomi in casa vostra a quest'ora!»

«Me ne guarderei bene!», replicò il Balivo. «L'amicizia della quale mi onorate e la virtù di mia moglie sono garanzie sufficienti perché io mi senta lusingato dalla vostra presenza in casa mia, a qualsiasi ora!»

«Che imbecille!», mormorò tra sé lo zoccolaio. «A meno che non sia un famoso furbacchione... Ma che importa? Voglio vedere, Barone Jean, come te la caverai!»

«Tuttavia», continuò Magloire, bagnando un fazzoletto in acqua di melissa e passandolo sulle tempie di Susanna, «sarei curioso di sapere come mai mia moglie possa aver ricevuto un'impressione così forte da farla svenire.»

«Semplicissimo: ve lo spiego in due parole! Tornavo dall'aver pranzato da un mio amico, il Signor di Vivières, e attraversavo Erneville per ritornarmene alla torre di Vez, quando vedo una finestra aprirsi e una figura femminile che fa disperati gesti di soccorso. Riconosco la finestra e la vostra casa... Mio Dio, penso subito, forse la consorte del mio amico Balivo si trova in pericolo e ha bisogno di aiuto?»

«Siete molto buono, Barone», mormorò il Balivo commosso, «ma spero che non fosse il caso...»

«Al contrario, amico, al contrario!»

«Barone, mi fate fremere! Mia moglie aveva bisogno di aiuto e non mi ha chiamato?»

«Infatti, aveva pensato subito di chiamarvi, ma se n'è astenuta per delicatezza; temeva, chiamandovi, di mettere in pericolo la preziosa esistenza del suo sposo!»

«Eh?», fece il Balivo, diventando pallido. «La mia preziosa esistenza, come l'avete chiamata, sarebbe in pericolo?»

«Ora non più, poiché sono intervenuto io!»

«Ma insomma, Barone, che cosa è accaduto?»

«Vedendola così spaventata, sono accorso... Le domando che cosa sta succedendo, qual è la causa del suo terrore, e lei mi risponde: "Monsignore, figuratevi che ieri mio marito ha invitato qui in casa, per due giorni, un tale del quale sospetto... Uno che si introduce in casa nostra con il pretesto di fare amicizia con Magloire e che poi mi fa la corte...!"»

«Mia moglie ha detto questo?»

«Parola per parola, e del resto, quando avrò ripreso i sensi, interrogatela voi stesso, e se non ripeterà ogni mia parola, giudicatemi pure un miscredente, un turco, un saraceno!»

«Ah, gli uomini, gli uomini!», sospirò il Balivo.

«Eh, sì, una razza di vipere», annuì il Barone Jean. «Volete che continui?»

«Spero bene!», incalzò l'ometto, dimenticando il suo costume pressoché adamitico, tanto si interessava al racconto del Barone.

«"Signora", ho detto allora alla signora Magloire, "come vi siete accorta che quel briccone aveva l'audacia di alzare gli occhi su di voi?"»

«Già», osservò il Balivo, «come mai lei se n'è accorta, e io no?»

«Caro amico, ve ne sareste accorto se aveste guardato sotto la tavola! Ma goloso come siete, non potevate guardare sopra e sotto!»

«In verità, Barone, stavo gustando un pranzo sopraffino... co-tolette di cinghiale giovane!»

«Ma come!», esclamò il Barone, indignato. «Mi descrivete il pranzo invece di ascoltare il seguito di un racconto nel quale sono in gioco la vita e l'onore di vostra moglie!»

«Povera Susanna! Barone, aiutatemi ad aprirle le mani...»

Il Barone aiutò e assistette il Balivo, e le forze congiunte dei due uomini riuscirono alla fine a disserrare le mani della signora Magloire. Il buon uomo, più calmo, cominciò a picchiettare sulle mani della consorte, pur ascoltando con attenzione il racconto del Barone.

«Dove ero arrivato?», chiese il narratore.

«Al momento in cui la mia povera Susanna, che possiamo chiamare bene a ragione la Casta Susanna, si è accorta...»

«Già! Simile a un novello Paride, il vostro ospite voleva fare di voi un secondo Menelao! Allora la signora si è alzata da tavola... Ricordate che a un certo momento vostra moglie si è alzata?»

«Non ricordo... forse ero un poco... un poco stordito...»

«Infatti. Insomma, la signora si è alzata e ha osservato che era ora di ritirarsi. Il vostro ospite si alzò anche lui, mentre voi rimaneste a tavola. Madama Magloire ordinò alla cameriera di condurre l'ospite nella camera a lui riservata, e poi, da tenera e fedele sposa, vi ha accompagnato a letto, vi ha ricalzato le coperte, e infine si è ritirata nella propria stanza. Ed è proprio là che ha avuto paura! Ha aperto la finestra, e il vento ha spento la candela... Lo sapete, voi, che cosa è la paura? Da quel momento, in preda al terrore, non osando svegliarvi per tema che vi accadesse qualcosa di spiacevole, ha chiamato in soccorso il primo cavaliere di passaggio... Quel cavaliere, per fortuna, possiamo ben dirlo, ero io! Sono accorso, mi sono fatto riconoscere, e la

signora mi ha gridato: "Presto, Barone, salite, salite, c'è un uomo nella mia camera!"»

«E voi? Chi sa che paura avete avuto anche voi, Barone!»

«Affatto! Per non perdere tempo, ho dato da tenere il cavallo al mio scudiero, sono salito in piedi sulla sella e, dalla sella, sul balcone... Per impedire la fuga all'intruso, ho chiuso la finestra... In quel momento, nel sentire il cigolio della vostra porta che si apriva, la signora, sopraffatta da troppe emozioni, è svenuta tra le mie braccia.»

«Oh, Barone, che terribile racconto!»

«E ancora, l'ho mitigato piuttosto che esagerarlo! Ma ecco che la signora Magloire comincia a muoversi! Bruciate subito una piuma sotto il suo naso, l'aiuterà a riprendere i sensi!»

«E dove la trovo una piuma?», chiese il Balivo, costernato.

«Eh, diamine, prendete quella del mio cappello!» E il Barone Jean, spezzando alcuni fili della lunga piuma di struzzo che ornava il suo feltro, li porse a Magloire che li bruciò alla fiamma della candela, spingendo il fumo verso il naso della moglie.

Il risultato fu rapido: Madama Magloire starnutì, sospirò.

«Ah, Barone, Barone», gridò il Balivo, «rinviene!»

Madama Magloire aprì gli occhi, guardò or l'uno or l'altro dei due uomini con espressione spaventata, poi fissando il Balivo, esclamò:

«Magloire, Magloire, sei proprio tu? Come sono felice di rivederti nello svegliarmi da questo orribile incubo!».

«Ahimè, cara Susanna, non si è trattato di un incubo, ma di un'odiosa realtà, a quel che pare.»

«Ora ricordo...», sospirò la donna. Poi, fingendo di accorgersi in quel momento della presenza del Barone, esclamò: «Oh, Barone, spero che non abbiate raccontato a mio marito ciò che vi ho confidato!».

«E perché no, cara signora?»

«Perché la donna onesta deve sapersi difendere da sé, e non seccare il marito con simili storie! Davvero, avete raccontato a

Magloire che quell'uomo mi accarezzava le ginocchia sotto il tavolo?»

«Disgraziato!», gridò il Balivo.

«Gli avete raccontato che nel raccogliere il tovagliolo che mi era caduto, ho trovato la sua mano...?»

«Bandito!», urlò il Balivo.

«Ho creduto che un marito dovesse sapere tutto», osservò il Barone, mentre il Balivo urlava ancora: «Scellerato!».

«E gli avete detto», seguitò Madama Magloire, «che, appena tornata nella mia stanza, quando il vento ha spento la candela, mi è parso di sentire un rumore dietro le tende di questa finestra e ho chiamato disperatamente aiuto, sicura che quell'uomo si fosse nascosto dietro i tendaggi?»

«No, questo non l'avevo ancora raccontato; stavo per farlo quando avete ripreso i sensi.»

«Sacripante!», urlò il Balivo, afferrando la spada del Barone appoggiata sopra una seggiola, e slanciandosi verso la finestra indicata dalla moglie. Tirò alcuni colpi di spada nelle tende, ma d'un tratto rimase senza fiato; era anche lui sul punto di svenire. I capelli gli si rizzarono sotto il berretto di cotone, la spada gli sfuggì dalla mano convulsa e cadde sul pavimento con un sordo rumore.

Scorgendo Thibault nascosto dietro le tende, aveva improvvisamente temuto di aver ucciso l'amico dei giorni scorsi. Del resto, avendo sollevato la tenda con la punta della spada, non fu il solo a scorgere Thibault. Anche Susanna e il Barone lo videro e gettarono un grido di sorpresa. Il Barone, poi, non solo lo aveva visto, ma lo aveva subito riconosciuto.

«Che Dio mi fulmini!», tuonò, avvicinandosi a lui. «Non mi sbaglio, è una mia vecchia conoscenza: l'uomo dello spiedo!»

«Come, l'uomo dello spiedo?!», chiese il Balivo, tremante. «Spero in ogni modo che non abbia con sé un'arma così pericolosa!»

E corse a rifugiarsi dietro a sua moglie.

«Calmatevi», disse il Barone Jean. «Anche se l'avesse, mi incaricherei io di toglierla dalle sue mani!» E volgendosi a Thibault, continuò: «Dunque, signor bracconiere, non ti accontenti di cacciare il capriolo di Monsignore il Duca d'Orléans nella foresta di Villars... fai anche incursioni in pianura, vieni a cacciare sulle terre del mio amico, il Balivo Magloire!».

«Come? Un bracconiere?», fece il Balivo. «Padron Thibault non è dunque un onesto proprietario terriero che vive nella sua rustica dimora del prodotto di un centinaio di acri?»

«Lui?», esclamò il Barone Jean scoppiando in una risata. «A quanto pare, ve lo ha fatto credere! Ah, il birbante ha la lingua pronta! Lui, proprietario terriero! È un pezzente! I garzoni delle mie stalle portano ai piedi i suoi zoccoli... Non è che uno zoccolaio!»

Susanna atteggiò il volto a un'espressione di disprezzo. Mastro Magloire indietreggiò e arrossì; non che il brav'uomo fosse superbo, ma detestava l'inganno e arrossiva di aver brindato con un bugiardo e un traditore.

Thibault aveva sopportato quella valanga di ingiurie a braccia conserte, il sorriso sulle labbra. Era sicuro che, venuto il momento di parlare, si sarebbe preso con facilità la rivincita. Adesso quel momento era venuto... In tono canzonatorio, esclamò:

«Per le corna di Belzebù, come diceva un attimo fa il signor Barone, sapete bene di dire cose crudeli, e che se tutti facessero come voi, non sarei nell'imbarazzo come potrebbe sembrare!».

Il Barone Jean rispose alla minaccia, ben comprensibile per lui se non per il Balivo, squadrando lo zoccolaio con un'occhiata di fiero corrucio.

«Oh!», esclamò Madama Magloire con una certa imprudenza. «Vedrete che inventerò ancora qualche bassezza sul mio conto!»

«Tranquillizzatevi, signora», replicò Thibault, il quale aveva ripreso il suo ardire, «in fatto di bassezza non mi avete lasciato nulla da inventare.»

«Oh, che spirito maligno! Vedete? Non mi sbagliavo, ha inventato ancora qualche calunnia per vendicarsi del disprezzo con cui ho accolto i suoi languidi sguardi!»

Mentre Madama Susanna parlava così, il Barone Jean, raccolta la spada da terra, si andava avvicinando a Thibault, ma il Balivo si gettò in mezzo a loro, trattenendo il braccio del Barone. «Calma, calma, Barone», disse Magloire. «Quest'uomo è indegno del vostro corruccio! Vedete, io sono solo un semplice borghese, ma, pur disprezzandolo, gli perdono l'abuso che ha fatto della mia ospitalità.»

La signora Magloire credette opportuno di intervenire e scoppiò in singhiozzi.

«Non piangere, moglie mia», disse il Balivo con la sua ingenua bonomia. «Di che cosa potrebbe accusarti costui, supponendo che avesse l'impudenza di accusarti? Di tradirmi, forse? Eh, mio Dio, fatto come sono, se già non mi hai tradito, devo ancora ringraziarti dei giorni belli che mi hai regalato. Con te sarò sempre indulgente, Susanna, e come non ti chiuderò mai il mio cuore, così non chiuderò mai la porta della mia casa agli amici. E poi, dopotutto, se un uccello di malaugurio dovesse penetrare in casa nostra, dalla porta o dalla finestra, per San Gregorio patrono dei bevitori, farei un tal rumore con il tintinnio dei bicchieri che sarebbe obbligato ad andarsene da dove è venuto!»

Madama Susanna si era gettata ai piedi del brav'uomo e gli baciava le mani. Perfino il Barone sembrava commosso mentre si asciugava una lacrima che gli stillava dall'angolo dell'occhio. Poi tese la mano al Balivo:

«Per le corna di Belzebù! Siete un uomo giusto e di cuore generoso, amico, e sarebbe un gran peccato procurarvi delle preoccupazioni... E che Dio mi perdoni se mi è mai venuto alla mente un cattivo pensiero! In ogni caso, vi giuro che in futuro non accadrà mai più».

Mentre questa specie di perdono accomunava i tre personaggi secondari del nostro racconto, la situazione del personaggio

principale diventava sempre più spinosa. L'animo di Thibault si gonfiava di rabbia e di odio. E d'un tratto, con un lampo maligno negli occhi, gridò:

«Non so davvero che cosa mi trattenga dal concludere in modo terribile questa stupida storia!».

Da questa esclamazione molto simile a una minaccia, soprattutto per il tono con cui era stata pronunciata, il Barone e Madama Susanna si resero conto, rabbrivendo, che un grande e ignoto pericolo li sovrastava. Il Barone Jean però non era tipo da impressionarsi facilmente e, per la seconda volta, spada alla mano, mosse un passo verso Thibault. Ma per la seconda volta, il Balivo lo fermò.

«E sia!», esclamò il Barone. «Lo ritroverò, costui! Strane voci circolano sul suo conto da qualche tempo, e la caccia di frodo non è il solo misfatto che gli venga imputato. È stato visto e riconosciuto mentre girava nei boschi in compagnia di un branco di lupi stranamente addomesticati. Secondo me, il furfante non dorme nella sua capanna nelle notti di Sabba; probabilmente inforca il manico della scopa più spesso di quanto convenga a un buon cattolico! La mugnaia di Cayolles si è lamentata, si dice, dei suoi malefici... Bene, bene, ne riparleremo! Manderemo a ispezionare la sua abitazione, e se tutto non è in regola, farò distruggere quella spelonca da stregone. Non voglio più vederla sulle terre di Monsignore il Duca d'Orléans! E ora, sloggiate!»

L'exasperazione dello zoccolaio aveva raggiunto il colmo durante il minaccioso ammonimento del Barone Jean. Tuttavia approfittò dell'occasione che gli si offriva per uscire dalla stanza. Grazie alla sua facoltà di vedere al buio, trovò subito la porta, l'aprì e, varcando la soglia di quella casa dove lasciava così dolci speranze per sempre svanite, richiuse il portone con tale violenza che tutto l'edificio ne tremò.

Soltanto dopo dieci minuti buoni Thibault si accorse del cattivo tempo. Pioveva a dirotto, ma dapprima, sebbene gelata o forse proprio per questo, la pioggia gli fece bene perché si senti-

va la testa in fiamme. Uscendo dalla casa del Balivo, si era lanciato verso la campagna senza dirigersi verso un luogo particolare, avido solo di spazio, frescura, movimento. La sua corsa vagabonda lo portò nei terreni di Value, ma se ne avvide soltanto quando scorse il mulino di Coyolles. Lanciò, passando una tacita maledizione alla bella mugnaia, passò tra Vauciennes e Coyolles e, vedendo davanti a sé una massa scura, vi si precipitò. Si trovò così nella foresta e, a caso, imboccò la strada che da Coyolles porta a Préciémont.

14.

Dopo aver percorso pochi metri nella foresta, Thibault si ritrovò tra i suoi lupi che rivide con piacere. Rallentò la corsa, li chiamò, e i lupi gli si affollarono intorno. Come un pastore fa con le sue pecore, o un battitore con i suoi cani, Thibault propinò loro qualche colpo benevolo, qualche parola affettuosa. Era il suo gregge, la sua muta! Gregge dagli occhi fiammeggianti, muta dagli sguardi lampeggianti.

Sopra la sua testa, tra i rami secchi degli alberi saltellavano e svolazzavano i barbagianni dal lamentoso stridio, le civette dal verso funereo. E tra i rami, come carboni alati, scintillavano gli occhi degli uccelli notturni. Thibault si trovava al centro di un cerchio infernale. Come i lupi venivano a sdraiarsi ai suoi piedi, così i gufi e le civette, attratti da lui, gli sfioravano i capelli con le loro ali silenziose.

«Ah, ah», mormorò Thibault, «non sono dunque nemico di tutte le creature! Se gli uomini mi detestano, gli animali mi amano!»

Ma dimenticava quale posto tenessero, nella catena degli esseri creati, gli animali che lo amavano. Non ricordava che quegli animali di solito odiano l'uomo e che l'uomo li maledice. Non rifletteva che quegli animali lo amavano perché lui era diventato, fra gli uomini, quello che tra gli animali erano loro. Un esse-

re nella notte! Un predatore! Amico di quegli animali, non poteva fare un solo atomo di bene, ma in cambio poteva fare molto male... E Thibault sorrise al pensiero del male che poteva fare!

Si trovava ancora molto lontano dalla sua casupola ed era stanchissimo; gli venne in mente una grande quercia cava che stava in quei paraggi, e verso quella si incamminò. Se non avesse conosciuto la strada, i lupi gliela avrebbero indicata; sembrava quasi che avessero indovinato la sua intenzione. Trottavano davanti a lui come battistrada, mentre civette e gufi saltellavano di ramo in ramo, quasi a illuminargli il cammino.

La quercia era vecchia di secoli, non di anni: gli alberi che vivono dieci, venti, trenta esistenze umane, non dividono il tempo, come gli uomini, in giorno e notte, ma in stagioni. L'autunno è il loro crepuscolo, l'inverno la loro notte, la primavera è l'alba, l'estate il giorno. Quaranta uomini insieme, a catena, non sarebbero riusciti a circondare il tronco della quercia, e la cavità che il tempo aveva formato con la punta della sua falce, era grande come una stanza.

Sebbene l'ingresso fosse appena sufficiente a lasciar passare un uomo, Thibault scivolò dentro con facilità. Trovò il sedile che conosceva, tagliato nello spessore del tronco; vi sedette comodamente come su una poltrona, augurò la buona notte ai lupi e ai barbagianni, poi chiuse gli occhi e si addormentò, o parve addormentarsi.

I lupi si sdraiarono in cerchio intorno all'albero, e i gufi e le civette si appollaiarono sui rami. Con quelle luci sparse ai suoi piedi e tra i rami, la quercia sembrava illuminata per una qualche festa demoniaca.

Era giorno alto quanto Thibault si svegliò. I lupi erano tornati alle loro caverne, le civette e i gufi alle loro rovine. Un raggio di sole pallido, ma che si annunciava come un messaggero della primavera, s'insinuava tra i rami spogli degli alberi facendo brillare l'oscuro fogliame del vischio.

Da lontano giungeva un vago suono di musica che a poco a poco si avvicinava: si potevano distinguere, nel concerto, le voci di due violini e di un oboe. Dapprima Thibault credette di sognare ma, poiché splendeva il sole ed egli si sentiva nel pieno delle sue facoltà mentali, si rese conto, suo malgrado, di essere sveglio. Tanto più che quei suoni villerecci si avvicinavano con una certa rapidità.

Un uccellino rispondeva al concerto degli uomini con il concerto di Dio. Un fiore, un bucaneve, brillava come una stella vicino a un cespuglio, e il cielo era di un limpidissimo azzurro primaverile. Che cosa significava quella festa di primavera in pieno inverno? Tanta bellezza della natura aumentò il cattivo umore di Thibault, il quale avrebbe voluto che il mondo intero fosse nero e cupo come la sua anima. Come sfuggire a quella festa campestre? Una potenza più forte di lui lo inchiodava al suolo... Si nascose meglio dentro il tronco della quercia e attese. Ogni tanto risuonava un colpo di fucile, scoppiava un petardo. Si trattava certo di un matrimonio al villaggio vicino...

Infatti, a un centinaio di metri da lui, vide sbucare dalla strada di Ham un corteo di gente in abiti festivi, preceduto da una specie di banda. Vide, qualche contadino, qualche garzone che, dalla livrea, riconobbe per famigli del Barone Jean de Vez; poi Engoulavent che dava il braccio a una donna anziana e il maggiordomo del castello che dava il braccio alla sposa. Sulla sposa Thibault fissò i suoi occhi stralunati... Si ostinava a non riconoscerla, ma gli era ormai così vicina che non poteva farne a meno... la sposa era... Angeletta!

E per colmo di umiliazione, come ultimo colpo al suo orgoglio, non un'Angeletta pallida, tremante, trascinata all'altare con la violenza, ma un'Angeletta allegra come l'uccellino che cantava poco prima, come il bucaneve che fioriva nel cespuglio, come quel raggio di sole che brillava nel cielo. Angeletta, fiera della sua corona di fiori d'arancio, del suo velo di tulle, del suo abito di candida mussolina! Angeletta sorridente come la Vergi-

ne della chiesa di Villars quando la vestono di bianco per il giorno della Penitenza. Tutto quel lusso proveniva, senza dubbio, dalla castellana di Vez, dalla moglie del Barone Jean, che veniva considerata una santa per la sua bontà e generosità.

Ma Angeletta non era allegra e sorridente per il grande amore che provava per il suo sposo, no, era soltanto contenta di aver finalmente trovato quello che Thibault le aveva, con tanta crudeltà, promesso e non mantenuto; un appoggio per la sua vecchia nonna cieca.

I suonatori, gli sposi, gli invitati, sbucarono sulla strada a pochi passi da Thibault, ma nessuno scorse, nel cavo dell'albero, quella testa dai capelli di fuoco, quello sguardo lampeggiante. Il corteo, come era giunto, scomparve. La foresta fu di nuovo deserta. Thibault era rimasto in compagnia dell'uccellino che cantava, del fiore che sbocciava, del raggio di sole che brillava, ma un nuovo inferno si era scatenato nel suo cuore. Il più terribile di tutti, quello dal veleno più corrosivo: l'inferno della gelosia!

Rivedendo Angeletta così fresca e graziosa, così innocentemente felice, e soprattutto ritrovandola mentre stava per appartenere a un altro, Thibault, che da tre mesi non pensava più a lei, Thibault che non si era mai sognato di mantenere la sua promessa, s'immaginò di non aver mai cessato di amarla! Angeletta che gli sfuggiva, acquistava in quel momento ai suoi occhi virtù, qualità, vantaggi mai sospettati quando, per possederla, avrebbe dovuto soltanto pronunciare una parola.

La sua muta disperazione non fu che più tetra e tacita. Si morse le mani, batté il capo contro il tronco dell'albero, pianse, singhiozzò. Ma quelle lacrime e quei singhiozzi, ispirati più dalla rabbia che dal rimpianto, non riuscirono a scacciare l'odio dall'anima di Thibault. Pretendeva di adorare Angeletta e si lamentava per averla perduta, ma la sua ira l'avrebbe vista volentieri cader morta insieme al fidanzato ai piedi dell'altare dove il prete stava per unirli.

Tuttavia ben presto lo zoccolaio arrossì delle sue lacrime, e si vergognò dei suoi singhiozzi. Ricacciò le une e gli altri, e uscì dal suo covo, la testa in fiamme, slanciandosi verso la sua bicocca. La corsa veloce parve sollevarlo per un momento. Entrò come una tigre nella capanna, sbatté l'uscio dietro di sé e si accovacciò nell'angolo più buio del miserabile abituro.

Là, i gomiti puntati sulle ginocchia e il mento tra le mani, cominciò a riflettere. Ripensò ai sogni che da sempre gli avevano sconvolto l'animo, che avevano portato alla disperazione tanti uomini prima di lui. Perché gli uni nascono umili, e altri potenti? Perché tanta disparità nella nascita, un fatto così semplice e assolutamente identico in tutti i gradini della scala sociale? Come correggere questo gioco della natura in cui il caso tiene eternamente in suo potere le carte dell'uomo? Forse imitando i giocatori senza scrupoli, barando? Aveva agito così anche lui, ma che cosa ci aveva guadagnato? Quale vantaggio gli aveva procurato, inoltre, il fatale e misterioso potere di provocare il male a suo piacimento?

Angeletta gli era sfuggita. La mugnaia lo aveva messo alla porta, il Balivo lo aveva scoperto. Il primo desiderio da lui espresso aveva provocato la morte di Marcotte, ma gli aveva negato quel cosciotto di daino tanto ambito, origine prima delle sue voglie deluse. Era stato obbligato ad abbandonare il daino ai cani del Barone per metterli su una falsa pista del lupo nero. E poi, quel moltiplicarsi di capelli diabolici diventava spaventoso! In definitiva, quanti desideri avrebbe potuto ancora formulare? Sette o otto al massimo. In contraccambio, Thibault non osava più guardarsi nello stagno che dormiva ai piedi di un albero nella foresta, e neppure nel misero specchio appeso al muro della sua bicocca. Temeva di intuire con troppa esattezza la durata del suo malefico potere. Preferiva nascondersi nella notte, non vedere l'alba che sarebbe sorta dopo quella notte...

Ma doveva pur trovare il modo di ottenere che il male altrui gli fruttasse un qualsiasi beneficio! D'altra parte, in quel mo-

mento lo zoccolaio non era in grado di combinare o decidere nulla, tanto la gelosia lo dilaniava... Vedeva con gli occhi della mente Angeletta che, ai piedi dell'altare, si legava per tutta la vita a un uomo che non era lui. E a chi, poi? A quel miserabile Engoulevent che lo aveva scoperto nascosto sull'albero, e che aveva trovato nel cespuglio lo spiedo causa dei dolorosi colpi ricevuti, senza contare la tortura morale, l'umiliazione. Se non fosse stato preda di desideri troppo ambiziosi, quale felicità sarebbe stata la vita per lui, abile operaio capace di procurarsi buoni guadagni, insieme a una moglie graziosa, onesta e brava come Angeletta! Senza dubbio era stato lui il primo uomo che Angeletta aveva amato, e forse lo amava ancora, mentre stava sposando un altro.

In questi amari pensieri il tempo scorreva; sopraggiunse la notte. Per modesta che fosse la situazione degli sposi, certo in quel momento, seduti a tavola con parenti e amici, stavano consumando un allegro pasto. Mentre lui era solo e triste! Nessuno gli preparava la cena, e in casa c'era solo pane e acqua. A ben pensarci, perché mai non avrebbe potuto pranzare anche lui allegramente e con abbondanza? Non poteva forse recarsi dove voleva? Non aveva in tasca il prezzo dell'ultima selvaggina venduta al proprietario dell'albergo? E non poteva spenderlo tutto in una lauta cena?

«Sono proprio uno stupido», si disse Thibault, «a tormentarmi il cervello con la gelosia e lo stomaco con la fame, quando fra un'ora, con un pasto abbondante e due o tre bottiglie di buon vino, non penserò più a nulla! Andiamo a mangiare, e soprattutto a bere!»

Thibault s'incamminò verso Ferté-Milon, dove all'insegna del «*Delfino d'Oro*» prosperava una trattoria il cui cuoco superava in fama lo *Chef* di Sua Altezza Serenissima il Duca d'Orléans.

Giunto alla locanda del *Delfino d'Oro*, Thibault ordinò il miglior pranzo che potesse immaginare. Avrebbe potuto chiedere una saletta riservata, ma non vi avrebbe goduto il suo trionfo. Tutti dovevano vederlo gustare il pollastro giovane, l'anguilla marinata; bisognava che gli altri bevitori invidiassero quell'uomo che si offriva tre vini diversi in tre bicchieri di forme differenti! E che ascoltassero il tono altero dei suoi ordini e il tintinnio delle sue monete d'argento.

Al primo ordine, un tipo che stava scolando una bottiglia nell'angolo più appartato della sala, si voltò come se avesse riconosciuto la voce. Quell'uomo infatti era un amico di Thibault, un amico di osteria, beninteso. Voltò in fretta il viso contro il muro, ma Thibault lo aveva riconosciuto; era il cameriere personale del Conte Raoul di Vauparfond.

«Ehi, Francesco!», gridò lo zoccolaio. «Che fai in quell'angolo, imbronciato come un frate durante la Quaresima?»

Francesco non rispose, anzi, gli fece segno di tacere.

«Tacere? Tacere?», protestò Thibault. «E se non mi garba? Se voglio parlare? Se mi annoio a pranzare da solo? Se ti voglio invitare al mio tavolo? Non ci vuoi venire al mio tavolo? Allora vengo io da te!»

Thibault si alzò, seguito dagli sguardi di tutti gli avventori, e andò a battere la mano sulla spalla dell'amico Francesco.

«Fingi di esserti sbagliato, Thibault, o mi farai perdere il posto... Non vedi che non indosso la livrea ma il mio cappotto grigio? Sono qui per una faccenda delicata che riguarda il mio padrone... Aspetto un biglietto amoroso che devo consegnargli.»

«In questo caso, ti chiedo scusa per l'indiscrezione, mi avrebbe fatto davvero un gran piacere pranzare con te!»

«È molto semplice: fa' servire il pranzo in una saletta riservata e dirò al trattore che se entra un uomo vestito esattamente come me, lo lasci salire. Tra amici, i misteri non esistono!»

«D'accordo», assentì Thibault e, chiamato il padrone, fece portare il pranzo al primo piano, in una saletta la cui finestra da-

va sulla strada. Francesco prese posto in modo da poter scorgere dalla finestra l'uomo che aspettava.

Il pranzo già ordinato da Thibault era più che sufficiente per due persone. Vi aggiunse solo un paio di bottiglie di vino in più: doveva dimenticare i suoi dispiaceri e contava sul vino per riuscirvi, a parte il fatto che considerava una vera fortuna avere incontrato un amico con il quale poter chiacchierare, giacché, nella situazione di cuore e di spirito di Thibault, ci si ubriaca di parole come di vino.

Appena la porta fu chiusa, Thibault prese il toro per le corna. «Dunque, amico, vuoi spiegarmi il significato delle tue parole? Non ti ho capito.»

«Non mi meraviglio», ribatté Francesco, appoggiandosi con sussiego alla spalliera della sedia. «Noi servitori di nobili casate parliamo il linguaggio della Corte, e non tutti lo comprendono.»

«Ma, se ti spieghi, posso arrivarci! Intanto, vuoi dirmi perché non porti la livrea, ma questa orribile redingote grigia?»

«Perché non venga riconosciuta la livrea del mio padrone, se dovesse capitare di far la guardia dietro una colonna o nel vano di una porta!»

«Allora in questo momento sei di sentinella? E chi deve arrivare a darti il cambio?»

«Sto aspettando un mio collega, che si trova al servizio della Contessa di Mont-Gobert.»

«Adesso comincio a ritrovarmi... Il tuo padrone, il Signor di Vauparfond, è innamorato della Contessa di Mont-Gobert! E tu aspetti una lettera della nobile dama, che Champagne deve consegnarti. Tutto è chiaro! Felice e bell'uomo il Conte Raoul tuo padrone, e accidenti che bella creatura la Contessa!»

«La conosci?», chiese Francesco.

«L'ho vista andare a caccia insieme a Monsignore il Duca d'Orléans e a Madama di Montesson.»

In quel momento Francesco, posando il bicchiere, lanciò un'esclamazione: aveva scorto Champagne. Aprirono la finestra

e chiamarono il compagno, il quale capì subito, con la rapidità d'intuizione tipica dei servitori di nobili famiglie, e salì nella saletta riservata. Vestito anche lui di grigio, era latore di un messaggio.

«Allora», domandò Francesco a Champagne, «l'appuntamento è per questa sera?»

«L'hai detto!», rispose allegramente Champagne.

Simile comunione di felicità tra servi e padrone stupì Thibault, il quale chiese a Francesco: «La fortuna del tuo padrone con le donne ti rende davvero felice?».

«No, ma quando il Conte di Vauparfond è occupato, io sono libero. Pur essendo un servo, anch'io impiego il mio tempo come posso e faccio le mie conquiste!», rispose Francesco con una certa fierezza.

«Io», rispose il nuovo venuto, guardando controllo il color rubino del vino, «spero di non perdere il mio tempo.»

«Allora, ai vostri amori! Quanto a me», osservò lo zoccolaio con un'espressione di odio profondo per l'umanità intera, «sono il solo a non amare nessuno e a non essere amato da nessuno.»

I due servitori lo guardarono con un certo stupore, poi Francesco si arrischiò a dire:

«Ma allora è vero quello che si mormora sia a Mont-Gobert che a Vauparfond?».

«E», chiese Thibault, «che cosa si dice?»

«Che sei un Lupo Mannaro!»

Thibault scoppiò in una risata. «Andiamo, via! Ho forse la coda e gli artigli? O forse sarei un incantatore di lupi come ci sono gli incantatori di serpenti?»

«Mah...!», fece Champagne. «Noi ripetiamo quello che si dice in giro...»

«In ogni caso ammetterete che per essere un Lupo Mannaro, vi offro un ottimo vino.»

«Questo è vero!», annuirono i due con entusiasmo.

«Alla salute del Diavolo che ce lo procura, signori!»

Ma i due uomini, che stavano per alzare i bicchieri, li appoggiarono sulla tavola.

«Cerca qualcun altro che abbia voglia di bere alla salute del Diavolo», disse Francesco. «Per me, ne faccio volentieri a meno. E tu, Champagne?»

«Come te!»

«Allora berrò da solo i tre bicchieri!», e Thibault li tracannò d'un fiato tutti e tre.

«Amico Thibault», riprese Francesco, dopo un breve silenzio, «dobbiamo lasciarti. Il mio padrone mi aspetta con impazienza. La lettera, Champagne? Grazie.»

«E ora congediamoci dal nostro amico Thibault e torniamo alle nostre faccende o ai nostri piaceri, lasciando Thibault ai suoi.»

Nel pronunciare queste ultime parole, Francesco ammiccò a Champagne, che a sua volta ammiccò.

«Ehi, via!», protestò lo zoccolaio. «Non vorremo separarci senza bere insieme un ultimo bicchiere!»

«Beviamolo pure, ma non in questi, di bicchieri», disse Francesco, indicando i calici che erano serviti a brindare alla salute del nemico del genere umano.

«Come siete difficili! Chiamate il sacrestano e fateli lavare con l'Acqua Benedetta!»

«Ora esageri... Per non rifiutare una cortesia a un amico, chiameremo il cameriere perché ne porti altri tre.»

«Il che significa», gridò Thibault che cominciava a essere sbronzo, «che questi vanno buttati dalla finestra!»

E scagliò fuori dalla finestra il primo bicchiere il quale tracciò nell'aria un solco luminoso che si spense subito, come un lampo. Poi il secondo, che prese fuoco e si spense come il primo in un baleno, e infine il terzo. Questo lancio fu accompagnato da un violento tuono. Thibault si affrettò a chiudere la finestra, e sedette di nuovo, non sapendo come spiegare il prodigio agli amici. Ma questi si erano già dileguati.

«Vigliacchi!», mormorò lo zoccolaio. Poi cercò un altro bicchiere sulla tavola ma, non trovandolo, si attaccò alla bottiglia il che non contribuì certo a restituire l'equilibrio al suo cervello già vacillante.

Alle nove Thibault chiamò il trattore, pagò il conto e uscì di pessimo umore contro l'umanità intera, ossessionato ancora dall'idea che invano aveva tentato di mettere da parte: con il trascorrere del tempo, Angeletta si allontanava sempre di più dalla sua vita! Quel giorno di rabbia e di disperazione per lui, era per gli altri un giorno di gioia e di felicità. In quel momento, tutti, il nobile Raoul, Francesco e Champagne (due miserabili servi!), inseguivano la stella luminosa della felicità. Lui soltanto si muoveva nelle tenebre! Era dunque un essere maledetto; in tal caso, i piaceri dei maledetti gli spettavano di diritto, e poteva ben reclamarli!

Così riflettendo, bestemmiando ad alta voce e minacciando il cielo con i pugni alzati, Thibault prese, nella foresta, il sentiero che conduceva alla sua bicocca. Vi si stava avvicinando, quando udì alle proprie spalle il galoppo di un cavallo.

«Ah, Ah», si disse, «ecco il Signor di Vauparfond che si reca al suo appuntamento! Come riderei di cuore, nobile Conte Raoul, se il Signor di Mont-Gobert vi sorprendesse! Ah, sarebbe una cosa ben diversa che con Mastro Magloire! Questa volta brillerebbe la lama delle spade!»

Pensando a quello che sarebbe avvenuto se il Conte di Mont-Gobert avesse colto in flagrante sua moglie e il Conte di Vauparfond, Thibault, che camminava in mezzo alla strada, non si trasse da parte, forse, con sufficiente rapidità: il Cavaliere, scorrendo quella specie di villano che gli sbarrava il passo, gli allungò una frustata, gridando:

«Scostati, briccone, se non vuoi che ti schiacci!».

Dal profondo della sua ebbrezza non ancora evaporata, Thibault sentì la sferza dello scudiscio, l'urto del cavallo, e infine il freddo dell'acqua e del fango nel quale stava rotolando. Il Cava-

liere passò oltre. Thibault, furibondo, si levò sui ginocchi e mostrando il pugno all'ombra che correva via, urlò:

«In nome del Diavolo, non potrò essere mai, neanche una volta o soltanto per un giorno, un gran signore come il Conte Raoul di Vauparfond, invece di rimanere Thibault lo zoccolaio?! Non potrò mai possedere un buon cavallo invece di andare a piedi? Sferzare i villani che trovo sulla mia strada, e corteggiare le belle dame che tradiscono i loro mariti, come fa la Contessa di Mont-Gobert?!».

Appena espresso questo desiderio, il cavallo del Conte Raoul inciampò mandando il suo cavaliere a ruzzolare a qualche passo di distanza.

16.

Nell'assistere all'incidente occorso al nobile giovane che poco prima, con indubbia leggerezza, lo aveva gratificato di una scudisciata, Thibault, tutto allegro, corse a vedere in quale stato si trovasse Raoul di Vauparfond.

Un corpo inerte stava steso di traverso sulla strada, e accanto a lui il cavallo sbuffava. Ma ciò che più fece impressione a Thibault fu il fatto che quel corpo non era più quello passato vicino a lui pochi minuti prima. L'uomo a terra, infatti, era vestito da contadino, e gli abiti che indossava erano quelli stessi che, poco prima, indossava lui stesso, Thibault. E, ancora più prodigioso, quel corpo inerte non soltanto indossava i suoi abiti, ma aveva il suo volto.

Dallo stupore, cominciò a esaminarsi attentamente. Le sue gambe erano adesso racchiuse in un elegante paio di stivali alla francese, morbidi come calze di seta e dagli speroni d'argento. I suoi calzoncini, invece di essere di velluto a coste, erano della più bella pelle di daino, chiusi sotto il ginocchio da fibbie d'oro. La sua giubba di grosso panno color oliva aveva ceduto il posto a una elegante casacca da caccia verde con alamari d'oro, sopra un

panciotto di fine panno color nocciola, e tra i risvolti, sopra una camicia pieghettata con arte, ondeggiavano i due capi di una larga cravatta di seta. Perfino il suo berretto si era trasformato in un bel tricorno bordato di un gallone d'oro. E, invece del solito bastone da difesa, stringeva nella mano un elegante scudiscio.

Thibault si sentiva così felice di indossare un insieme di raffinata eleganza che, cedendo a un sentimento di civetteria ben naturale, desiderò di contemplarsi al più presto in uno specchio per controllare se quel cambiamento d'abito gli donava.... Già, ma come e dove trovare uno specchio? Guardandosi intorno, si accorse di trovarsi a pochi passi dalla sua bicocca.

«Eh, diamine!», esclamò. «Nulla di più semplice! Non c'è forse il mio specchio?», e si lanciò verso la sua abitazione con il desiderio narcisistico di contemplare la sua nuova eleganza. La porta della bicocca era chiusa a chiave, e Thibault cercò invano la *sua* chiave... Nelle tasche della casacca che indossava trovò una borsa gonfia di denaro, una scatoletta d'oro per le pastiglie e un piccolo temperino con il manico d'oro e madreperla. Che diavolo ne aveva fatto della sua chiave?

Un'idea gli balenò nel cervello: la chiave si trovava sicuramente nelle tasche dell'altro Thibault, quello steso in mezzo alla strada! Tornò sul posto, frugò nelle tasche dei calzoni, e in mezzo a una manciata di spiccioli, trovò la chiave. In un baleno fece ritorno alla casupola, dove il buio era adesso più fitto che nella foresta. A tastoni cercò l'acciarino, la pietra, l'esca e, dopo poco, un mozzicone di candela infilato nel collo di una bottiglia, faceva luce. Per accendere la candela, Thibault aveva dovuto toccarla con le dita. «Che maiali questi contadini!», mormorò. «Come possono vivere in un simile sudiciume?»

Avvicinò la candela allo specchio e gettò un grido di sorpresa. Non era più lui; o meglio era pur sempre la sua personalità, ma non più il suo corpo. Il corpo dove continuava ad albergare il suo spirito, era quello di un bel giovane sui venticinque anni da-

gli occhi azzurri, le guance rosee, le labbra vermiglie, i denti candidi: il corpo, insomma, del Conte di Vauparfond!

Gli tornò in mente all'improvviso il desiderio formulato in un moto d'ira, dopo l'urto del cavallo e la frustata del Conte: aveva desiderato di essere, almeno per ventiquattro ore, il Conte di Vauparfond, e che il Conte di Vauparfond diventasse Thibault.

«Diavolo! Attenzione! Sembra che io sia qui, mentre in realtà sono laggiù... E devo stare attento che non mi accada qualche irreparabile disgrazia durante le ventiquattro ore nelle quali non sarò io. Presto, presto, bando alle ripugnanze, Signor di Vauparfond: trasportiamo qui quel povero Thibault e mettiamolo sul suo letto!»

Sebbene i suoi nuovi sentimenti aristocratici si ribellassero, Thibault prese se stesso tra le braccia e dalla strada si trasportò sul proprio letto.

Dopo avere adagiato per bene il corpo inerte, spense la candela per timore che non accadesse un malanno a quell'altro se stesso, chiuse con cura la porta uscendo, e nascose la chiave nel buco di un albero, come aveva l'abitudine di fare quando non voleva portarla con sé. Infine, prese il cavallo per la briglia e saltò in sella, non senza una certa preoccupazione.

Thibault, che aveva sempre camminato a piedi più che a cavallo, non era un cavaliere consumato, e temeva di non riuscire a conservare, in sella, il suo centro di gravità. Ma ebbe la piacevole sensazione di avere ereditato, insieme al corpo di Raoul, anche le sue qualità fisiche: senza troppi timori, si trovò a essere un cavaliere perfetto. Questa vittoria lo aiutò a rendersi meglio conto del suo dualismo. Quanto al corpo, era dalla testa ai piedi il Conte di Vauparfond, ma per lo spirito era rimasto Thibault. Evidentemente, dunque, nel corpo di Thibault, rimasto svenuto nella bicocca, dormiva lo spirito del giovane signore che gli aveva prestato il suo corpo!

Tali ragionamenti, però non lo aiutavano a capire quale fosse ora il suo compito. Sapeva di doversi recare a Mont-Gobert a

causa di una lettera della Contessa, ma che cosa c'era scritto in quella lettera, e perché ora era atteso? D'un tratto pensò che senza dubbio la lettera scritta dalla Contessa doveva trovarsi su di lui. Si tastò da ogni parte, e infatti sentì qualcosa in una tasca laterale della casacca. Fermò il cavallo, rovistò nella tasca e ne estrasse un piccolo portafoglio in pelle, foderato di seta. In uno degli scomparti trovò la lettera... ma si trattava di leggerla!

A pochi centinaia di metri sorgeva il villaggio di Flery; il nostro amico lo raggiunse al galoppo, sperando di trovare ancora illuminata qualche casa; ma nei villaggi la gente si corica di buon'ora e Thibault lo percorse tutto senza trovare traccia di luci. Finalmente gli parve di sentire del rumore nella scuderia di una locanda. Chiamò, e vide comparire un garzone con una lanterna in mano.

«Amico mio», disse Thibault, dimenticando che in quel momento era un gran signore, «mi faresti il piacere di farmi luce per un istante?»

«Per questo mi hai fatto saltar giù dal letto?», rispose sgarbatamente il garzone, e voltando la schiena a Thibault, stava per rientrare nella scuderia quando il nostro eroe si rese conto di aver sbagliato.

«Ehi, tu, briccone, avvicinati con quella lampada e fammi luce, se non vuoi ricevere venticinque frustate!»

«Oh, scusate, signore, non sapevo con chi stessi parlando...», e alzandosi sulla punta dei piedi, il garzone tenne la lampada in modo che Thibault potesse leggere. La lettera diceva:

Amato Raoul,

decisamente la Dea Venere ci protegge. Ignoro quale grande caccia sia in progetto domani dalle parti di Thury, ma so che *lui* parte questa sera. Parti anche tu alle nove per essere qui verso le dieci e mezzo. Entra da dove sai, sarai aspettato da chi sai, e condotto dove sai. Mi è sembrato, sia detto senza

rimprovero, che durante l'ultima tua visita, tu ti sia attardato un po' troppo nei corridoi...

La tua Jeanette

«Diavolo», si disse Thibault dopo che il garzone si fu ritirato, «la lettera non mi dà speciali informazioni, se non che siamo sotto la protezione di Venere, che lui parte questa sera, che sono atteso dalla Contessa che si chiama Jeanette, che entrerà da dove so e che sarò ricevuto da chi so!»

Thibault si trovava dunque in gravi difficoltà, ma aveva sentito vantare spesso la sagacia degli animali, e ammirare il loro istinto. Si sarebbe affidato al cavallo! Lo ricondusse sulla strada, lo voltò in direzione di Mont-Gobert, allentò le redini, e il cavallo partì al galoppo.

Appena fu a un angolo formato dal muro di cinta, l'animale si fermò, non perché esitasse sulla strada da prendere, ma perché, con le orecchie dritte, sembrava inquieto. Thibault si guardò intorno, non scorse ombra alcuna, e decise di affidarsi completamente alla sua cavalcatura, allentando le redini. Il cavallo, allora, seguì al piccolo trotto il muro di cinta del parco, guardandosi bene dal nitrire, quasi sapesse di non dover far rumore. Si fermò quindi davanti a una piccola breccia che fiutò a lungo, grattando la terra con lo zoccolo. «Di qui dobbiamo passare», pensò Thibault e allentò di nuovo le redini.

Lentamente, tra le pietre che rotolavano sotto gli zoccoli, il cavallo riuscì a scavalcare la breccia. Cavallo e cavaliere si trovarono nel parco. Thibault era passato *da dove sapeva!* Restava adesso da trovare *la persona che sapeva*, e anche in questo si affidò all'animale. Dopo cinque minuti, il cavallo si fermò a una certa distanza dal castello, non lontano da un piccolo chiosco. Al rumore degli zoccoli, la porta si era dischiusa e, proprio mentre il cavallo si fermava, ne uscì una graziosa cameriera.

«Siete voi, signor Raoul?», chiese a bassa voce.

«Sono io, sono io...», mormorò Thibault, mettendo il piede a terra.

«Lasciate pure il cavallo e seguitemi.»

«E chi si occuperà...?»

«Ma... chi se ne occupa di solito... Gervasio.»

«Già», fece Thibault, come se quei dettagli gli fossero familiari. «Se ne occuperà Gervasio.»

«Andiamo, andiamo!», lo sollecitò la ragazza. «Sbrighiamoci, o la Contessa dirà ancora che ci siamo fermati nei corridoi!» Pronunciando queste parole, che ricordarono a Thibault una frase della famosa lettera, la giovane rideva, mostrando due file di denti simili a perle. Thibault avrebbe avuto una gran voglia di fermarsi non nei corridoi, ma addirittura nel parco. La cameriera, dal canto suo, restò un attimo in ascolto.

«Che accade?», chiese Thibault.

«Mi sembrava di aver sentito scricchiolare un ramo sotto i piedi di qualcuno...»

«Ah», disse Thibault. «Sarà sotto il piede di Gervasio!»

«Ragione di più perché facciate il bravo, signor Raoul... almeno qui. Gervasio è il mio fidanzato... Andiamo!»

«Già, è vero, ma tutte le volte che mi trovo solo con te, mia piccola rosa, lo dimentico.»

«Ecco, ora mi chiama Rosa! Signor Conte, non ho conosciuto persona più distratta di voi!»

«Ti chiamo Rosa, perché la rosa è la regina dei fiori, come tu sei la regina delle cameriere!»

«A dir la verità, signor Conte, siete sempre un uomo di spirito, ma questa sera superate voi stesso!»

Si trattava di un complimento rivolto al Conte, ma che lo zoccolaio colse al volo.

«Purché la tua padrona sia dello stesso parere!»

«Oh, con le gran dame», replicò sorridendo la cameriera, «è facile essere l'uomo più spiritoso del mondo... basta tacere!»

«Bene, bene, mi ricorderò della ricetta!»

«Zitto», bisbigliò la ragazza. «Non vedete là, dietro le tende dello spogliatoio, la signora Contessa? Via, seguitemi tranquillamente.»

Si trattava di attraversare uno spazio vuoto tra il folto del parco e la gradinata del Castello verso la quale Thibault stava dirigendosi.

«Signor Conte!», esclamò la cameriera afferrandolo per un braccio. «Ma che cosa fate? Non vorrete passare attraverso i saloni!»

E trascinò Thibault in direzione di una porticina, a destra della quale si trovava una scala a chiocciola. Giunto a metà della scala, Thibault passò il braccio intorno alla vita della ragazza, flessibile come un giunco.

«Non siamo forse nei corridoi?», domandò, cercando con le labbra il fresco viso della cameriera.

«Non ancora, ma non importa...»

«In fede mia», mormorò il nostro eroe, «se questa sera mi chiamassi Thibault invece di Raoul, giuro che salirei fino alle soffitte invece di fermarmi al piano nobile!»

Si udì cigolare una porta.

«Presto, presto, signor Conte!», sussurrò la cameriera. «La Contessa è impaziente!»

E trascinando Thibault con sé, raggiunse il corridoio, aprì un uscio, e spinse il suo compagno in una stanza, chiudendo la porta dietro di lui, fermamente convinta di averla richiusa sul Conte di Vauparfond; sull'uomo, cioè, più smemorato della terra!

17.

Thibault entrò nella camera della Contessa. Se la magnificenza dei mobili del Balivo Magloire, prelevati dal deposito del Duca d'Orléans, lo aveva stupefatto, la freschezza, l'armonia, il gusto di quella stanza lo entusiasmarono. Mai quel rozzo abitante della foresta avrebbe potuto sognare nulla di simile! Le due

finestre erano velate da doppie tende, di seta e merletto. Il letto e la toeletta erano drappeggiati di seta bianca e celeste, ricamata a fiori d'argento. Sulle pareti, tappezzate di seta rosa chiaro, pendevano drappaggi di una mussolina leggera come aria tessuta, che al minimo soffio di vento fluttuavano, simili a tenui vapori.

Tutti i mobili erano ricoperti da una seta di Cina simile a quella dei tendaggi, e un grande tappeto color verde acqua, coperto di fiori, si stendeva sul pavimento. Sei candele di cera rossa, in due grandi candelabri d'argento, illuminavano di morbida luce la stanza, nella quale aleggiava un delicato profumo, vago e indefinibile. In un solo sguardo, in un solo respiro, lo zoccolaio aveva visto e aspirato tutto.

Come una visione, erano passati davanti ai suoi occhi la Casina di Angeletta, la sala della mugnaia Polet, la stanza del Balivo... ma tutto era scomparso in un lampo, e Thibault ancora dubitava di quello che vedeva; si domandava se veramente esistevano uomini e donne privilegiati al punto di abitare in dimore come quella... Che cosa avevano fatto di straordinario per beneficiare di un simile privilegio? Che cosa avevano fatto di male coloro che ne erano privati? Come avrebbe potuto tornare nella pelle di Thibault, dopo aver visto quelle meraviglie? A questo punto delle sue riflessioni, la porta dello spogliatoio si aprì e la Contessa apparve: era veramente il fiore di quella profumata sera.

Una parte dei capelli, sciolti, erano appuntati soltanto con qualche forcina di brillanti, mentre altre ciocche, arrotolate in un grosso boccolo, scendevano a perdersi sul seno. Il suo corpo esile e flessibile era avvolto in una veste da camera di seta rosa guarnita di pizzi. I piedini calzavano pantofole di stoffa d'argento, con il tacco color ciliegia. Non portava gioielli se non al collo, un filo di grosse perle... Ma che perle! Il riscatto di un re! Scorgendo quella radiosa apparizione, Thibault cadde in ginocchio, curvandosi sotto il peso della bellezza e del lusso che gli sembravano inseparabili.

«Oh, sì, mettimi in ginocchio, bacia i miei piedi, il tappeto, la terra, e ancora non ti perdonerei! Sei un mostro!»

«Se mi paragono a voi, signora, sono certo assai peggio di un mostro.»

«Oh, fingi pure di non comprendere il significato delle mie parole! Non intendo parlare del fisico, ma del morale! D'accordo, dovresti essere un mostro di bruttezza se la tua perfida anima trasparisse dal tuo viso, ma purtroppo non è così! Il signore, nonostante tutti i misfatti e le sue infamie, è pur sempre il più bel gentiluomo dei dintorni! Insomma, dovresti vergognarti di essere l'anima più nera, il cuore più perfido che possano nascondersi sotto un involucro incantevole! Alzati e viemmi vicino per rendermi conto della tua condotta!»

E la Contessa tese a Thibault una mano che offriva il perdono, e chiedeva un bacio. Thibault afferrò quella morbida mano e la baciò; mai le sue labbra avevano sfiorato una simile seta. La Contessa invitò quindi il falso Raoul a prender posto accanto a lei sul divanetto d'angolo.

«Raccontami dunque ciò che hai fatto dopo l'ultimo nostro incontro!»

«Innanzitutto», rispose Thibault, «da quando data il nostro ultimo incontro?»

«Ah, lo hai dimenticato? Però! Non si confessano queste smemoratezze a meno che non si venga a cercare una rottura!»

«Al contrario, mia cara, quella visita è così presente al mio spirito che mi sembra sia di ieri, e per quanto cerchi di radunare i miei ricordi, non ho commesso altro delitto, da ieri, se non quello di amarvi!»

«Niente male, niente male.. ma non te la caverai con un semplice complimento!»

«Mia cara», sospirò Thibault, «e se rimandassimo a più tardi le spiegazioni?»

«No, prima devi rispondere! Non ti vedo da cinque giorni: che cosa hai fatto? Bada bene, non parlo delle soste nei corridoi!»

«Anzi, parliamone! Amor mio, come puoi supporre che, atteso da te, dal diamante più fulgente di tutti i diamanti, mi possa attendere a raccogliere una perla falsa?»

«Eh, mio Dio, gli uomini sono così capricciosi, e Lisetta è così carina!»

«No, mia cara, quella figliola è la nostra confidente, e conosce tutti i nostri segreti... solo per questo non posso trattarla come una semplice cameriera.»

«E sia! Ma non è tutto. Di dove tornavi, l'altra notte, quando ti hanno visto sulla strada tra Erneville e Villars?»

«Tornavo dalla pesca. Eravamo andati a pescare nello stagno di Berval.»

«Oh, lo sappiamo bene che sei un gran pescatore! E quale anguilla portavi nella tua rete, tornando dalla pesca alle due del mattino?»

«Avevo pranzato dal mio amico Jean de Vez e si è fatto tardi...»

«Sono portata a credere, piuttosto, che tu sia andato a consolare la bella reclusa che, a quanto si dice, il geloso Sovrintendente alla caccia tiene prigioniera al castello... e questo, a rigor di termini, potrei ancora perdonarlo... Ma al ballo di Monsignore d'Orléans?»

«Quale ballo?»

«Quello di ieri sera!»

«Quello di ieri sera? Ho ammirato la donna del mio cuore!»

«Se non c'ero!»

«È forse necessario che tu sia presente perché io ti ammiri? Non si ammira forse la donna amata anche con la memoria? Se, assente, una donna trionfa a confronto delle altre presenti, la vittoria è anche più grande!»

«Allora non è vero che hai ballato quattro volte di seguito con la signora de Bonneuil?»

«Chi oserebbe smentire le parole uscite da una così adorabile bocca? Non certo io, che benedirei questa bocca anche se stesse pronunciando la mia sentenza di morte!»

E, come per aspettare quella sentenza, Thibault si gettò ai piedi della Contessa. Nello stesso momento, la porta si aprì per lasciar passare la spaventata Lisetta.

«Ah, signor Raoul, fuggite, fuggite: ecco il Conte!»

«Come, il Conte?!», esclamò la Contessa. «La caccia al castello di Thury era dunque una trappola! Che cosa facciamo?»

«Non mi resta che aspettare il Conte e ucciderlo», rispose Thibault, furioso di vedersi sfuggire ancora una volta un'avventura, la più ambita di tutte.

«Uccidere il Conte, Raoul? Sei pazzo! No, no, devi fuggire! Lisetta, fallo uscire dallo spogliatoio!»

Lisetta, spingendo Thibault nonostante i suoi sforzi per reagire, scomparve con lui. Appena in tempo! Mentre un passo risuonava sullo scalone, la Contessa scivolò nella sua camera.

Thibault intanto seguiva Lisetta, che gli fece attraversare rapidamente il corridoio, sorvegliato dal fedele Gervasio. Poi entrò in una stanza, da quella in un'altra, e infine in un salottino che comunicava con una piccola torre. Là trovarono una scala a chiocciola simile a quella per la quale erano saliti poco prima. Ma arrivati in fondo alla scala, ebbero la sgradita sorpresa di constatare che l'uscio esterno era chiuso. Lisetta allora salì qualche gradino, e passò in una specie di tinello la cui finestra affacciava sul giardino. La finestra era bassa e Thibault la scavalcò agevolmente.

«Sapete dove si trova il cavallo», sussurrò Lisetta. «Saltate in groppa e non fermatevi che a Vauparfond!»

Thibault in due salti raggiunse il gruppo d'alberi dove si trovava il padiglione che serviva da scuderia al suo cavallo. Ma... dove stava il cavallo? Solo quando lo sentì nitrire, si tranquilliz-

zò, sebbene quel nitrito suonasse come una specie di lamento. Thibault accarezzò il cavallo, prese le redini e saltò in groppa; ma ricevendo quel peso, al quale doveva pur essere abituato, il nobile animale per poco non cadde in terra. Invano Thibault gli piantò gli speroni nel ventre per incitarlo... appena egli mosse le gambe, il cavallo gettò un nitrito di dolore, simile a quello di prima, e si adagiò su un fianco. Thibault riuscì a liberare rapidamente la gamba, e solo allora si rese conto che il conte di Mont-Gobert, per impedirgli la fuga, aveva tagliato i garretti alla sua cavalcatura. «Corpo di Bacco!», imprecò. «Se ti incontro, Mont-Gobert, giuro che ti taglierò i garretti come hai fatto tu a questo povero animale!»

Si slanciò fuori del padiglione, riconobbe la strada da dove era venuto e che portava alla breccia, la raggiunse in un baleno, la scalò e si trovò fuori del parco. Ma lì vide un uomo, immobile, la spada sguainata, che gli sbarrava il passo. Thibault riconobbe all'istante il Conte di Mont-Gobert, e il Conte credette di riconoscere Raoul di Vauparfond.

«Sguainate la vostra spada!», gridò il Conte. Ogni spiegazione era vana, e del resto Thibault, al quale il Conte di Mont-Gobert aveva strappato di mano una preda sulla quale aveva già messo le unghie e i denti, Thibault, dicevamo, non era meno furibondo del suo avversario. Sguainò la spada, ma estrasse anche il suo coltello da caccia. S'incrociarono i ferri. Thibault non aveva la minima idea della nobile arte della scherma; fu perciò molto stupito quando si trovò in guardia secondo tutte le regole. Il Conte sferrò due o tre colpi, che l'altro riuscì a parare con eccezionale abilità.

«Infatti», mormorò il Conte a denti stretti, «mi avevano detto che all'ultimo assalto avete toccato Saint-Georges!»

Thibault non sapeva assolutamente chi fosse Saint-Georges, ma sentiva nel polso una elasticità, una fermezza, grazie alle quali avrebbe colpito il Diavolo in persona.

Sino a quel momento si era limitato alla difesa, ma a un tratto vide il suo avversario scoperto e si lanciò in avanti con impeto, attraversandogli la spalla con un diretto.

Il Conte di Mont-Gobert lasciò cadere la spada, si piegò sulla gamba sinistra e cadde con un ginocchio a terra, gridando: «A me, Lestoc!».

Thibault avrebbe dovuto ringuainare l'arma e fuggire, ma per sua disgrazia ricordava il giuramento fatto: se mai avesse incontrato il Conte, aveva giurato di tagliargli i garretti come lui aveva fatto al suo cavallo!

Fece scivolare la lama sotto il ginocchio piegato e tirò verso di sé. Il Conte lanciò un urlo, ma, rialzandosi, Thibault provò a sua volta un atroce dolore in mezzo alle spalle, e una morsa di ghiaccio gli serrò il petto. Poi, di sotto a una mammella, vide uscire la punta di un coltello... Infine, tutto fu solo una nuvola di sangue! Lestoc, chiamato dal padrone sul punto di cadere, era accorso e aveva approfittato del momento in cui Thibault si rialzava dopo aver tagliato il garretto del conte, per piantargli nella schiena il suo coltello da caccia.

18.

Il freddo dell'alba rianimò Thibault. Cercò di sollevarsi, ma un dolore atroce lo inchiodava al suolo. Spalle a terra, non ricordava più nulla. Al di sopra della propria testa scorgeva soltanto un cielo basso e grigio. Tentò ancora... si sollevò sul gomito, con sforzo, e gettò uno sguardo incerto intorno a sé. Riconobbe la breccia nel parco, ricordò il suo colloquio con la Contessa e l'accanito duello con il Conte. A pochi passi da lui, la terra rosseggiava di sangue, ma il Conte non c'era più. Lestoc, dopo avergli inferto quel colpo a tradimento, aveva certo aiutato il padrone a tornare al castello, abbandonando Thibault alla sua sorte, a rischio di farlo morire solo come un cane.

Lo zoccolaio si sentiva sulla punta della lingua tutte le maledizioni che si possono invocare sul più acerrimo nemico, ma da quando Thibault non era più Thibault, e per tutto il tempo che ancora avrebbe impersonato Raoul di Vauparfond, il suo fantastico potere era svanito. Avrebbe almeno vissuto sino alle nove di sera? E se fosse morto prima di quell'ora, chi, sarebbe morto: lui o il Conte Raoul?

Oltre a essere tormentato da questi crudeli interrogativi, Thibault ribolliva di rabbia perché sua era la colpa di quanto era accaduto. Ricordava chiaramente che prima di desiderare di trasformarsi in Raoul di Vauparfond per ventiquattro ore, aveva pronunciato queste parole: «Riderò se il Conte di Mont-Gobert dovesse sorprenderti, Conte Raoul! Non sarebbe come ieri dal Balivo Magloire! Questa volta s'incrocerebbero le lame!».

Il primo desiderio di Thibault era stato puntualmente esaudito, come anche il secondo: colpi dati e colpi ricevuti non erano mancati!

Dopo sforzi inauditi e atroci dolori, finalmente Thibault riuscì ad appoggiarsi su un ginocchio e, in questa posizione, scorse, su una stradina poco lontana, alcune persone che si recavano al mercato di Villars. Tentò di chiamare aiuto, ma la voce gli si spense in gola. Allora piantò il suo cappello in cima al coltello da caccia e fece segnali disperati, come farebbe un naufrago. Ma le forze gli vennero meno e ricadde a terra, svenuto.

Dopo un certo tempo, si sentì riavere e aprì gli occhi. Alcuni contadini l'avevano visto e, senza conoscerlo, impietositi davanti a quel bel giovane coperto di sangue, avevano costruito una rozza barella con dei rami d'albero, e lo stavano trasportando così a Villars. Giunti che furono a Puiseux, il ferito si sentì incapace di sopportare più a lungo quel movimento ondulatorio che gli dava una nausea atroce, e pregò i suoi salvatori di lasciarlo in casa di un qualsiasi contadino, e di mandargli un medico.

Gli uomini lo deposero presso il parroco del villaggio che in quel momento stava dicendo Messa. Quando rientrò nelle sue

stanze e vide il ferito, il prete lanciò un grido di sorpresa e di disperazione, come se Thibault fosse stato davvero Raoul. Difficile scegliere un luogo migliore. Il parroco di Puiseux, un tempo Vicario a Vauparfond, era stato incaricato della prima educazione di Raoul e, come tutti i parroci, pretendeva di intendersi di medicina. Esaminò subito la ferita del suo antico allievo. La lama, scivolando sotto la scapola, aveva attraversato il polmone destro ed era uscita sul petto, tra la seconda e la terza costola. Il parroco, pur comprendendo la gravità della ferita, non aprì bocca sino all'arrivo del dottore, il quale scosse con tristezza il capo.

«Non gli fate nulla?», chiese il parroco al dottore.

«A che serve?», rispose il medico. «Appena ferito, forse si sarebbe potuto operare, ma ora, con il sangue in movimento, sarebbe pericoloso.»

Dopo un breve silenzio, continuò sottovoce: «Se non interviene un miracolo, probabilmente non passerà la notte...».

«Allora è condannato?»

«Un medico non condanna mai: lascia sempre alla natura il diritto di intervenire. Tutto può accadere!»

«È mio dovere, dunque, preparare questo povero ragazzo alla morte?», chiese il parroco.

«Ritengo», replicò il medico alzando le spalle, «che sarebbe meglio lasciarlo in pace. In questo momento è assopito, e oltre tutto non si renderebbe conto... Più tardi, sopravvenendo il delirio, non capirebbe.»

Ma il dottore si ingannava. Benché assopito, il ferito aveva seguito il dialogo, più confortante per la salvezza della sua anima che per la salute del suo corpo. Del resto, è una cosa quasi normale... Quante parole vengono pronunciate davanti a un malato grave credendo che lui non senta, mentre in realtà non ne perde una!

Forse quella finezza di udito derivava anche dal fatto che lo spirito di Thibault vegliava nel corpo di Raoul. Comunque fosse, il medico raccomandò di tenere costantemente sulla ferita un

panno intriso in acqua gelata, e versò in un bicchiere d'acqua alcune gocce di un calmante, da somministrare al malato se avesse chiesto da bere. Poi si congedò, promettendo di tornare l'indomani mattina, sebbene temesse inutile la sua visita.

Thibault avrebbe desiderato poter partecipare alla conversazione per dire, a sua volta, ciò che pensava del proprio stato, ma il suo spirito era prigioniero in un corpo moribondo. Sentiva il prete che parlava e lo scuoteva, nel disperato tentativo di strapparla da quella specie di letargo, e tutto ciò lo stremava.

Ben presto ebbe la sensazione che gli mettessero sotto i piedi, sotto le reni, sotto la testa, un braciere ardente. Il sangue cominciò a muoversi, a ribollire come l'acqua sul fuoco, le idee gli si confusero, cominciò a divagare. Le mascelle chiuse si spalancarono, la lingua si sciolse, dalla bocca gli sfuggirono parole incoerenti.

«Ah», si disse, «ecco quello che il dottore chiama delirio!»

E fu questo l'ultimo pensiero lucido. Tutto il recente passato passava davanti al suo sguardo spento...

Si rivide mentre inseguiva il daino, si vide legato alla quercia mentre lo bastonavano, poi mentre faceva il patto con il Diavolo, e subito dopo mentre tentava invano di infilare l'anello demoniaco al dito di Angeletta. Si rivide ancora mentre tentava di strapparsi i capelli di fuoco che ora invadevano quasi tutta la sua testa. Si rivide mentre si recava dalla bella mugnaia, incontrava suo cugino Landry, si liberava del rivale, e veniva scacciato dalla vedova Polet, inseguito dai garzoni e dalle ragazze del mulino, ma scortato dai suoi amici lupi. Si rivide mentre faceva conoscenza con Madama Magloire e andava a caccia per lei, e si nascondeva dietro i tendaggi della sua stanza, scoperto da Mastro Magloire, beffeggiato dal Barone Jean de Vez, messo alla porta...

Rivide la cavità del suo albero, i lupi sdraiati intorno al grosso tronco, i gufi e le civette appollaiati sui rami. Si rivide mentre ascoltava il suono dei violini e dell'oboe, poi mentre sporgeva il

capo dal suo rifugio e vedeva passare Angeletta con il gaio corteo di nozze! Si rivide in preda alla gelosia, che aveva cercato di placare con il vino: nel suo cervello sconvolto riconosceva Francesco, Champagne, l'albergatore... Sentiva il galoppo del cavallo del Conte Raoul, si sentiva ruzzolare nel fango della strada. Poi, non vedeva più se stesso, Thibault, ma soltanto il bel cavaliere del quale aveva preso le sembianze. E allora stringeva Lisetta alla vita, sfiorava con le labbra le mani della Contessa... Poi voleva fuggire, ma si trovava a un crocicchio da cui partivano tre strade, e ognuna di queste tre strade era sbarrata da una delle sue vittime. La prima, dallo spettro di un annegato: Marcotte. La seconda, da un agonizzante in un letto d'ospedale, ed era Landry. La terza, da un ferito che si trascinava su un ginocchio, cercando invano di rialzarsi; ed era il Conte di Mont-Gobert.

Thibault aveva la strana sensazione di raccontare e descrivere queste visioni via via che gli si presentavano alla mente, e che il prete, al quale si confessava, lo stesse ascoltando e volesse assolverlo, ma lui rifiutava l'assoluzione, e scuoteva la testa con un ghigno demoniaco, urlando:

«Niente assoluzione per me! Sono dannato! Sono dannato!».

In quel delirio, in quella folle allucinazione, lo spirito di Thibault sentiva suonare le ore all'orologio del parroco, e le contava. Gli sembrava che quell'orologio fosse di proporzioni gigantesche, che avesse per quadrante la volta azzurra del cielo, che i numeri delle ore fossero fiamme, che l'orologio si chiamasse «eternità» e che il mostruoso bilanciere che lo faceva muovere dicesse a uno scatto «mai», e all'altro «sempre».

Così udì passare tutte le ore della giornata, e infine l'orologio batté le nove di sera. Alle nove e mezzo sarebbero scoccate le ventiquattro ore da quando lui, Thibault, aveva assunto le sembianze di Raoul, e Raoul quelle di Thibault!

All'ultimo tocco delle nove, lo zoccolaio sentì che la febbre lo abbandonava e subentrava una sensazione di freddo che lo faceva tremare verga a verga.

Aprì gli occhi, e riconobbe il parroco inginocchiato che mormorava ai piedi del letto le preghiere per gli agonizzanti: la pendola segnava le nove e un quarto... I sensi di Thibault avevano acquistato una tale acutezza da permettergli di vedere spostarsi, per insensibile che fosse il loro doppio movimento, le due lancette, la grande e la piccola. Sul quadrante, quasi illuminato da una luce interna, le due lancette procedevano verso l'ora fatale... le nove e mezzo.

I suoi piedi erano gelati e il freddo saliva lentamente, ma ininterrottamente, dai piedi ai ginocchi, dai ginocchi alle cosce, dalle cosce alle viscere. Il sudore gli imperlava la fronte... un sudore che era quello dell'angoscia. Forme bizzarre e disumane ondeggiavano davanti alle sue pupille, la luce si scomponeva, svaniva... Gli sembrava che grandi pipistrelli sollevassero sulle loro ali il suo corpo, trasportandolo verso un crepuscolo che non era né vita né morte, ma partecipava stranamente dell'una e dell'altra. Infine, piombò in una voragine incommensurabile, in un abisso senza fondo dove continuava a risuonare il battito di un orologio... La risonanza dell'ultimo battito era appena svanita quando il ferito gettò un grido.

Il prete si alzò, si avvicinò al letto. Quel grido era l'ultimo respiro, l'ultimo soffio di vita del Conte Raoul di Vauparfond. Erano le nove e mezzo passate di un secondo.

19.

Nello stesso momento in cui l'anima del giovane gentiluomo s'involava, Thibault, quasi si svegliasse da un sonno agitato da terribili sogni, si alzò dal suo letto e si trovò in mezzo alle fiamme. La sua casupola era in preda al fuoco. Dapprima lo credette un seguito del suo incubo, ma sentiva all'esterno risuonare chiare grida:

«Morte allo Stregone! Morte al Mago! Morte al Lupo Mannaro!».

Allora si rese conto che stava accadendo qualcosa di terribile. Le fiamme adesso lambivano il letto, ne sentiva il calore. Qualche secondo ancora e si sarebbe trovato al centro di un immenso rogo. Se avesse esitato un solo attimo, ogni scampo gli sarebbe stato precluso, non sarebbe più potuto fuggire!

Thibault balzò dal giaciglio, s'impadronì di uno spiedo, e si lanciò fuori dall'uscio che si apriva sul retro della capanna. Lo videro passare, come un lampo, tra le fiamme, e sbucare dal fumo: gli urli «A morte, a morte!» raddoppiarono. Risuonarono alcuni colpi di fucile, certo destinati a lui perché Thibault sentì fischiare le pallottole a pochi centimetri dalla propria persona. Gli uomini che avevano sparato indossavano la livrea del Barone de Vez, e Thibault ricordava la minaccia pronunciata contro di lui dal nobile Signore. Era un fuorilegge! Lo potevano soffocare come una volpe nella tana, o sparare contro di lui come si spara contro una belva.

Le fiamme appiccate alla bicocca formavano uno stretto cerchio luminoso al quale Thibault riuscì ben presto a sfuggire. Si trovò allora nell'oscurità dei boschi, lontano dal clamore del servitorame del Barone de Vez, circondato da un silenzio che a quell'ora era profondo quanto l'oscurità.

Sedette ai piedi di un albero e si strinse la testa tra le mani. Gli avvenimenti si erano susseguiti rapidissimi; in quelle ultime ventiquattro ore egli aveva vissuto, come in un sogno, un'altra vita. Tanto da chiedersi se tutto ciò fosse vero...

«Ah, perbacco», si disse Thibault, «bisogna che ne venga in chiaro! Di qui a Puiseux ci metto non più di mezz'ora... Voglio assicurarmi se il Conte Raoul è veramente morto!»

Un lugubre ululato gli rispose: si guardò intorno e vide le sue fedeli guardie del corpo. L'amico dei lupi aveva ritrovato la sua muta!

«Andiamo, amici miei, in viaggio!», esclamò e, scortato dai lupi, puntò, attraverso i boschi, su Puiseux.

Giunto alle prime case del villaggio, Thibault si fermò.

«Amici», disse, «questa notte non ho più bisogno di voi: voglio restar solo. Divertitevi con le stalle del vicinato: vi lascio carta bianca! E se sulla vostra strada trovate uno di quegli animali a due gambe chiamati uomini, amici lupi, dimenticate che essi pretendono di essere fatti a immagine del Creatore, e non risparmiateli!»

I lupi si slanciarono, ululando di gioia, in tutte le direzioni, mentre Thibault continuava per la sua strada. Entrò nel villaggio, quindi giunse al presbiterio. Attraverso i vetri, scorse un cero acceso accanto a un letto sul quale era steso un lenzuolo: sotto quel lenzuolo, s'intravedeva una forma umana ridotta alla rigidità di un cadavere.

Thibault entrò, chiamò il parroco, ma nessuno rispose. Allora si diresse verso il letto. Sollevò il lenzuolo e vide che si trattava proprio del Conte Raoul: il suo volto aveva quella bellezza calma e fatale che conferisce solo l'eternità. Sembrava che dormisse, ma in quella immobilità si riconosceva la presenza della Regina che impugna una falce come scettro, e come manto regale ha un sudario. Si riconosceva la Morte.

Thibault aveva lasciata aperta la porta del presbiterio; gli parve adesso di udire un leggero rumore di passi. Si nascose dietro la tenda verde che faceva da sfondo al letto mortuario, davanti a una seconda porta che, in caso di necessità, gli avrebbe offerto una scappatoia. Una figura femminile, vestita di nero, il capo nascosto da un fitto velo, si fermò esitando all'ingresso della stanza. Un'altra testa si affacciò, vicino alla sua; una voce mormorò:

«Credo che la Signora possa entrare: non vedo gente... Io veglierò».

La donna nerovestita entrò, si avvicinò lentamente al letto, si fermò un attimo per tergersi il sudore della fronte, poi con gesto risoluto sollevò il lenzuolo. Thibault riconobbe la Contessa.

«Ahimè», mormorò la sventurata, «non mi avevano ingannata!»

Poi si inginocchiò e cominciò a pregare, il fragile petto scosso dai singhiozzi.

«Oh, mio amato Raoul», mormorava, «chi mi dirà il nome del tuo assassino? Chi mi aiuterà nella mia vendetta?»

La Contessa aveva appena mormorato queste parole che si alzò di scatto, con un grido. Aveva udito una voce risponderle: «Io!». Le parve che la tenda verde avesse ondeggiato... Ma la Contessa era una donna coraggiosa. Prese il cero che ardeva ai piedi del letto e andò a guardare nel breve spazio tra la tenda e il muro. Non vide nessuno, soltanto una porta sbarrata. Riportò il cero al suo posto, poi con una piccola forbice d'oro tagliò una ciocca dei capelli del defunto, la ripose in un sacchetto di velluto, baciò ancora la fronte del morto e lo ricoprì con il lenzuolo.

A piedi come erano venute, la Contessa e la sua accompagnatrice tornarono al castello. A metà del percorso, un uomo si staccò dal tronco d'albero dietro cui si era tenuto nascosto e sbarrò il passo alla Contessa. Lisetta lanciò un grido di spavento, ma la nobildonna si avvicinò all'uomo senza alcun timore, e gli chiese:

«Chi siete?».

«Colui che poco fa ha risposto "Io!" quando avete chiesto: "Chi mi aiuterà nella mia vendetta?".»

«E voi potreste aiutarmi?»

«Quando vorrete: anche subito. Ma qui non è opportuno fermarsi, potremo parlare meglio nelle vostre stanze.»

«Non possiamo entrare insieme al castello...»

«No, ma io passerò per la breccia del muro; la signorina Lisetta può aspettarmi al padiglione, dove il Conte Raoul lasciava il suo cavallo; mi può guidare per la scala a chiocciola e... se voi foste nella stanza di toeletta, vi aspetterò come ha fatto ieri il Conte Raoul!»

Le due donne rabbrivirono.

«Ma chi siete voi per essere al corrente di tutti questi particolari?», chiese la Contessa.

«Lo dirò quando sarà venuto il momento.»

La Contessa ebbe un attimo di esitazione, poi, decidendosi all'improvviso:

«Sta bene», disse, «passerete dalla breccia. Lisetta vi aspetterà al padiglione!».

«Oh, Signora», protestò Lisetta, «non ne avrò mai il coraggio!»

«Allora gli andrò incontro io!», rispose la Contessa.

«Bene!», disse Thibault. «Questa sì che è una donna!» E lasciandosi scivolare in una specie di burrone lungo la strada, scomparve.

Lisetta si sentì svenire.

«Appoggiati al mio braccio, Lisetta», disse la Contessa. «Ho fretta di sapere che cosa può dirmi costui!»

Le due donne tornarono al castello passando per la fattoria. Nessuno le aveva viste uscire né rientrare. La Contessa si installò nella sua camera dove aspettò che la cameriera introducesse il visitatore. Poco dopo, infatti, Lisetta entrò, pallidissima in volto.

«Signora», disse a bassa voce, «non valeva la pena che andassi a cercarlo: quell'uomo conosce la strada come me! Se sapeste che cosa mi ha detto! È certo il Demonio in persona!»

«Fallo entrare!»

«Eccomi!», esclamò Thibault, già sulla soglia. La Contessa fece segno a Lisetta di ritirarsi e rimase sola con lo sconosciuto.

La fisionomia di Thibault era tutt'altro che rassicurante. Si sentiva in lui la fermezza di una risoluzione, e di una risoluzione malvagia. I suoi occhi brillavano di una luce infernale, la sua bocca si contraeva in un riso satanico. Invece di nascondere i capelli fiammeggianti, questa volta li aveva disposti con cura in un ciuffo sulla fronte, come una vivida fiamma. Tuttavia la Contessa fissò lo sguardo su di lui senza impallidire.

«La mia cameriera mi ha assicurato che voi conoscete la strada che porta alle mie stanze. Eravate già venuto qui?»

«Sì, una volta, l'altro ieri, dalle dieci e mezza a mezzanotte e mezza.»

«Non è vero!», gridò la Contessa, corruciata.

«Bene, vi racconterò che cosa è accaduto in quelle due ore! Il Conte Raoul è entrato da quella porta», e indicò l'uscio del corridoio, «e Lisetta lo ha lasciato solo. Voi, signora, siete venuta dallo spogliatoio e lo avete trovato in ginocchio... Portavate i capelli sciolti, trattenuti da tre forcine di diamanti, una veste da camera di seta rosa, guarnita di merletti, calze di seta rosa, pantofole di lamé d'argento, e un filo di perle al collo.»

«Infatti... continuate!»

«Avete bisticciato con il Conte Raoul; primo, perché si fermava nei corridoi ad abbracciare Lisetta; poi, perché era stato visto a mezzanotte sulla strada di Villars, e infine per il ballo al castello. A ciascuna di queste accuse, egli ha risposto in modo più o meno plausibile... In quel momento, Lisetta è entrata tutta spaventata, per avvertirvi che il Conte di Mont-Gobert stava tornando a casa.»

«Siete veramente un demonio, come sostiene Lisetta!», esclamò la Contessa scoppiando in una risata sinistra. «Vedo che potremo concludere insieme un patto! Continuate.»

«Allora voi e Lisetta avete spinto il Conte Raoul, suo malgrado, nello spogliatoio... Lisetta gli ha fatto attraversare il corridoio e altre due o tre stanze, poi lo ha fatto scendere per una scala a chiocciola che si trova nell'altra ala del castello... Lì hanno trovato la porta d'uscita chiusa a chiave! Allora si sono rifugiati in un ripostiglio, Lisetta ha aperto una finestrella che il Conte Raoul ha scavalcato, correndo poi subito alla scuderia dove ha trovato il suo cavallo... Ma il povero animale aveva un garretto tagliato! A questo punto il Conte Raoul ha giurato che se avesse incontrato il Conte di Mont-Gobert, avrebbe tagliato i garretti anche a lui, visto che considerava la peggiore delle vigliaccherie mutilare senza necessità un nobile animale! Poi, a piedi, si è avviato in direzione della breccia, e una volta fuori del muro di cinta, si è trovato faccia a faccia con il nemico che lo aspettava,

la spada sguainata. Il Conte Raoul aveva soltanto il suo coltello da caccia quando il duello ha avuto inizio.»

«Mio marito era solo?»

«Sembrava solo, ma al quarto o quinto assalto, il Conte di Mont-Gobert, ferito alla spalla, è caduto gridando: "A me Lestoc!". Allora il Conte Raoul, memore del suo giuramento, gli ha tagliato un garretto... ma mentre si rialzava, Lestoc lo ha colpito a tradimento, alle spalle... la lama è penetrata sotto la scapola ed è uscita dal petto. Non ho bisogno di dirvi in quale punto perché voi, Contessa, avete baciato la piaga! In seguito, il Conte di Mont-Gobert e Lestoc sono tornati al castello, lasciando il ferito senza soccorso. Quando ha ripreso i sensi egli ha chiesto aiuto; alcuni contadini che passavano poco lontano, sono accorsi e hanno costruito in fretta una rozza barella per trasportarlo a Villars... ma giunti a Puiseux, il ferito soffriva a tal punto da non poter proseguire. Fu allora che è stato depresso sul letto dove voi lo avete visto, e dove ha reso l'ultimo respiro, alle nove e mezzo di sera!»

La Contessa si alzò, senza parlare si avvicinò a un piccolo mobile intarsiato, aprì un cassetto segreto e ne tolse un astuccio, dal quale estrasse il filo di perle che portava al collo la sera precedente. Lo porse a Thibault, il quale chiese:

«E questo cos'è?».

«Prendetelo», rispose la Contessa. «Vale una fortuna.»

«Sul serio volete vendicarvi?»

«Sì!»

«Ma la vendetta costa cara! Aspettatemi qui domani sera, vi saprò dire quanto», disse Thibault con un sorriso diabolico. «A domani, allora?»

«A domani.»

La Contessa ripose il filo di perle, trasse dal mobile una bottiglietta contenente un liquido color ambra e un piccolo pugnale dal manico e dalla guaina guarniti di pietre preziose, dalla lama damascata in oro. Nascese pugnale e boccetta sotto il suo guan-

ciale, si inginocchiò sul *prie-Dieu* di velluto, pregò a lungo, poi si sdraiò sul letto, vestita come era.

20.

Thibault, dopo aver lasciato la Contessa, seguì l'itinerario da lui stesso indicato, e uscì dal castello e dal parco senza difficoltà. Ma una volta fuori, per la prima volta nella sua vita non seppe dove andare. La sua bicocca era bruciata, e non gli restava un solo amico: come Caino, non sapeva dove riposare le proprie ossa.

Raggiunse la foresta, suo eterno rifugio, e risolse di passarvi la giornata. Ma, cercando un riparo dietro una roccia, gli parve di veder brillare un oggetto in fondo a un piccolo avvallamento. La curiosità lo spinse a inoltrarsi: scorse allora la placca d'argento di una guardia forestale, allacciata con una catena al collo di un cadavere, o per meglio dire di uno scheletro, perché le carni erano state quasi totalmente rosicchiate. Lo scheletro tuttavia sembrava recente; forse l'uomo era stato ucciso o era morto quella stessa notte.

«Ah, ah», si disse Thibault, «ecco, molto probabilmente, un lavoro fatto dai miei amici lupi! A quanto pare, hanno approfittato del permesso da me accordato!»

Scese nell'avvallamento perché voleva sapere di chi fosse quel cadavere, e lesse sulla placca: «J. B. Lestoc, guardia particolare del Conte di Mont-Gobert».

«Bene!», esclamò Thibault, ridendo. «Ecco uno che non ha portato a lungo il rimorso del suo assassinio!»

Poi, la fronte aggrottata, sottovoce e questa volta senza ridere, aggiunse tra sé e sé: «Esiste dunque una Provvidenza!».

La morte di Lestoc era facilmente spiegabile. Mentre di notte si recava da Mont-Gobert a Longpont, forse per eseguire un ordine del padrone, i lupi lo avevano assalito. Dapprima si era difeso con il coltello da caccia con cui aveva colpito il Conte Ra-

oul, coltello che Thibault ritrovò poco lontano, là dove il terreno sconvolto rivelava chiaramente una lotta; poi, disarmato e privo ormai di forze, era stato trascinato dalle belve inferocite nell'avvallamento, e lì divorato.

Ma Thibault stava diventando così indifferente a tutto, che quella macabra scoperta non gli procurò né piacere né dispiacere, né soddisfazione né rimorso. Pensò soltanto che quella morte rendeva più facili i progetti della Contessa, la quale avrebbe dovuto ormai vendicarsi soltanto del marito.

Si sistemò dunque tra le rocce, al riparo del vento, per passarvi in tranquillità la giornata. Verso mezzogiorno udì il corno da caccia del Barone Jean e i cani della muta che abbaiano. Ma uomini e animali passarono abbastanza lontano, senza disturbarlo.

Scese la notte. Alle nove Thibault s'incamminò. Ritrovò ancora una volta la breccia, il padiglione, e Lisetta che lo aspettava, tremebonda. Thibault, secondo le migliori tradizioni, tentò di abbracciarla, ma Lisetta fece un passo indietro, visibilmente spaventata.

«Non toccatemi, o urlo!»

«Diamine, bella bambina, non eri così scontrosa l'altra sera con il Conte Raoul!»

«È vero», rispose la cameriera, cupa, «ma molte cose sono accadute da quella sera... E credo che il più sia fatto!» Poi soggiunse, precedendo Thibault: «Seguitemi!».

Senza prendere alcuna precauzione, attraversò lo spiazzo aperto che separava il bosco dal castello.

«Oh, oh: come sei coraggiosa, oggi! E se ci vedessero?»

«Non c'è più nessun pericolo», rispose Lisetta. «Gli occhi che potevano vedere sono spenti!»

Sebbene le parole della ragazza non gli risultassero affatto chiare, il tono della sua voce fece trasalire Thibault, che la seguì, senza insistere, per la scala a chiocciola. La solitudine e il silen-

zio del castello, tuttavia, gli incutevano uno strano terrore, e quando Lisetta mise la mano sulla chiave della porta, la fermò:

«Dove andiamo?».

«Lo sapete bene, nella camera della signora Contessa; vi sta aspettando. Entrate!»

Thibault entrò e Lisetta si fece da parte, fermandosi poi nel corridoio. E così lo zoccolaio si ritrovò nella bella ed elegante camera, illuminata nel medesimo modo, profumata del medesimo profumo. Aspettava di veder comparire la Contessa dalla porticina dello spogliatoio, ma i minuti passavano e non si udiva il più piccolo rumore, a parte il ticchettio della pendola in porcellana di Sèvres e i battiti affrettati del cuore di Thibault. Il quale cominciò a guardarsi intorno con uno smarrimento di cui non riusciva a rendersi ben conto. Il suo sguardo penetrò infine tra le cortine del letto, e lì vide, sdraiata, la Contessa. Portava sui capelli le stesse forcine di diamanti, al collo lo stesso filo di perle; indossava la veste da camera in seta rosa, e calzava ai piedi le pantofoline d'argento. Esattamente come se dovesse ricevere il Conte Raoul!

Thibault, facendosi coraggio, si avvicinò al letto, ma la Contessa non si mosse.

«Dormite, Signora?», mormorò lo zoccolaio, chinandosi per meglio vederla. Ma si rialzò di scatto, i capelli ritti, l'occhio vitreo, la fronte madida di sudore. La Contessa dormiva, ma il suo era il sonno dei vivi o il sonno eterno? Corse a prendere un candelabro sul camino, e con mano tremante lo avvicinò al viso della donna addormentata... Una goccia di cera rosa cadde, ardente, su quella maschera del sonno, ma la Contessa non si svegliò. Le sue braccia erano allungate ai due lati del corpo, e in ciascuna delle due mani stringeva un oggetto. A fatica, Thibault riuscì a schiudere prima una mano, poi l'altra. In una c'era la boccetta che egli stesso le aveva visto estrarre dal *secrétaire*, e nell'altra un biglietto. Nel biglietto si leggevano queste sole parole: «Fedele all'appuntamento!».

Fedele sino alla morte, infatti! La Contessa era morta e le illusioni di Thibault svanivano l'una dopo l'altra come svaniscono i sogni man mano che l'uomo si sveglia. Soltanto, nei sogni di solito i morti si rialzano, mentre i morti di Thibault rimanevano immobili!

Corse alla porta del corridoio, e lì fuori trovò Lisetta, inginocchiata, in preghiera.

«La Contessa è morta?»

«La Contessa è morta e anche il Conte è morto.»

«A seguito delle ferite infertegli dal Conte Raoul?»

«No, per una pugnalata della Contessa.»

«Ah», esclamò Thibault, arrischiando un mezzo sorriso in quel torbido dramma. «Ecco una nuova storia che non conosco!»

«Una storia semplice ma orribile...», e Lisetta raccontò.

La Contessa era rimasta buona parte della giornata ad ascoltare lo scampanio a morto che annunciava il funerale del Conte Raoul. Verso le quattro del pomeriggio, le campane avevano finalmente taciuto, e allora la Contessa si era alzata, aveva preso il pugnale di sotto il guanciale, e tenendolo nascosto in seno, si era recata nella camera del consorte. Lì aveva trovato il cameriere personale del Conte, tutto allegro perché il medico, appena andato via, rispondeva ormai della salvezza del suo padrone.

La Contessa era entrata nella stanza del marito e ne era uscita dopo cinque minuti. Aveva ordinato al cameriere di non entrare finché il Conte non lo avesse chiamato. Dormiva, ed era bene non disturbarlo. Il cameriere si era seduto in anticamera, disponendosi a una lunga attesa. La Contessa era tornata in camera, e si era fatta vestire da Lisetta esattamente come l'ultima sera in cui il Conte Raoul era venuto a trovarla. Poi si era sdraiata sul letto, e a Lisetta, che le chiedeva se volesse prendere qualcosa per ristorarsi, aveva risposto, mostrandole la boccetta:

«Sì, prenderò queste gocce: dopo non avrò più bisogno di nulla».

E, portando la boccetta alla bocca, ne aveva vuotato il contenuto. Poi aveva soggiunto:

«Hai visto l'uomo che ci ha atteso sulla strada, Lisetta? Ho appuntamento con lui questa sera, dalle nove alle dieci, qui nella mia camera. Andrai ad aspettarlo dove sai, e lo accompagnerai da me. Non voglio che si dica che non sono stata fedele alla parola data, neppure dopo la morte!».

Thibault non aveva nulla da obiettare; la Contessa aveva tenuto fede alla decisione presa, ma si era vendicata da sola.

Questo si venne a sapere quando il cameriere, preoccupato per il prolungato silenzio del suo padrone, era entrato in punta di piedi nella stanza di lui e lo aveva trovato supino, con un pugnale conficcato nel cuore. Lisetta, corsa ad avvertire la Contessa, aveva trovato morta anche lei! La notizia della duplice tragedia, diffusasi rapidamente nel castello, aveva fatto fuggire tutti i domestici: a gran voce, uomini e donne gridavano che l'angelo dello sterminio era entrato in quella dimora. Solo Lisetta era rimasta, fedele alle ultime volontà della padrona.

Thibault non aveva più nulla da fare al castello. Lasciò dunque la Contessa sul suo letto di morte, e Lisetta vicina a lei. Non doveva temere più alcun pericolo, i servi erano fuggiti, i padroni morti.

S'incamminò verso la breccia. Il cielo era cupo, e nel parco s'intravedeva appena la traccia del sentiero. Due o tre volte gli parve di udire un lieve scricchiolio di passi che seguivano i suoi... Giunto alla breccia, sentì chiaramente una voce che diceva:

«È lui!».

Al tempo stesso, due uomini in agguato saltarono su Thibault, mentre altri due lo assalivano alle spalle. Gervasio il quale, geloso di Lisetta, vegliava aggirandosi nel parco buona parte della notte, la sera precedente aveva visto uno sconosciuto entrare e uscire da strade sospette, e lo aveva denunciato al brigadiere. La denuncia era sembrata più grave dopo la notizia delle sciagure avvenute al castello.

La lotta di Thibault fu lunga e accanita, ma era privo di armi e la sua resistenza si rivelò inutile. Le guardie, poi, vi avevano messo anche più impegno del solito, avendo riconosciuto Thibault che godeva pessima fama nella regione. Thibault fu afferrato, legato strettamente e sistemato tra due cavalli. Del resto, aveva lottato soprattutto per amor proprio, poiché la sua potenza nello scatenare il male era così grande che avrebbe potuto far cadere fulminati gli aggressori, solo che ne avesse espresso il desiderio.

Sicuro di poter sfuggire, sia pure all'ultimo momento, alla giustizia degli uomini, Thibault camminava, legato e in apparenza rassegnato, tra le quattro guardie che scherzavano e ridevano tra loro, domandandogli come mai si fosse lasciato acchiappare così stupidamente.

Thibault rispose: «Ride bene chi ride ultimo!».

Oltrepassarono Puisseux ed entrarono nella foresta: il cielo, intanto, era diventato ancora più scuro. Si sarebbe detto che le cime degli alberi sostenessero le nuvole come un immenso velario nero. Non ci si vedeva a quattro passi di distanza, ma Thibault, lui, *vedeva!* Vedeva da ogni parte scivolare nelle tenebre luci che si incrociavano in tutte le direzioni, e che si avvicinavano sempre più, accompagnate da un leggero calpestio sulle foglie secche. I cavalli, irrequieti, indietreggiavano rabbrivendo, fiutando lo strano vento notturno. Le guardie, che fino allora avevano riso e scherzato, a poco a poco si erano ammutolite. Fu la volta di Thibault di mettersi a ridere.

«Perché ridi?», gli chiese una guardia.

«Perché voi non ridete più.»

Al suono della voce di Thibault, le luci si avvicinarono ancora, e il calpestio si accentuò; poi si udì un rumore sinistro, il secco rumore di mascelle che cozzano l'una contro l'altra.

«Sì, sì, capisco, amici lupi!», esclamò Thibault. «Avete assaggiato la carne umana e l'avete trovata buona!»

Gli rispose un brontolio di approvazione che sembrava il brontolio di un cane e al tempo stesso di una iena.

«Ehi!», gridò una guardia. «Con chi stai parlando?»

«Con quelli che mi rispondono!» Thibault lanciò un urlo e venti ululati gli risposero, alcuni vicinissimi, altri più lontani.

«Ma insomma!», brontolò un'altra guardia. «Che razza di animali sono questi che ci seguono? Questo miserabile a quanto pare conosce la loro lingua!»

«Ah!», esclamò lo zoccolaio. «Voi fate prigioniero Thibault, lo costringete a camminare nel bosco nel cuore della notte, per di più con le braccia legate, e vi chiedete che cosa sono questi ululati? Sentitemi bene, amici!», gridò Thibault. «Questi signori si stanno domandando chi siete! Rispondete tutti a una sola voce perché non abbiano più dubbi!»

I lupi, obbedienti, lanciarono un ululato unanime e prolungato. I cavalli sbuffarono e s'impennarono mentre le guardie si sforzavano di calmarli con la voce e con la mano.

«E questo è nulla», osservò Thibault. «Bisognerà vedere quando ogni cavallo avrà due lupi sulla groppa e uno alla gola!»

I lupi scivolarono tra le gambe dei cavalli per avvicinarsi a Thibault; uno di essi si rizzò sulle zampe e si protese verso di lui come per chiedere ordini.

«Tra poco, tra poco», mormorò Thibault, «abbiamo tutto il tempo, non dobbiamo essere egoisti: lasciamo a questa gente il tempo di arrivare a destinazione!»

Le guardie ormai non padroneggiavano più i cavalli che si impennavano, balzavano di fianco e, pur andando al passo, si coprivano di sudore e di schiuma.

«Io credo», disse Thibault, «che fareste un buon affare con me... Ecco la mia proposta: rendetemi la libertà e ognuno di noi, stanotte, dormirà nel proprio letto.»

«Al passo!», disse una delle guardie. «Finché camminiamo al passo non abbiamo nulla da temere.»

Dopo un attimo echeggiò un grido di dolore. Uno dei lupi aveva afferrato una guardia per una gamba, prendendosi in cambio un robusto colpo di spada.

«Ah, signora guardia», fece Thibault, «questa la definirei un'imprudenza! I lupi si divorano tra di loro nonostante il proverbio, e quando avranno assaggiato il sangue, io stesso non riuscirò più a trattenerli.»

I lupi si gettarono, infatti, sul compagno ferito e in cinque minuti dell'animale non restarono che le ossa. Dal canto loro, le guardie avevano approfittato di quell'attimo di tregua per affrettarsi, ma senza lasciare libero Thibault, anzi forzandolo a correre con loro. La predizione dello zoccolaio si avverò.

D'un tratto, con il fracasso improvviso di un uragano, il branco arrivò al galoppo. I cavalli, messi al trotto, rifiutarono di riprendere il passo. Spaventati dal calpestio, dall'odore e dagli ululati dei lupi, si lanciarono al galoppo, malgrado gli sforzi degli uomini per trattenerli. I lupi saltarono sulle groppe e alla gola dei cavalli che, azzannati da quei denti aguzzi, fuggirono in tutte le direzioni.

«Hurrà per i lupi, hurrà per i lupi!», gridava Thibault, al colmo dell'eccitazione. Ma le feroci belve non avevano bisogno di incoraggiamenti. Cavalli e lupi scomparvero ben presto nella foresta, e sempre più deboli si udirono le urla di terrore degli uomini, di dolore dei cavalli, e gli ululati.

Thibault era libero, ma aveva polsi e caviglie legati con una corda. Cercò di spezzarla con i denti, ma non vi riuscì; ricorse allora alla forza dei muscoli senza miglior risultato... La corda gli penetrava sempre più nella carne. Lo zoccolaio ruggiva di dolore, di angoscia, di rabbia. Infine, stanco, implorò, alzando i pugni al cielo:

«Lupo nero, amico mio, fa' cadere le corde che mi stringono! Voglio avere le mani libere per vendicarmi!».

Di colpo le corde spezzate caddero ai piedi di Thibault, che batté le mani con un ruggito di gioia.

21.

Il giorno dopo, alle nove di sera, Thibault percorreva la strada che porta a Puits-Sarrasin. Voleva vedere un'ultima volta la sua bicocca, constatare se l'incendio avesse lasciato in piedi un qualche relitto. Un mucchio di ceneri ancora fumanti indicava il luogo dove sorgeva poco prima la casupola e, come se Thibault avesse dato loro appuntamento, numerosi lupi si erano disposti in circolo intorno a quelle rovine che contemplavano con una sorta di cupo furore, quasi comprendessero che gli uomini, distruggendo quella misera abitazione, avevano voluto in realtà colpire colui che aveva stretto un diabolico patto con il lupo nero.

Quando Thibault penetrò nel cerchio, i lupi a una sola voce ulularono sinistramente, come se volessero fargli intendere che erano pronti ad aiutarlo a vendicarsi. Thibault andò a sedersi dove un tempo stava il focolare; si poteva riconoscerlo dalle pietre annerite ma intatte, e dalle ceneri abbondanti lì più che altrove. Vi restò qualche minuto, immerso in una dolorosa contemplazione. Non realizzava che quel disastro era la conseguenza e il castigo dell'invidia che covava nell'animo, dei desideri che ne erano scaturiti e che erano andati via via aumentando di intensità. Desideri, del resto, di cui non provava né rimorso né dispiacere. La soddisfazione di vedersi ormai in grado di rendere ai suoi simili male per male, l'orgoglioso senso di poter lottare vittoriosamente - con l'aiuto dei lupi - contro chi lo perseguitava, avevano soffocato in lui ogni altro sentimento.

E poiché i lupi continuavano ad ululare, disse:

«Sì, amici miei, sì: i vostri ululati sono all'unisono con la voce del mio cuore! Gli uomini hanno distrutto la mia casa, hanno disperso al vento gli utensili con i quali mi guadagnavo da vivere! Il loro odio perseguita me come voi, non possiamo aspettarci né misericordia, né grazia! Noi siamo i loro nemici come essi sono i nostri, e perciò io non avrò per i miei simili né misericor-

dia né compassione! Venite con me; dalla capanna al castello, spargeremo tra gli uomini la desolazione stessa che la loro malvagità ha provocato nell'animo mio!».

Come un condottiero seguito dai suoi soldati, come un re dai suoi sudditi, Thibault, seguito da tutto il branco, si mise in cammino, deciso a seminare ovunque strage e lutti.

Protetto dalle tenebre, si avvicinò al castello di Vez, dove dimorava il suo più acerrimo nemico. Il Barone Jean possedeva tre fattorie, scuderie piene di cavalli, stalle ricche di mucche, chiusi formicolanti di pecore. Sin dalle prime ore della notte, i lupi sferrarono l'attacco. L'indomani furono trovati sgozzati due cavalli e quattro mucche nelle stalle, e dieci pecore nei chiusi.

Per un momento, il Barone ebbe il dubbio che quella carneficina fosse opera delle belve alle quali faceva una guerra così spietata. Ma la cosa si presentava non tanto come l'aggressione brutale di un'orda di lupi, quanto come una premeditata rappresaglia. Eppure, a osservare le tracce dei denti sulle ferite e la forma delle zampe sul terreno, bisognava riconoscere che gli autori di quella catastrofe non potevano essere stati altri che i lupi.

Il giorno seguente, il Barone e i suoi uomini si misero in agguato, ma Thibault e i suoi lupi si trovavano in quel momento al lato opposto della foresta: fu la volta della strage nella valle e nei chiusi di Soucy e di Vivières! Seguirono le stragi a Boursonnes e Yvors: una volta iniziata, l'opera di distruzione proseguì con accanimento. Thibault non lasciava più i suoi lupi; dormiva nelle loro tane, viveva in mezzo ad essi, stimolando la loro sete di sangue. Aiutati dalla sua intelligenza umana, i lupi erano diventati, quanto a organizzazione e disciplina, più temibili di una banda di lanzichenecci in terra di conquista.

Il terrore si era diffuso ovunque, nessuno osava uscire dalle città e dai villaggi se non armato sino ai denti, e gli uomini si aspettavano l'un l'altro per formare gruppi compatti.

Correva voce che i lupi fossero eccitati, capeggiati, guidati da un uomo, e che quest'uomo fosse instancabile nel male, più cru-

dele e spietato delle belve. Che, a somiglianza dei suoi compagni, vivesse di carne viva e si dissetasse con il sangue. Si mormorava anche il suo nome... Thibault!

Il Vescovo lanciò contro l'ex zoccolaio la scomunica, ma il Barone Jean sosteneva che i fulmini della Chiesa non avrebbero incenerito gli spiriti maligni se prima non si fossero sguinzagliate intere mute di cani da caccia ben addestrati e abilmente guidati.

Il Barone si rattristava per tanto sangue sparso, ed era umiliato per il fatto che il bestiame appartenente a lui, Gran Sovrintendente alla Caccia al Lupo, fosse stato decimato proprio dalle belve che avrebbe dovuto distruggere. Nel segreto del suo animo, però, pensava con gioia alle trionfanti fanfare di corni da caccia che lo aspettavano, alla celebrità che da quell'impresa gli sarebbe derivata tra i cacciatori più famosi della regione. La sua passione venatoria esaltandosi in quella epica lotta contro i lupi suoi nemici, che sembrava l'avessero accettata coscientemente, ingigantì. Non si accordava tregua né riposo, non dormiva, mangiava senza scender di sella. Durante la notte si aggirava per i campi e i boschi in compagnia di Engoulevent, innalzato al rango di battitore in considerazione del suo matrimonio. All'alba balzava in sella, inseguiva il lupo e lo cacciava finché l'oscurità della sera non gli impediva di distinguere i cani.

Ma, ahimè, tutta la sua scienza venatoria, il suo coraggio, la sua perseveranza, risultarono in pura perdita. Più che qualche lupacchiotto, qualche lupo magro divorato dalla scabbia, qualche ghiottone imprudente, ingozzatosi nella carneficina al punto di restar senza fiato, nessun autentico lupo degno di questo nome, perdette un solo pelo in questa guerra.

Anche Thibault, come il Barone Jean, non abbandonava mai la sua muta: dopo una notte di strage, teneva il branco sveglio e pronto ad accorrere in soccorso di quel lupo che il Barone Jean era riuscito a dirottare. L'animale, seguendo le istruzioni dello zoccolaio, agiva con astuzia, raddoppiava e confondeva le sue

peste, seguiva i ruscelli, saltava sugli alberi più bassi per rendere più difficile il compito degli uomini e dei cani, e quando sentiva le proprie forze diminuire, si allontanava. Interveniva allora Thibault con la sua muta, per dare a quel lupo un cambio studiato con tale abilità che soltanto da indizi impercettibili si poteva capire che i cani non seguivano più le orme dell'animale cacciato, e occorreva la profonda esperienza del Barone Jean de Vez per prendere una decisione. Spesso, va detto, la sua era una decisione errata.

Inoltre, i lupi seguivano i cacciatori e, in definitiva, una muta cacciava l'altra! Con la differenza che la prima - e cioè il branco dei lupi - cacciando in silenzio, era molto più terribile dell'altra. Infatti, se un cane esausto restava in coda o un altro cane, distratto, si allontanava dal gruppo, veniva subito assalito e sgozzato. Persino Engoulevent, accorso un giorno al disperato latrato di un suo cane, venne assalito e si salvò unicamente grazie alla velocità del suo cavallo.

In poco tempo, la muta del Barone Jean fu decimata, e i cavalli non si trovavano in condizioni migliori. Sultano, poi, era morto con onore sul campo di battaglia, sfinito da una corsa di sedici ore sotto il peso del suo gigantesco cavaliere, il Barone Jean. Il quale, a un certo punto, decise di cambiare tattica, tentando una grande battuta. Chiamò a raccolta tutti i vassalli feudatari e organizzò le cose in modo da battere i boschi metro per metro, non lasciando più una sola lepre nella sua tana, dove i battitori erano passati.

Naturalmente toccava a Thibault prevedere le battute e indovinare i luoghi dove si svolgevano. Mai una volta l'abile sorveglianza di Thibault andò fallita. E se la battuta aveva luogo a Nord, invariabilmente lui si trovava a Sud. Durò così per molti mesi perché, simile in questo al Barone Jean, Thibault perseguitava il compito che si era imposto con una energia eccezionale. Non diversamente dal suo avversario, sembrava avesse acquistato forze soprannaturali per poter resistere a tante fatiche ed emo-

zioni. Cosa tanto più straordinaria in quanto il suo animo non era affatto tranquillo. Le stragi compiute in definitiva non gli facevano orrore; gli sembravano anzi giustificate e naturali, e ne addossava le responsabilità e le conseguenze a coloro che ve lo avevano spinto.

A momenti, però, si sentiva triste, cupo, in mezzo ai suoi feroci compagni. In quei momenti, l'immagine di Angeletta riaffiorava alla sua memoria; tutto il suo passato di artigiano onesto e laborioso si personificava in quella dolce figura femminile.

Si scoprì ad amare Angeletta come mai avrebbe pensato di poter amare. A volte piangeva disperato, a volte ardeva di una gelosia feroce contro colui che adesso possedeva quel bene che lui avrebbe voluto possedere.

Un giorno che il Barone Jean, intento a preparare nuovi piani di caccia aveva dovuto rinunciare a inseguire i lupi, Thibault uscì dalla tana dove viveva insieme ai suoi sudditi, e si mise a errare per la foresta. Era una splendida notte estiva di plenilunio, che faceva brillare come argento le vette degli alberi, e gli faceva sognare il tempo in cui si aggirava, libero da ogni preoccupazione, su quei vividi tappeti di muschio.

Gli capitò, in quel momento, l'unica felicità che gli fosse permesso di raggiungere; poté dimenticare! Era assorto in uno di questi dolci sogni del lontano passato quando, d'un tratto, vicino a lui udì un urlo di spavento. In altri momenti, forse, non vi avrebbe dato importanza, ma si trovava esattamente nel luogo dove, per la prima volta, aveva incontrato la dolce creatura.

Corse, dunque, in quella direzione e, balzando dalla foresta sulla strada, corse una donna che si dibatteva, atterrata da un lupo mostruoso. Thibault si gettò sull'animale, lo afferrò alla gola, strinse, e lo scagliò lontano; poi, sollevando la donna tra le braccia, la trasportò poco distante, sul lieve pendio di un fosso. Un raggio di luna, scivolando tra due nuvole, illuminò il volto della donna strappata alla morte, e Thibault riconobbe Angeletta!

Corse subito a una fonte vicina, quella stessa dove per la prima volta, specchiandosi, aveva scoperto nella sua chioma un capello rosso e, facendo conca con le mani, raccolse un po' d'acqua fresca che gettò sul viso della ragazza.

Angeletta aprì gli occhi, dal petto le sfuggì un grido di terrore, e tentò di alzarsi per fuggire...

«Come», esclamò l'amico dei lupi, come se fosse sempre Thibault lo zoccolaio, «non mi riconosci, Angeletta?»

«Certo che ti riconosco, Thibault, e appunto per questo ho paura!» Quindi, mettendosi in ginocchio, Angeletta implorò: «Non uccidermi, non uccidermi, la nonna ne sarebbe disperata!».

L'amico dei lupi era costernato. Adesso soltanto, nell'osservare il terrore che la sua presenza ispirava alla ragazza che lo aveva amato e che egli amava ancora, ebbe paura di se stesso... si rendeva conto della spaventosa fama che si era creata.

«Io ucciderti, Angeletta, quando ti ho strappata alla morte! Devi odiarmi molto perché ti sia venuto questo pensiero!»

«Non ti odio, Thibault», rispose la ragazza, «ma corrono su di te delle voci...»

«E si parla anche del tradimento che ha spinto Thibault a commettere tanti delitti?»

«Non ti capisco», rispose Angeletta, guardando lo zoccolaio con i suoi innocenti e immensi occhi color cielo.

«Ma come? Non capisci che ti amavo, ti adoravo, e che la tua perdita mi ha reso pazzo?»

«Se mi amavi, se mi adoravi, che cosa ti ha impedito di sposarmi?»

«Lo spirito del male...», mormorò Thibault.

«Io sì che ti amavo», continuò la ragazza, «e ho sofferto crudelmente...»

«Adesso», chiese Thibault, «tutto è finito: non mi ami più, vero?»

«Thibault, non ti amo più perché non debbo più amarti! Ma non si riesce mai a dimenticare, come pure si vorrebbe, il primo amore...»

«Angeletta», gridò Thibault, «fai attenzione a ciò che stai per dire!»

«Se dico soltanto la verità, di che cosa dovrei aver paura? Il giorno in cui mi chiedesti di sposarti, ti ho creduto, Thibault. Più tardi, ci siamo incontrati per caso: io non ti cercavo, e tu mi hai avvicinata, mi hai detto parole d'amore, mi hai ricordato, tu per primo, la tua promessa! E non è nemmeno colpa mia se ho avuto paura dell'anello che portavi al dito, troppo largo per te, ma... troppo stretto per me!»

«Vuoi che non porti più quest'anello? Vuoi che lo butti via?», domandò Thibault, cercando di sfilarsi l'anello dal dito. Invano! Come era risultato troppo stretto per infilarlo al dito sottile di Angeletta, così ora risultava troppo stretto per toglierlo dal grosso dito di Thibault. Invano lo zoccolaio si sforzò, aiutandosi con i denti, di sfilarlo; l'anello sembrava saldato al suo dito per l'eternità.

Thibault si rese conto che doveva rinunciare a separarsi da quell'anello, pegno del patto da lui concluso con il lupo nero. Sospirò scoraggiato.

«Quel giorno, fuggii», continuò Angeletta. «Lo so, ho avuto torto, non seppi dominare il mio terrore alla vista di quell'anello, e soprattutto...» Alzò uno sguardo timido alla fronte di Thibault, il quale, a testa nuda, era illuminato dalla luna. Angeletta poté così scorgere non più un solo capello, illuminato dai riflessi rossastri dell'inferno, ma la metà della capigliatura dell'amico dei lupi divenuta color fiamma.

«Oh...!», esclamò la ragazza, indietreggiando, «Thibault, Thibault, che cosa ti è accaduto da quando non ci vediamo?»

«Oh, Angeletta...», gridò Thibault, appoggiando la fronte a terra e stringendosi la testa tra le mani, «quello che mi è accaduto non posso raccontarlo a nessun essere umano, neppure a un

sacerdote! Ma a te, Angeletta, dirò solo: abbi pietà di me, perché sono molto infelice!»

Angeletta si avvicinò a Thibault e gli prese le mani.

«Mi ami, dunque!», gridò lo zoccolaio.

«Thibault», disse la ragazza, con la dolcezza e il candore di sempre, «avevo creduto alle tue parole, e ogni volta che sentivo picchiare all'uscio della nostra capanna, il mio cuore cominciava a battere forte perché pensavo che fossi tu che venivi a chiedere la mia mano alla nonna. E poi, vedendo che non eri tu, andavo a nascondermi in un cantuccio per poter piangere in pace.»

«E adesso, adesso, Angeletta?»

«Adesso», rispose lei, «ti sembrerà strano, ma nonostante tutti gli orrori che si raccontano di te, non ho più paura, perché mi sembra impossibile che tu voglia la mia infelicità... Stavo attraversando il bosco quando il lupo mi ha assalito... e tu mi hai salvato! Come posso aver paura di te?»

«Ma...», balbettò Thibault, «allora, mi ami? Potresti ancora amarmi, Angeletta?»

«È impossibile, Thibault, perché appartengo a un altro!»

«Angeletta, Angeletta, dimmi solo che mi ami!»

«Al contrario, Thibault, se ti amassi, farei di tutto per nascondertelo!»

«Ma perché?», gridò Thibault, fuori di sé. «Perché? Tu non conosci il mio potere! Non mi resta ormai che un desiderio o due da esprimere, ma con il tuo aiuto, potrei renderti ricca come una regina! Potremmo andarcene di qui, lasciare la Francia, l'Europa... Esistono paesi immensi che tu non conosci nemmeno di nome: l'America, l'India, l'Asia... Contrade di paradiso! Dimmi soltanto che verresti con me, e nessuno saprà che siamo partiti insieme, né dove siamo, né che ci amiamo!»

«Fuggire con te, Thibault!», esclamò Angeletta, guardando il re dei lupi quasi non avesse ben compreso le sue parole. «Ma insomma, non ti rendi conto che non ti appartengo più? Non sai che sono sposata?»

«Che cosa importa? Tu ami me e, insieme, potremmo vivere felici! Ascolta, ti parlo in nome di questo mondo e dell'altro. Vuoi salvare il mio corpo e la mia anima? Allora, abbi pietà di me e non rifiutare la mia offerta: partiamo! Andiamo in un paese dove non si respiri più questo tanfo di carne sanguinolenta, dove non si sentano ululare i lupi! E se diventare ricca ti spaventa, andiamo dove io possa essere di nuovo Thibault lo zoccolaio, un povero ma onesto artigiano. Andiamo, Angeletta, dove io possa essere il tuo sposo!»

«Ma, Thibault, io ero pronta a sposarti e tu mi hai disprezzata! Un altro ha fatto quello che tu non hai voluto fare; ha sposato la ragazza povera, si è preso cura della vecchia nonna cieca... ci ha assicurato un pane e un nome! Vorresti che ricompensassi la sua bontà con un'azione cattiva?»

«Ma che cosa importa», protestò Thibault, «se tu non lo ami, se ami me?»

«Non cercare di trovare nelle mie parole quello che non c'è, Thibault! Ho detto che ti considero ancora un amico, non ho detto affatto che non amo mio marito! Vorrei vederti felice, vorrei che tu confessassi i tuoi errori, ti pentissi dei tuoi delitti... Soprattutto vorrei strapparti a quello spirito del male del quale mi hai parlato, e che Dio avesse misericordia di te... Glielo chiedo sempre nelle mie preghiere. Ma per poter pregare per te, devo restare pura... la mia voce per giungere al Signore deve essere quella di una innocente! Devo serbare intatta quella fede che ho giurata ai piedi dell'altare!»

Thibault, nel sentir parlare Angeletta con tanta fermezza, divenne cupo, addirittura truce.

«Sei molto imprudente a parlare in questo modo, Angeletta... Siamo soli nella notte, a quest'ora non un'anima viva osa entrare nella foresta... Dopo aver pregato, implorato, supplicato, adesso io potrei minacciarti... Voglio dire che ogni tua parola eccita il mio amore per te, il mio odio per tuo marito! La pecora non deve irritare il lupo quando si trova in suo potere, capisci?»

«Prendendo la via del bosco», rispose la ragazza, «avevo paura perché ti avevo visto; pensavo con terrore a quanto si dice di te... Ma, nonostante tutto, non riuscirai a piegarmi, Thibault!»

Thibault si strinse la testa tra le mani.

«Non parlare così duramente! Tu ignori che cosa sta mormorando il demonio al mio orecchio, e quanta forza mi occorre per resistere alla tentazione!»

«Puoi uccidermi se vuoi, ma non commetterò mai la viltà che mi proponi! Puoi uccidermi, ma resterò fedele all'uomo che mi ha sposata, e pregherò Dio perché lo assista!»

«Non parlare di quell'uomo, ti proibisco di pronunciare il suo nome!»

«Minacciami finché vuoi, Thibault, sono nelle tue mani... Ma il mio sposo per fortuna è lontano, non hai alcun potere su di lui.»

«E chi ti dice, Angeletta, che grazie al mio potere diabolico, io non possa colpire anche da lontano? Ti scongiuro, risparmiami un nuovo delitto!» E Thibault s'inginocchiò davanti alla ragazza.

«Il delitto lo commetterai tu, non io che posso darti la mia vita, ma non il mio onore!»

Thibault, rialzatosi in piedi di scatto, ruggì:

«L'amore sparisce dal cuore quando vi penetra l'odio! Attenta a tuo marito! Il demonio è dentro di me, parla dalla mia bocca! Invece del conforto che speravo dal tuo amore che mi rifiuti, avrò il conforto della vendetta! Angeletta, sei ancora in tempo; ferma la mia mano!».

Non una parola uscì dalle labbra della ragazza, pallida e terrorizzata, sebbene fermissima nei suoi propositi.

«Ah, non vuoi parlare? Ebbene, allora che siamo tutti maledetti, tu, lui, io! Voglio che tuo marito Engoulevent muoia, e morrà!»

Angeletta gettò un urlo lancinante, e poi, come se la sua ragione si ribellasse a questo assassinio a distanza che giudicava impossibile, gridò ancora:

«Non è vero! Vuoi solo spaventarmi, ma le mie preghiere avranno più valore delle tue maledizioni!».

«Corri a casa se vuoi sapere come il cielo esaudisce le tue preghiere; affrettati, Angeletta, se vuoi rivedere vivo il tuo sposo, o rischierai di inciampare in un cadavere!»

Atterrita dalle cupe parole di Thibault, Angeletta si mise a correre nella direzione che la mano tesa e vendicativa dello zoccolaio le indicava, e subito scomparve nella notte. Allora Thibault lanciò un ululato simile a quello di dieci lupi che ululassero di conserva, e si lanciò nel folto della foresta, gridando:

«Sono maledetto! Sono maledetto!».

In preda al terrore, volendo affrettarsi verso il villaggio dove aveva lasciato suo marito, la ragazza, per la rapidità stessa della sua corsa era costretta a fermarsi ogni tanto, perché il respiro le veniva meno. E in quei momenti, tentava di ragionare, si diceva che era pazza ad anettere tanta importanza a vane parole, pronunciate per gelosia e odio, e che il vento probabilmente aveva già disperso. Eppure, quando il suo respiro si calmava, quando il suo corpo recuperava le forze, Angeletta riprendeva la sua corsa veloce perché sentiva che avrebbe ritrovato la tranquillità soltanto vicino al marito. Sebbene dovesse percorrere parecchi chilometri, i più solitari e selvaggi della foresta, non pensava affatto ai lupi che spargevano il terrore in tutti i paesi dei dintorni. Una sola paura l'attanagliava: trovare sui suoi passi il corpo inanimato di Engoulevent!

Più di una volta urtando con il piede un sasso o un ramo, il suo respiro si fermava di colpo, il gelo le stringeva il cuore, e un sudore freddo le inondava il volto.

Finalmente, sbucando da un sentiero sul quale gli alberi formavano con i loro rami fronzuti una vera e propria volta, scorse la campagna che i raggi della luna inargentavano. E passando

dall'ombra alla luce, vide un uomo che, sbucando da un cespuglio sul ciglio del fosso, le si parò davanti e impetuosamente la prese tra le braccia.

«Oh, oh!», fece l'uomo ridendo, «dove te ne vai di questo passo, e per di più di notte?»

Angeletta, col cuore in gola, riconobbe il marito e gli gettò le braccia al collo: «Come sono felice di rivederti, e rivederti vivo! Mio Dio, ti ringrazio!».

Engoulevent ribatté, ridendo: «Credevi proprio che Thibault, il Re dei lupi, avesse pranzato con le mie ossa?».

«Non pronunciare il nome di Thibault! Fuggiamo, mio caro, torniamo subito al villaggio!»

«Via, via», osservò, sempre ridendo, il giovanotto, «vuoi proprio che le comari di Précieumont e di Vez raccontino che un marito non è capace neppure di tener tranquilla sua moglie?»

«Hai ragione, caro, ma ho attraversato la foresta con una gran paura addosso, lo confesso, e ora che ti sono vicina e dovrei sentirmi tranquilla, non so perché, tremo ancora!»

«Ma insomma che cosa è successo? Raccontami tutto!» Ed Engoulevent dette un bacio a sua moglie.

Angeletta raccontò come, tornando da Vez a Précieumont, fosse stata assalita da un lupo, e come Thibault l'avesse salvata, e quanto era accaduto in seguito tra lei e lo zoccolaio.

«Stai a sentire», disse serio Engoulevent, dopo averla ascoltata. «Ti condurrò a casa, ti chiuderò al sicuro insieme alla nonna, perché non ti succeda niente di male, e poi prenderò il mio cavallo e andrò dal Barone Jean, e gli indicherò il posto dove si nasconde Thibault.»

«No, no!», gridò spaventata la ragazza. «Dovrai attraversare per forza la foresta e potresti trovarti in pericolo!»

«Prenderò un'altra strada: non passerò dalla foresta.»

Angeletta sospirò, scosse la testa e non insistette. Sapeva che non avrebbe ottenuto nulla da Engoulevent, e del resto a casa avrebbe potuto continuare a pregare per la sua salvezza. Sapeva

inoltre che il marito doveva compiere il suo dovere. Il giorno seguente doveva aver luogo una grande battuta di caccia nella foresta, dalla parte opposta a quella dove Angeletta aveva incontrato Thibault. Engoulevent aveva dunque il preciso dovere di avvertire senza indugio il Barone Jean dell'incontro di sua moglie con il Re dei lupi. Restava ben poco tempo per cambiare i piani della caccia.

Avvicinandosi a Précieumont, tuttavia, Angeletta, rimasta sino allora in silenzio, pensò di avere ancora in mano delle buone carte per tentare di piegare il marito ai suoi consigli. Gli ricordò che Thibault, sebbene a detta di tutti fosse un Lupo Mannaro, non solo non le aveva torto un capello, ma le aveva salvato la vita. Avendola in suo potere, non l'aveva costretta alle sue volontà, ma anzi l'aveva lasciata libera di raggiungere il marito. Ora, denunciare il nascondiglio di Thibault al suo mortale nemico, il Barone Jean de Vez, era un vero e proprio tradimento. E Thibault, che senza dubbio ne sarebbe stato informato, in simili circostanze c'era da pensare che non avrebbe fatto grazia a nessuno!

Angeletta perorava la causa di Thibault con eloquenza, ma prima di sposarsi non aveva taciuto al fidanzato le precedenti promesse fattele dallo zoccolaio e, pur avendo piena fiducia in sua moglie, Engoulevent non era inaccessibile alla gelosia. Per di più, esisteva una vecchia ruggine tra lui e lo zoccolaio, che risaliva a quel famoso giorno in cui il battitore lo aveva scoperto nascosto sull'albero, e aveva trovato il suo spiedo in un cespuglio.

Non cedette perciò alle insistenze della moglie, e di buon passo si diresse verso Précieumont; così, continuando a discutere, i due sposi giunsero alle prime barricate composte di fitte siepi di rovi. I contadini, infatti, per far fronte per quanto possibile alle improvvisate e inattese incursioni di Thibault e dei suoi lupi nei villaggi, avevano organizzato alcune pattuglie notturne, e si difendevano come fossero in tempo di guerra.

Engoulevent e Angeletta, immersi nelle loro discussioni, non udirono il «chi va là» della sentinella nascosta dietro la siepe, e continuarono a camminare in direzione del villaggio. La sentinella, scorgendo nel buio una figura che, nel suo stato di preoccupazione, assunse subito forme mostruose, e che non rispondeva al suo «chi va là», imbracciò il fucile. Engoulevent, da parte sua, alzando gli occhi, scorse all'improvviso la sentinella alla luce della luna che, simile a un lampo, brillò sulla canna del fucile. Rispose subito «Amici!» e si gettò davanti alla moglie, abbracciandola per meglio ripararla. Ma il colpo era partito in quel momento stesso, e il disgraziato battitore, con un sospiro e senza un solo lamento, cadde addosso alla moglie che stava cercando di proteggere.

La pallottola gli aveva attraversato il cuore.

Gli abitanti di Préciémont, accorrendo al rumore della fucilata, trovarono Engoulevent morto e Angeletta svenuta sul cadavere del marito. La trasportarono subito nella capanna della nonna, ma la ragazza, appena ripresi i sensi, cadde in una disperazione che rasentava la follia. Si accusava della morte del marito, lo chiamava, chiedeva pietà agli spiriti invisibili che la ossessionavano, poi cadeva in quei brevi sonni che soli le concedeva l'esaltazione della sua mente. Tuttavia, dalla incoerenza delle sue parole, la verità cominciava a profilarsi, e tutti si rendevano conto che la morte del povero Engoulevent era dovuta all'amico dei lupi, Thibault. Lo accusavano di aver avvilluppato i due disgraziati giovani in un sortilegio, e l'odio che tutti provavano per lo zoccolaio non fece che aumentare.

Erano stati chiamati due medici, ma lo stato di Angeletta continuava a essere allarmante. Le sue forze diminuivano, la sua voce diventava sempre più debole, il suo delirio aumentava di violenza, e il silenzio dei medici lasciava pensare a tutti che la poverina avrebbe presto seguito il marito nella tomba.

Una sera, verso il tramonto, la ragazza si era assopita, ma il suo sonno era ancora più agitato del solito. La capanna, appena

illuminata da una fioca lampada a olio, era immersa nella semioscurità. Due donne, mandate dal Barone Jean per vegliare la giovane vedova, recitavano il rosario e filavano, ai piedi del letto. D'un tratto Angeletta, che da qualche momento rabbriviva visibilmente, parve dibattersi in un orribile sogno, e gettò un grido d'angoscia.

In quel medesimo istante, la porta si spalancò e un uomo, la cui testa appariva circondata da un cerchio di fiamma, si lanciò nella stanza, si avvicinò al letto, strinse la moribonda tra le braccia, gemendo di dolore, baciò la sua fronte... poi scomparve dall'uscio opposto che si apriva sulla campagna.

L'apparizione era stata così fulminea che tutti avrebbero creduto a un'allucinazione, se la ragazza, come cercando di respingere un oggetto invisibile, non avesse gridato: «Allontanatelo! Allontanatelo!».

Ma le due donne che vegliavano avevano visto l'uomo dai capelli rossi e avevano riconosciuto Thibault: fuori si udiva un gran chiasso e, a tratti, risuonava il nome di Thibault. Ben presto i suoi inseguitori apparvero sulla soglia della capanna. Poco prima avevano scorto lo zoccolaio che si aggirava furtivo intorno all'abitazione di Angeletta e, avvertiti dalle sentinelle, munitisi di forche e bastoni, stavano dandogli la caccia. Le donne mostrarono ai contadini l'uscio dal quale Thibault era fuggito, e gli uomini, come una muta, si lanciarono sulle sue tracce, aumentando i clamori e le minacce.

Naturalmente Thibault riuscì a sfuggire ai suoi nemici e scomparve nella foresta.

Lo stato di Angeletta, intanto, dopo la terribile scossa ricevuta dalla presenza e dal contatto con Thibault, si aggravò a tal punto che, durante la notte, venne chiamato un sacerdote.

Quando il prete entrò, seguito da due chierichetti con l'acquasantiera, Angeletta parve rianimata da una forza misteriosa. Parlò a lungo con il sacerdote, a voce bassissima, e poiché tutti sapevano che la giovane non aveva tanti peccati da confessare, si

resero conto che essa pregava per un'altra persona. Chi fosse quest'altra persona lo sapevano soltanto Dio, il prete e la moribonda.

22.

Quando Thibault non sentì più risuonare gli urli dei contadini, rallentò la corsa. Poi, non appena la foresta ebbe ritrovato il suo abituale silenzio, si fermò, sedendosi su un mucchio di pietre. Era così turbato che si rese conto del luogo in cui si trovava solo quando si accorse che alcune pietre erano macchiate di nero, come bruciate dal fuoco. Erano le pietre che formavano un tempo il suo focolare! Il caso lo aveva condotto proprio nel punto ove in passato sorgeva la sua bicocca!

Thibault non poté fare a meno di confrontare con amarezza quel passato così tranquillo con il suo terribile presente, e lacrime pesanti caddero sulle ceneri che calpestava. Udì suonare la mezzanotte alla chiesa di Oigny, e successivamente agli orologi delle chiese vicine. In quel momento, il sacerdote stava ascoltando le ultime preghiere di Angeletta in agonia.

«Maledetto sia il giorno in cui ho desiderato cose diverse da quelle che il buon Dio aveva accordato a un onesto operaio!», esclamò Thibault. «Maledetto sia il giorno in cui il lupo nero mi ha venduto il potere di nuocere, giacché il male da me fatto, invece di donarmi la felicità, l'ha distrutta per sempre!»

Uno scoppio di risa risuonò alle sue spalle. Thibault si voltò e scorse il lupo nero, che era scivolato sino a lui nel buio, simile a un cane che raggiunga il padrone. Sarebbe stato quasi invisibile nell'oscurità se i suoi occhi non avessero lanciato fiamme sinistre. Il lupo girò intorno al focolare e venne a sedersi di fronte a Thibault.

«Come!», disse. «Padron Thibault non è soddisfatto? Per le corna di Belzebù! Padron Thibault è un tipo difficile!»

«Posso forse essere contento?», ribatté Thibault. «Da quando ti ho incontrato, ho conosciuto solo le vane aspirazioni, i superflui dispiaceri! Ho desiderato la ricchezza, e mi dispero per la perdita del mio tetto di muschio sotto il quale mi addormentavo senza preoccuparmi dell'indomani, né del vento o della pioggia che sferzavano i rami delle querce! Ho desiderato le grandezze, e i più miseri contadini della pianura mi danno la caccia, a colpi di pietre e di bastoni! Ho chiesto l'amore alla sola donna che mi abbia amato, e mi è sfuggita per appartenere a un altro e... in questo momento sta morendo, maledicendomi, senza che il potere da te accordatomi possa soccorrerla!»

«Lascia perdere la ragazza: ama soltanto te stesso, Thibault.»

«Sì, sì, scherniscimi pure!»

«Non ti schernisco ma, prima che tu m'incontrassi, non avevi mai invidiato nessuno, mai agognato il bene altrui?»

«Oh, per un miserabile daino! Ce ne sono a centinaia in questa foresta!»

«Tu credevi di desiderare il daino, Thibault, ma i desideri si concatenano senza fine... L'ambizione somiglia alla volta del cielo; ti sembra che si limiti all'orizzonte, e invece abbraccia la terra intera. Hai disdegnato l'innocenza di Angeletta per il mulino della Polet. Poi hai desiderato la casa del Balivo Magloire, e quella casa non ha più avuto nessun fascino per te quando hai intravisto il castello del Conte di Mont-Gobert. Sì, in quanto a invidia, tu somigliavi all'angelo caduto, a Satana, tuo padrone e mio. Soltanto, mancandoti l'intelligenza per desiderare il male e trarne il massimo vantaggio, avresti fatto meglio a restare onesto!»

«Eh, sì, hai ragione», rispose con tristezza lo zoccolaio. «Ora soltanto mi rendo conto della verità del proverbio: "Chi semina vento, raccoglie tempesta". Ma infine... non potrei ritornare onesto?»

Il lupo sogghignò, beffardo.

«Eh, ragazzo mio, con un solo capello, il Diavolo può trascinare un uomo all'Inferno. Hai mai contato quanti dei tuoi capelli possiede il Diavolo? Quanto a me, non sono capace di dirti quanti capelli di Satana hai sul cranio, ma posso dirti quanti te ne restano dei tuoi! Uno solo, mio caro! Come vedi, il tempo del pentimento è passato.»

«Ma perché», chiese Thibault, «se il Diavolo può portare un uomo alla perdizione, Dio non può salvarlo con un solo capello?»

«Prova!»

«Del resto, quando ho concluso quel funesto mercato con te, non credevo di sottoscrivere un patto con Satana!»

«Ah, come ritrovo nelle tue parole la malafede degli uomini! Dunque, triplice imbecille, tu non avresti firmato un patto cedendomi i tuoi capelli? Eh, no! Tu li hai ceduti, e sei dei nostri, Thibault, dal momento in cui, sulla soglia di quella porta che stava esattamente qui, hai vagheggiato nel tuo spirito l'idea della frode e della rapina.»

«Allora», esclamò Thibault, alzandosi e battendo in terra i piedi, in preda a una collera che non riusciva più a dominare, «allora sarei perduto per l'altro mondo senza aver goduto i piaceri di questo?»

«Puoi ancora conoscerli, Thibault, se ti incammini audacemente sul sentiero che hai imboccato per un colpo di fortuna! Se vuoi risolutamente quello che hai accettato di soppiatto... In altri termini, se ti metti decisamente con noi!»

«E che cosa dovrei fare?»

«Prendere il mio posto, acquistare il mio potere! Allora non avresti più nulla da desiderare.»

«Ma se il tuo potere è così grande, se ti concede tutte le ricchezze che io agogno, come puoi rinunciarvi?»

«Non preoccuparti per me. Il padrone al quale offro un servitore fedele, mi ricompenserà con liberalità.»

«E prendendo il tuo posto, assumerei anche il tuo aspetto?»

«Certo! Ma solo durante la notte; di giorno tornerai a essere un uomo.»

«Le notti sono lunghe, oscure, piene di tranelli. Posso cadere sotto il piombo di una guardia, o appoggiare la zampa su una tagliola, e in questo caso... addio grandezza, addio ricchezze!»

«No, perché il mio mantello è impenetrabile al fuoco, al piombo, all'acciaio. Finché coprirà il tuo corpo, sarai non soltanto invulnerabile, ma immortale. Una sola volta l'anno, come tutti i Lupi Mannari, ritornerai lupo per ventiquattro ore, e in quelle ventiquattro ore dovrai temere la morte come gli altri lupi. Quando ci siamo incontrati, fa un anno oggi, io mi trovavo in quel giorno fatale!»

«Ah, ora mi rendo conto», osservò Thibault, «perché avevi tanta paura delle zanne dei cani!»

«Quando trattiamo con gli uomini, siamo obbligati a non mentire, a dire tutto! Sta a loro accettare o rifiutare.»

«Tu mi vanti la potenza che potrei acquistare se ti dessi retta, ma in che cosa consiste esattamente questa potenza? Sarò ricco?»

«Così ricco che non potrai nemmeno apprezzare la ricchezza, dato che con la sola forza della volontà otterrai non soltanto ciò che gli uomini ottengono con l'oro, ma anche ciò che gli esseri superiori ottengono con l'intelligenza. Potrai vendicarti dei tuoi nemici, perché nel male il tuo potere non conoscerà limiti. La donna che amerai non potrà sfuggirti... dominando i tuoi simili, infatti, li avrai sempre in tuo potere.»

«Niente, allora, potrà sottrarre una donna alla mia volontà?», chiese Thibault.

«Nulla, se non la morte che è più forte di ogni altra cosa.»

«E dimmi», chiese ancora Thibault, «le tue parole non nascondono qualche menzogna, qualche tranello?»

«Nessuno, parola di lupo!»

«Ebbene, sia!», accettò infine Thibault. «Lupo per ventiquattro ore, e re della creazione per tutto il resto del tempo! Che cosa devo fare? Sono pronto!»

«Cogli una foglia di agrifoglio, strappala in tre pezzi con i denti, e butta i tre pezzi lontano da te.»

Thibault eseguì l'ordine. Dopo aver lacerato la foglia, sparpagliò i tre frammenti, e sebbene la notte fosse stata calma fino a quel momento, si udì all'improvviso un tuono formidabile, e una tromba di vento, impetuosa come un uragano, avvolse in un mulinello la foglia lacerata e la portò con sé.

«E adesso, fratello Thibault», concluse il lupo, «prendi il mio posto e buona fortuna! Come me un anno fa, resterai lupo per ventiquattro ore. Cerca di superare questa prova con la mia stessa fortuna, e vedrai realizzarsi quanto ti ho promesso. Nel frattempo, pregherò il Signore dal piede biforcuto che ti protegga dall'assalto della muta del Barone Jean! Perché, parola di Diavolo, tu m'interessi, amico Thibault!»

E Thibault ebbe la netta sensazione che il lupo nero diventasse più grande; si allungava, rizzandosi sulle zampe posteriori, e si metteva a camminare, dopo aver assunto la forma di un uomo. Quell'uomo si allontanò facendogli un cenno di saluto... Fu una semplice sensazione, ripetiamo, perché per un attimo le idee dello zoccolaio si confusero, ed egli cadde in preda a una specie di torpore che gli paralizzava la mente. Quando si riprese, era solo. Le sue membra si sentivano prigioniere di insolite forme estranee... Era diventato in tutto e per tutto simile al grosso lupo nero che poco prima stava parlando con lui! Un unico pelo bianco, piantato nella regione del cervelletto, stonava con quel pelame tenebroso; quel pelo bianco del lupo era il solo capello nero rimasto dell'uomo Thibault!

Allora, e prima ancora che si fosse ripreso del tutto, parve a Thibault di udire i cespugli fremere... ne usciva un latrato sordo, soffocato. Rabbrivido, l'uomo-lupo pensò alla muta del Barone Jean, e giudicò saggio non aspettare che i cani del Barone

si lanciassero sulle sue tracce. Si mosse rapido, correndo davanti a sé, come d'abitudine fanno i lupi, e con soddisfazione profonda si avvide che, nella sua metamorfosi, la forza e l'elasticità delle sue membra erano raddoppiate.

Intanto, a pochi passi dall'uomo-lupo, il Barone Jean brontolava con il nuovo battitore:

«Per le corna di Belzebù, sei troppo lento, ragazzo, hai lasciato che il segugio brontolasse senza lanciarlo contro il lupo!».

«Avete ragione, signor Barone, ho sbagliato», rispose il battitore, «ma dopo averlo visto ieri attraversare il sentiero a cento passi da qui, non potevo supporre che si fosse fermato a venti passi da noi.»

«Sei proprio sicuro che si tratti dello stesso lupo che ci è sfuggito tante volte?»

«Se non si tratta del lupo che stavamo cacciando l'anno scorso, quando il povero Marcotte è annegato, che il pane che mangio al servizio del signor Barone diventi veleno!»

«Vorrei proprio trovarlo», sospirò il Barone Jean.

«Se date l'ordine, noi lo attaccheremo, ma mi permetto di fare osservare che abbiamo ancora due ore buone di buio... bastano a spezzare le zampe dei cavalli che ci restano!»

«Non dico di no, ma se aspettiamo l'alba, quel briccone sarà già a molti chilometri da qui. Quel maledetto lupo mi si è piantato nel cervello! La sua pelle mi fa una tale gola che, se non riesco ad averla, ci farò una malattia!»

«Allora, attacchiamo senza perdere un minuto!»

«Hai ragione, ragazzo: corri a prendere i cani!»

Il battitore saltò in sella; il cavallo, che aveva legato a un albero, partì al galoppo. Dopo dieci minuti, che al Barone Jean parvero dieci secoli, il battitore fu di ritorno insieme a tutta la muta. I cani furono subito sguinzagliati.

«Adagio, adagio, ragazzi», raccomandava il Barone. «Ricordatevi che non abbiamo più i nostri vecchi cani, agili e sicuri come nessun altro! Questi in maggioranza sono reclute e, se

strillate, faranno un chiasso del diavolo, senza concludere niente di buono! Lasciate che si eccitino da soli, a poco a poco.»

Infatti, i cani, liberi dai guinzagli che li tenevano uniti a due o a tre, annusarono immediatamente le emanazioni lasciate dal lupo, e cominciarono ad abbaiare alla disperata. Ai loro latrati si unirono quelli degli altri. E tutti partirono sulle tracce di Thibault, dapprima abbaiando a intervalli abbastanza lunghi, poi con maggior veemenza, finché, avendo bene assorbito l'odore del lupo che fuggiva dinanzi a loro, si lanciarono in direzione dei boschi di Ivors, strepitando con una furia e un ardore senza pari.

«Animale ben lanciato è per metà arrivato», esclamò il Barone. «Tu, battitore, occupati dei cani alla posta. Voglio che siano sistemati dappertutto. E voialtri, forza e coraggio!», aggiunse, rivolgendosi ai servi. «Abbiamo più di una sconfitta da riscattare; se per colpa di uno qualsiasi di voi, non potrò far squillare la mia fanfara di caccia per questo lupo, per le corna di Belzebù, farò una strage!»

Dopo queste parole di incoraggiamento, il Barone Jean spinse il suo cavallo al galoppo e, sebbene la notte fosse ancora buia e il terreno difficile, lo mantenne ad andatura sostenuta per raggiungere la caccia che si faceva già sentire a Bourg-Fontaine.

23.

Thibault si trovava in vantaggio sui cani, per la precauzione presa di tagliare la corda non appena il segugio aveva abbaiato. Per molto tempo non fu raggiunto dai latrati della muta, ma d'un tratto quei latrati, simili a un tuono, cominciarono a preoccuparlo. Raddoppiò la velocità della sua corsa e si fermò soltanto dopo aver messo un notevole numero di chilometri tra sé e i suoi inseguitori. Allora, si guardò intorno per orientarsi.

Si trovava sulle alture di Montaigu. Tese l'orecchio; gli sembrò che i cani non avessero diminuito la distanza: dovevano tro-

varsi verso la macchia di Tillet, ma solo un orecchio di lupo li avrebbe sentiti così da lontano. Thibault lasciò Erneville alla sua sinistra, saltò nel ruscello, ne risalì la corrente, poi si lanciò nei boschi di Lessart-l'Abbesse, e raggiunse la foresta di Compiègne.

Nel constatare che, malgrado le tre ore di rapida corsa, i muscoli d'acciaio del lupo non accusavano la minima stanchezza, si sentì più tranquillo. Tuttavia esitava ad avventurarsi in una foresta che non gli era familiare come quella di Villars. Perciò, dopo aver fatto qualche altro chilometro, attraversò la piana di Mont-Gobert, entrò nella foresta, ma per riuscirne da un altro punto. In fondo alla strada per sua sfortuna incontrò un'altra muta formata da venti cani, che il capocaccia di Montbreton, avvertito dal Barone Jean, conduceva in suo aiuto, come rinforzo.

La muta venne subito sguinzagliata dal battitore che, accortosi delle manovre del lupo, temeva, se avesse aspettato tutta la muta per lanciare i cani, che la preda si rendesse irreperibile. Cominciò allora la vera lotta tra il Lupo Mannaro e i cani. Una corsa folle che i cavalli, nonostante l'abilità e la padronanza dei cavalieri, seguivano a fatica. La caccia attraversava pianure, boschi, brughiere, con la rapidità del pensiero. Cavalli e cani apparivano, scomparivano come il lampo dentro una nube, lasciandosi dietro turbini di polvere, suoni di corni, e urli che l'eco aveva appena il tempo di ripetere. Così la caccia valicava monti, valli, torrenti, precipizi, pantani, come se cani e cavalli avessero le ali, gli uni della chimera, gli altri dell'ippogrifo.

Il Barone Jean de Vez li aveva raggiunti. Galoppava in testa ai suoi battitori, pestando quasi la coda ai cani, l'occhio ardente, le narici dilatate, dirigendo la muta a forza di incitamenti gridati a gran voce, e tormentando rabbiosamente, con gli speroni, il ventre del cavallo quando un ostacolo lo faceva esitare.

Da parte sua, il lupo conservava un'ottima andatura, e non perdeva un metro di terreno sebbene fosse molto scosso quando sentiva risuonare, ormai vicino, il latrare dei cani. Mentre corre-

va, poiché conservava lucidissimo il pensiero umano, gli sembrava impossibile di dover soccombere a quella prova dolorosa. Gli sembrava impossibile dover morire senza essersi vendicato di tutte le angosce, prima di aver conosciuto quei godimenti che gli erano stati promessi, prima di aver riconquistato l'amore di Angeletta.

A volte, il terrore lo dominava, e a volte, a dominarlo era la collera. Meditava di voltarsi, di affrontare quella muta urlante e, dimenticando il suo nuovo aspetto, di disperdere i suoi inseguitori a colpi di pietre e di bastoni. Ma poco dopo, reso folle dall'ira, stordito da quella sorta di campana a morte che la muta gli faceva risuonare alle spalle, aumentava di velocità, rimbalzava, saltava, volava con le zampe del cervo, con le ali dell'aquila.

Ma ogni suo sforzo era vano. Poteva fuggire, saltare, volare quasi,... quel funebre rintocco gli si incollava sul pelame, non lo lasciava. O, peggio, appena distanziato, tornava ad avvicinarsi di nuovo, più minaccioso, più formidabile che mai. Tuttavia l'istinto della conservazione rimaneva in lui intatto, e le sue forze non diminuivano; intuiva però che se per disgrazia avesse incontrato altre mute, forse non avrebbe resistito.

Per distanziare i cani, pensò allora di tornare nei luoghi a lui familiari dove, con la profonda conoscenza del terreno, sarebbe riuscito a eludere gli inseguitori. Con giri e rigiri, raggiunse nuovamente la foresta di Villars, nella speranza di sventare così la strategia in base alla quale il Barone Jean aveva indubbiamente scagionato i suoi cani.

Una volta tornato nei covi abituali, si sentì più tranquillo. Raggiunse le sponde del fiume, là dove le acque scorrono profonde, incassate tra una doppia fila di rocce; si slanciò su un piccolo che dominava il corso d'acqua e di lì si buttò, risoluto, nei flutti: raggiunse a nuoto un anfratto alla base della roccia e, nascosto di poco sotto al livello normale dell'acqua, attese.

Aveva guadagnato qualche chilometro di vantaggio sulla muta. Ma, di lì a poco, la tempesta canina arrivò sulla cresta della

roccia. Quelli che si trovavano in testa, ebbri di ardore, non si accorsero della voragine, o credettero di poterla valicare, e Thibault, in fondo al suo nascondiglio, fu schizzato dall'acqua che sprizzava da ogni lato alla violenta immersione della muta nel fiume. Meno vigorosi di lui, i cani non riuscirono a dominare la violenta corrente, e dopo sforzi inutili e disperati, scomparvero nei gorghi, senza aver scoperto il nascondiglio del Lupo Mannaro. Thibault sentiva sulla sua testa il calpestio dei cavalli, i latrati dei cani superstiti, le urla degli uomini, il tutto dominato dalla voce del Barone Jean.

Quando l'ultimo cane caduto nel fiume fu travolto dalla corrente, come il resto della muta, scorse i cacciatori che si dirigevano a valle. Convinto che il Barone Jean volesse risalire il corso d'acqua, decise di non aspettare, e abbandonò il suo nascondiglio.

A volte nuotando, a volte balzando da una roccia all'altra, o guadando il torrente nei punti in cui l'acqua era più bassa, risalì sino all'ultimo cespuglio di Crêne. Qui giunto, con la certezza di essere in forte anticipo sul nemico, fece il suo piano: avrebbe raggiunto un villaggio, dove sicuramente non sarebbero venuti a cercarlo. Ma quale villaggio? Pensò a Précimont, che conosceva bene, e dove si sarebbe trovato vicino ad Angeletta. Quella vicinanza, si disse, gli avrebbe portato fortuna, gli avrebbe restituito tutte le sue energie; la dolce immagine della giovane avrebbe esercitato un'influenza benefica sulla sua sorte.

Suonavano le sei di sera. La caccia durava da quindici ore; lupo, cani e cacciatori avevano percorso chilometri e chilometri.

Quando il lupo arrivò all'inizio della strada di Ham, il sole calava all'orizzonte, inondando la brughiera di una abbagliante luce purpurea. Interi prati di fiorellini bianchi e rosa emanavano un sottile profumo nella brezza leggera; il grillo strideva, e l'allodola, con il suo volo rettilineo, salutava la notte, come dodici ore prima aveva salutato l'alba.

Quella imperturbabile calma della natura colpì Thibault. Gli sembrava strano che ogni cosa intorno a lui fosse bella e serena, quando il suo cuore era tormentato dall'angoscia. Osservando quei fiori, quegli insetti, quegli uccellini, si chiedeva se, nonostante le nuove promesse che il messo del Demonio gli aveva elargito, non avrebbe agito con maggior saggezza accettando il secondo patto invece del primo.

Mentre attraversava un sentiero che si perdeva nel folto delle ginestre, riconobbe il luogo per cui era passato in compagnia di Angeletta, il primo giorno del loro incontro; il giorno in cui, ispirato dal suo buon genio, le aveva proposto di sposarla. La campana della chiesa di Précíémont squillava nella valle, e i suoi monotoni e cupi rintocchi ricordarono al lupo e agli uomini il pericolo in cui versavano.

Procedette coraggiosamente attraverso i campi, in direzione del villaggio dove sperava di potersi nascondere in qualche abituro abbandonato. Costeggiando il muretto di pietra che circondava il cimitero, udì un suono di voci che gli venivano incontro. Per prudenza, scavalcò il muretto, e si trovò nel cimitero che confinava con la chiesa. Era un povero cimitero di campagna, incolto, pieno di erbacce e di rovi. Il lupo s'inoltrò tra i rovi, e si acquattò in un sepolcro in rovina, da dove poteva sorvegliare la strada senza essere visto.

A pochi passi dal nascondiglio di Thibault, una fossa, appena scavata, aspettava il suo ospite. Dalla chiesa giungeva il salmodiare dei sacerdoti. Passò qualche minuto, poi il cancello del cimitero si aprì e Thibault, preoccupato, vide un bambino in cotta bianca che recava in mano un'acquasantiera: dietro il bambino, veniva un uomo che reggeva una croce d'argento; seguiva il prete che recitava le preghiere per i defunti, e infine quattro contadini con una specie di barella, coperta da un drappo bianco e adorna di corone e fiori. Pochi abitanti del villaggio seguivano il feretro.

Sebbene fosse uno spettacolo del tutto naturale in un cimitero, Thibault ne fu impressionatissimo. Un minimo movimento poteva svelare la sua presenza, provocando quasi sicuramente la sua perdita, e purtuttavia egli seguì con ansiosa curiosità la cerimonia funebre. Secondo l'uso del paese, una donna morta negli anni della giovinezza, viene coperta con un solo drappo, perché tutti i compaesani possano vederla un'ultima volta, e i familiari darle un ultimo bacio. Una donna anziana apparentemente cieca, guidata da un giovane si chinò sul sudario, che una mano pietosa aveva sollevato. Nella defunta, Thibault riconobbe Angeletta!

Un sordo gemito sfuggì dal suo petto, mescolandosi al pianto dei presenti.

Il viso della giovane, esangue e bellissimo nella calma della morte, sotto la corona di miosotis e di margherite, sembrava addirittura celestiale. Alla vista di Angeletta, Thibault aveva sentito sciogliersi il ghiaccio del proprio cuore! Sapeva, sentiva che in realtà era stato lui a uccidere quella poverina: il dolore che provava era immenso perché sincero; straziante perché per la prima volta dopo tanto tempo, non pensava a se stesso, ma a colei che giaceva morta lì davanti.

Quando udì i colpi di martello che inchiodavano il coperchio della bara, quando percepì il rumore sordo della terra e delle pietre che rotolavano sui resti dell'unica donna che mai avesse amato, Thibault fu colto dalla vertigine. Quelle dure pietre martoriavano il fragile corpo di Angeletta, quella sua carne fino a ieri così fresca, bella e... viva! Fu per lanciarsi contro i presenti, strappar loro quel corpo che, morto, sembrava gli appartenesse di diritto, anche se da vivo era appartenuto a un altro! Ma il dolore profondo dell'uomo dominò lo scatto della belva. Sotto la pelle del lupo, l'uomo fu percorso da un lungo brivido; dai suoi occhi iniettati di sangue sgorgarono le lacrime, lo sciagurato gridò:

«Dio, Dio mio, prenditi la mia vita! Te la dono, se può risuscitare colei che ho ucciso!».

Queste parole, seguite da un ululato terribile, misero in fuga gli astanti: il cimitero restò deserto. Quasi nello stesso momento, la muta, che aveva ritrovate le peste del lupo, invadeva il recinto, saltando il muretto già scavalcato da Thibault.

«Vittoria, vittoria!», gridò il Barone con voce tonante, e balzando da cavallo, estrasse il suo coltello da caccia. Slanciandosi in direzione della tomba, si fece strada tra il groviglio dei cani che stavano litigandosi una pelle di lupo sanguinolenta, ma priva di corpo. Si trattava senza dubbio della pelle del Lupo Mannaro a cui stavano dando la caccia, perché, ad eccezione di un unico pelo bianco, il mantello era interamente nero. Ma dove era finito il lupo? Nessuno lo seppe mai. Da quel momento, però, nella regione Thibault lo zoccolaio non fu più visto: tutti erano convinti che il Lupo Mannaro fosse lui.

Questa è la storia del lupo nero, ovvero la storia di Thibault, il Re dei lupi, come l'ha raccontata Mocquet.